



Messinscena d'autunno

Autori:

Patrizia Abrami
Paola Brovidi
Silvano Di Terlizzi
Cristina Insaghi
M. Luisa Istrino
Sergio Mattana
Eduardo Squillace
Donatella Tessi
Riccardo Zanzi

Iniziativa editoriale di



Natale 2016

Adattamento online di



Presentazione

Un gruppo di persone si ritrova in una cascina del Lodigiano per partecipare alla vendemmia. Sono amici della padrona della tenuta e delle sue sorelle, che si sono offerti per i lavori nella vigna e nella cantina con la prospettiva di partecipare nello stesso periodo a un laboratorio teatrale. L'esperienza di vita in comune porterà i diversi personaggi a rivedere i loro rapporti iniziali e a mettere in discussione le loro stesse scelte di vita. Il cascinale diventa così il contenitore di tante storie personali che si intrecciano tra loro e il teatro rappresenta lo strumento per esprimere i reciproci sentimenti.

Il racconto è il frutto di un lavoro collettivo del gruppo *spazietempi* che per quasi due anni si è misurato nella ricerca e nella sperimentazione della costruzione narrativa, della forma e del linguaggio. Non a caso l'opera si presenta in quattro parti ben distinte. Nella prima parte è stata messa a fuoco la presentazione dei personaggi e degli ambienti. Nella seconda sono state sviluppate le dinamiche dei rapporti tra i diversi personaggi. Quindi, con un apposito Atto Unico, è stata ricostruita in forma teatrale la vita collettiva maturata nel cascinale. Infine c'è l'Epilogo che chiude tutto il racconto.

Nella ricerca della lingua si è voluto valorizzare l'uso del dialetto, soprattutto con il personaggio della contadina Zenobia che si esprime quasi esclusivamente in Lodigiano stretto e che rappresenta la coscienza critica di tutto il racconto. Perché non ci si dimentichi della vecchia saggezza popolare.

Lucia Pirovano, già autrice di una raccolta di racconti e di un romanzo segnalato in un famoso premio letterario, vive nella cascina-fattoria di famiglia nella campagna lodigiana.

Francesca Pirovano, sorella gemella di Lucia di cui è temporaneamente ospite, ex-professoressa di latino e greco, ha lasciato la scuola per accudire al marito.

Marina Pirovano, sorella maggiore di Lucia e Francesca, vive da tempo isolata dal resto della famiglia, ma accetta di ritornare nella vecchia casa di campagna per incontrare le sorelle e partecipare alla vendemmia.

Piero Tagliabue, marito di Francesca, ex-professore di fisica e matematica in aspettativa per problemi di salute, con la fissazione dei numeri e dei calcoli.

Zenobia Mantovani, anziana contadina che aiuta le sorelle Pirovano a cucinare e tenere in ordine la casa, guarda a volte divertita e a volte critica, gli ospiti della cascina.

Maria Cristina De Barbieri (detta Chris), compagna d'infanzia delle gemelle, ex-attrice.

Gianni Perego, vecchio amico di Lucia, commercialista con precedenti esperienze di produttore vinicolo e consulente enologico.

Luca Barali, giornalista responsabile di una rubrica enogastronomica, ma con un particolare interesse per la cronaca nera, amico di Gianni.

Alice Paternò, ex compagna di liceo di Lucia e di Nando, invitata in cascina per partecipare alla vendemmia e al corso di teatro.

Silvio Roma, scapolo romano, esodato amministrativo del settore sanità, decide di partecipare alla proposta della vendemmia lodigiana per fuggire dalle tensioni romane e riflettere sul suo futuro.

Marco Fontana, giovane laureato in Economia, in cerca di occupazione con scarso successo, partecipa alla vendemmia con teatro attratto dall'annuncio Facebook.

Mariarosa Garlera (detta Rosi), pasticciata, frequentatrice di un blog su facebook dove è diventata amica di Francesca, Isadora, Silvio e Marco.

Isadora, diciottenne che sogna solo di entrare nel mondo dello spettacolo; momentaneamente ospite a casa di Marina, la segue in cascina perché interessata a partecipare al laboratorio teatrale.

Nando Cesaroni, creativo nullafacente, ex compagno di liceo di Lucia e di Alice, ha frequentato un corso di sommelier dove ha conosciuto Gianni, diventando poi suo amico.

Quanto silenzio oggi in cascina. Non mi sembra vero. Finalmente se ne sono andati tutti, gli ultimi proprio stamattina e ora posso godermi un po' di pace. Che ci fai qui da sola, vieni con noi, mi hanno detto, ma io ho preferito restare un po' per conto mio. Non che non mi faccia piacere averli intorno, fanno allegria ma anche tanta confusione. Zenobia non sapeva più che fare, tutti la chiamavano, tutti volevano qualcosa e lei non la finiva più di borbottare, però, lo si vedeva era contenta di trovarsi al centro dell'attenzione. E poi tutti hanno apprezzato i suoi piatti, semplici certo, ma molto gustosi. Lei è proprio l'anima di questo posto e mi conosce come le sue tasche.

Una bella festa davvero, abbiamo brindato davanti al camino all'anno nuovo e poi abbiamo perfino fatto i fuochi d'artificio, fuori sul prato, in mezzo all'erba coperta di brina. C'era una luna piena straordinaria, ma faceva un freddo polare. I cani si sono un po' spaventati e hanno abbaiato a lungo.

Non ci sono stati litigi né screzi, per fortuna, anche se qualche cosa di sospeso si avvertiva nell'aria fra Piero, Francesca e Luca. Marina ci ha risparmiato le sue ironiche frecciatine e le sue arie da snob. E brava sorella! Mi sembri un po' cambiata. Ti ha fatto bene tornare alle origini, nella tua terra. E io? Mentre Piero è rintanato nel suo studio, me ne sto qui in cucina seduta al grande tavolo finalmente sgombro da piatti e bicchieri e stoviglie varie: sta calando la sera e anche la nebbia. Non voglio pensare, solo lasciarmi vivere e assaporare ogni attimo.

Anno nuovo, vita nuova. Ho abbastanza coraggio per fare nuove scelte. Intanto basta con la cascina, basta con la campagna e basta per ora anche con tutte le facce arcinote. Ho bisogno di raccogliere le idee e di capire cosa intendo fare di me stessa. Sono successe tante cose e forse troppo in fretta. Ho però una certezza, anzi un'idea che mi frulla nella testa, mi rimetterò a scrivere e parlerò di loro, anzi comincerò un nuovo romanzo di cui saranno protagonisti.

All'inizio della nostra avventura quasi per gioco ho consegnato a tutti gli ospiti della cascina un quaderno. «Così, potete scrivere il diario di questi giorni e le vostre impressioni, ho detto. Prima di lasciarvi andar via, ve li richiederò indietro. Sarà una bella testimonianza del lavoro fatto, non vi pare?». Eccoli qui i quaderni. Quelli che ho potuto leggere sinora mi sono sembrati molto interessanti e stimolanti per il mio racconto.

Mi piace fare la prima stesura a mano, riempire le pagine bianche con la mia calligrafia disordinata, direbbe Marina.

All'improvviso il computer che ho lasciato acceso in un angolo dà un segnale. Accidenti, mi sono dimenticata di aprire la posta. Oddio quanti messaggi. Un clic. L'oceano appartiene al blu e al turchese, il cielo è solo un pezzo d'azzurro, le onde surfano veloci fino alla spiaggia. La montagna è soffice e dolce. Chris e lui sono lì, in piedi sopra quel ridicolo cumulo di sabbia, abbracciati l'uno all'altra per non cadere. I corpi abbronzati, vicini, il loro sorriso è contagioso, hanno un braccio aperto che tocca l'infinito. Mi abbracciano felici, che stupidi

È stato il loro modo per farmi capire dove erano! Feliz Ano Novo, Lucia!

Se questa immagine potesse cantare ora, sarebbero le note carezzevoli de La Garota de Ipanema a riempire questa stanza

*“o mundo sorrindo
se enche de graça
e fica mais lindo
por causa do amor”¹* 1

Non posso fare a meno di rispondere:

Carissimi, vi invidio non poco. Noi, invece, abbiamo appena concluso i festeggiamenti per l'inizio del nuovo anno con l'allegra brigata. Mancavate soltanto voi. Ho deciso di scrivere un nuovo romanzo prendendo spunto dall'esperienza della vendemmia e del laboratorio teatrale. Aspetto i vostri quaderni per iniziare a scrivere. In attesa di vostre notizie, vi saluto con un grande abbraccio. Lucia

In cartoleria con i quaderni stretti fra le mani, mi sentivo percorrere da un brivido di eccitazione e insieme di sgomento. Se n'era accorta perfino la commessa che mi conosceva da una vita.

«Che hai Lucia e perché quel rossetto che non ti ho mai visto prima? - mi aveva chiesto curiosa con un sorriso malizioso - Mi sembri cambiata!». Come una stupida sono arrossita e mi sono sbrigata a pagare. Avevo una maledetta fretta di andarmene, di iniziare a scrivere di “loro”, dei miei personaggi, di ricostruirne gli umori e i sentimenti. Ora li ho qui con me, nei quaderni che mi hanno lasciato, ne manca solo uno, quello di Silvio. È passato un altro anno e oramai ho perso le speranze di rivederlo. Di lui però mi sono fatta un'idea precisa. Ora tutti sono pronti a farsi raccontare e a rivivere quel magico momento della vendemmia che li ha visti radunati in questa cascina.

1 *Il mondo intero sorride*

*Si riempie di grazia
E diventa più bello
Per colpa dell'amore*

1 settembre

Rientra con le mani piene di pacchetti, ha finito il suo stressante shopping settimanale. È stanchissima e, se non bastasse, oggi piove a dirotto, il temporale si è scatenato all'improvviso e l'ha colta senza ombrello rovinando così il capolavoro che il parrucchiere, poche ore prima, le ha creato in testa. I capelli rossi si sono imbizzarriti e sparano i ricci da tutte le parti. Ha risolto con un taxi che è rimasto a lungo nel traffico milanese. Ora a casa ha appoggiato nell'ingresso tutti quei pacchi che già non le interessano più e si dirige verso la camera da letto. Un bel bagno caldo le farà bene. Si spoglia gettando come una furia tutti i vestiti sull'antico tappeto persiano. Chiama a gran voce la cameriera che però a quell'ora se ne è già andata: è la sua sera di libertà.

Arriva in bagno già nuda e apre subito il rubinetto della Jacuzzi, versa un mezzo flacone di bagnoschiuma e attende che la vasca si riempia guardando al grande specchio la rovina dei capelli. Finalmente entra, si sdrai, si mette un cuscino per appoggiare la testa e si allunga nell'acqua calda e profumata.

La mail che l'ha raggiunta, mentre era intenta a provare un tubino da Armani, l'ha sconvolta. È tanto che non riceve notizie dalle gemelle. Chiude gli occhi, cerca di rilassarsi. Le gemelle Pirovano, quanto tempo è passato! Da quando si sono sistamate nel lodigiano, i contatti con loro sono diminuiti. Molte volte l'hanno invitata nella loro casa, ma lei era sempre troppo impegnata, e poi non è certo una che ama la campagna. Ora hanno bisogno, bisogno anche di lei.

Emergono all'improvviso le immagini della loro infanzia quando dopo la scuola venivano a casa sua a giocare.

Maria Cristina era piena di giocattoli, ma quello che le mancava erano le amiche. La signora De Barbieri e consorte non volevano che se ne andasse in giro in case "non si sa di chi", meglio era che gli altri venissero da lei. Con le gemelle Pirovano aveva fortunatamente acquisito due amichette al prezzo di una. Facevano merenda in soggiorno mentre la mamma chiacchierava al telefono con una delle sue amiche in auge al momento. Sedute a quel tavolo rotondo troppo grande per loro, si sentivano un po' perse, intente a sorvegliare una tazza di tè con biscottini che la cuoca aveva appena sfornato. Sembravano tre donne imprigionate in un rituale che non le lasciava libere di esistere.

«Mamma, possiamo andare in camera mia a giocare?»

«Certo, care. Non fate troppo disordine e non fate troppo rumore che il papà sta lavorando nello studio».

Saltavano giù dalle sedie imbottite e saltellando, ma non troppo, raggiungevano quell'oasi rosa. Le gemelle si buttavano subito sui cesti bianchi, dove la cameriera riordinava tutte le Barbie. Maria Cristina ne aveva molte. Ogni volta che il papà si allontanava da casa per lavoro, tornava con una Barbie nuova e tutto il suo relativo guardaroba.

Si sedevano sul grande tappeto bianco con le gambe incrociate, le gonne arricciate sulle cosce e cominciavano a recitare ciascuna la parte della bambola che aveva scelto. Tre donnine che non facevano altro che ripetere quello che vedevano fare dalle loro mamme o avevano colto dai programmi televisivi spiai la sera. Era il loro momento di gioia e di gloria. Maria Cristina istruiva le amiche su come ci si veste per andare a un cocktail, o a un matrimonio, o a giocare a tennis allo sporting club. Parlavano ripetendo le frasi delle signore mamme e sognavano di ricevimenti, fidanzati ricchi e belli, di cameriere che non capivano nulla, di partite di tennis vinte, di vacanze in Costa Azzurra, di alberghi con piscina, di nuove mode, di acconciature e di trucchi. Lucia s'incantava sognante, gli occhi persi nell'atmosfera rosa della stanza, Francesca la più silenziosa si lasciava trascinare nel gioco dalle fantasie delle altre.

Alle 17.00 in punto suonava alla porta la mamma, la Signora Pirovano, che timidamente, senza disturbare veniva a prendere le figlie perché non si fa tardi a casa degli altri. Francesca e Lucia avevano smesso di implorare la madre ferma nell'ingresso per poter restare un po' di più, avevano ben capito che il problema era l'altra madre che tutta sorrisi, mentre diceva di rimanere già portava la mano alla fronte suggerendo il mal di testa in arrivo. Maria Cristina le vedeva scomparire dietro la porta che si chiudeva come un sipario sulla sua giornata. Così rimaneva sola con due genitori che avevano sempre qualcosa d'importante da fare, lei veniva affidata alla cameriera per il bagno e per i compiti. Poi, la cena in silenzio con mamma e papà che parlavano tra loro senza rivolgerle neanche uno sguardo. Un sorriso, il bacio della buona notte e a letto: domani è un altro giorno!

Maria Cristina aveva frequentato l'Istituto Suore Orsoline di via Lanzone dalle elementari fino al liceo classico. Dopo il liceo, le strade sue e delle gemelle si erano divise, ma non si erano mai perse di vista. Appassionata di letteratura, lei si era iscritta alla facoltà di Lettere. Aveva superato tutti gli esami senza però laurearsi. La passione per il teatro era già tanto forte da indurla a lasciare gli studi e a iscriversi all'Accademia dei Filodrammatici dove qualche anno dopo si era diplomata. Maria Cristina si era finalmente liberata di quel nome così impegnativo ed era diventata per tutti, a esclusione dei suoi genitori, Chris.

Chris già fantastica sui possibili incontri che avrà in cascina. Certo, la spaventa l'idea di spalare merda per tutto quel tempo. Risolve uscendo di casa e raggiungendo la sua profumeria di fiducia: acquista tutte le confezioni di Chanel n.5 del negozio. Soddisfatta sorride alla commessa dallo sguardo paralizzato ed esce alla ricerca di un paio di stivali di gomma foderati di visone: teme anche il freddo.

4 settembre

Chris arriva cavalcando un mostro nero con vetri scuri e dalle grandi quattro ruote motrici. Scende e impreca alla strada di campagna che ha incipriato un po' troppo il suo destriero. Veste con pantaloni Love Moschino, color antracite, 250 euro, una vera occasione e un blazer Gant arancione di cotone, 400 euro, comprato per l'occasione, scarpe con tacco da cui ci si può anche suicidare, occhiali scuri, capelli rossi, lunghi e ricci. Una borsa di vernice nera con strass e imbottita di pelo le scende dalla spalla. Si guarda subito intorno alla ricerca di qualcuno che prenda il suo bagaglio. Si toglie gli occhiali e scruta quella che sarà la sua residenza. Abbassa lo sguardo verso la borsa e sospira:

«Oliva, ma dove siamo capitati!»

Dal pelo fanno capolino due occhi grandi scuri, due orecchie a punta arrotondata di un improbabile cane. Oliva, il suo chihuahua. L'ha chiamato così perché quando l'ha visto, perso in una grande cesta bianca, le ha subito ricordato l'oliva, sola e malinconica nella coppetta di Martini che da anni le tiene compagnia ogni sera.

«Galline? Galline e pollii! Che schifo! Tesoro, tu le tue zampette non le porterai fuori».

Chris scuote la sua chioma fluente nell'aria, si toglie i guanti di pelle nera forati e li lancia sul sedile con aria di sfida, chiude la portiera del mostro e ancheggiando, anche per le asperità del terreno, impavida si avvicina all'ingresso urlando:

«Lucia! Francesca! Non c'è nessuno qui ad accogliere la vostra amica? Mi devo fratturare una gamba per riuscire a scovarvi?»

Una figura esce dal porticato e le viene incontro. Dopo un attimo di esitazione Chris riesce a riconoscerlo.

«Ciao Piero! - lo saluta costatando quanto sia cambiato dall'ultima volta che l'ha visto - Come stai? Dove sono Lucia e Francesca?»

Piero sorride, inclina la testa.

«Ciao, Chris. Io bene, e tu come stai? Lucia e Francesca sono... Ti aiuto io con le valige.»

Piero apre il bagagliaio e prende i trolley, li appoggia a terra poi estrae dalla tasca dei pantaloni un metro retrattile, si china sui bagagli, e inizia a prendere le misure: altezza, larghezza, lunghezza. Segna tutto su un taccuino.

«Sai quanto volume occupano i tuoi vestiti e le tue scarpe? E la tua borsa della toilette?»

Chris è lì con la bocca spalancata, pensa che sia uno scherzo, ride. Si accorge subito che lui è serissimo e si sente imbarazzata e anche un po' stupida. Piero prende i suoi voluminosi bagagli, si gira e va verso l'ingresso della casa senza dire altro. Lei lo segue, con Oliva che sgrana gli occhi, curiosa del nuovo posto dove abiterà.

Eccola qui nella cascina lodigiana delle gemelle, si guarda attorno un po' curiosa e un po' preoccupata del suo nuovo alloggio.

Piero le fa cenno di seguirlo, sale le scale, percorre il corridoio e si ferma davanti alla porta di quella che sarà la sua camera.

«Ecco, questa è la tua camera. Io ora ti lascio: devo andare nello studio a finire i miei conti».

«Grazie, Piero. Avvisa le gemelle che sono arrivata».

La camera è spaziosa, il soffitto alto e le pareti di un bel colore rosa, un po' scolorito, qualche macchia di umidità qua e là. Ha una bella finestra dove entra tanta luce e questo le piace: ama la luce. Scosta la tenda e guarda fuori la campagna, le sembra di essere lontana dal mondo. Non c'è nessuno, solo il verde. Si gira, guarda il letto d'ottone con il suo copriletto a fiorellini rosa. Un piccolo scriveto è accostato alla parete, una sedia di quelle di una volta. Scommetto che traballa, pensa. L'armadio accostato alla parete non potrà certo contenere tutto il suo guardaroba. La porta, deve essere quella del bagno, la apre e una piastellatura verdina vecchiotta colpisce il suo buon gusto direttamente al centro. Che orrore! Va beh! C'è tutto quello che serve, è questa la cosa importante: in fondo quando non si viaggia Alpitur! Oliva sta cercando di salire sul letto, troppo alto per lei, non ce la farà mai!

«Oliva, coraggio. Ti metto di fianco la sedia e ancora il trolley... uno, due, tre, eccoti sistemata! Ti piace? Questa stanza così austera sembra una cella di un convento! Per una volta non potrò correre lontano dai miei pensieri. Chissà forse mi farà bene stare qua, oppure per non soffocare fuggirò prima della fine dell'ultimo atto. Vado a cercare le gemelle così ci facciamo un aperitivo rosso per cominciare!»

Zenobia ha visto arrivare Chris e commenta:

T'la lì che l'è rivada, la Principesa! Dai, Ŝenobia, fagh l'inchino! Ohohoh! La pensarà miga che vaga lì incuntra a riceverla, magari per purtagh le valige... Mövi gnam l'uradel del scusal. La siura: ghe dàn fastidi le galine? Oh puvrina... Ŝenobia, sü, mandi 'ndel pulè. Te vedi no che la sa no due meti i pè? Ŝenobia, la dis che la sta chì cuacia a s'guaità sa te cumbini, Principessa... Sta attenta a pestà no la merda! Oh, t'el lì Peder semper tüüt cumpid, Peder: el va lüü a ricéverla.

Eccola lì che è arrivata, la Principessa! Dai, Zenobia, falle l'inchino! Oh! Non penserà che le vada incontro a riceverla, magari per portarle le valigie... Non muovo nemmeno l'orlo del grembiule. La signora: le danno fastidio le galline? Oh poverina... Zenobia, su, mandale nel pollaio. Non vedi che non sa dove mettere i piedi? Zenobia, dice che sta qui quatta a osservare cosa combini, Principessa... Stai attenta a non pestare la merda! Oh, eccolo il Piero sempre tutto compito; Piero, va lui a riceverla.

5 settembre

Eccoti qua, Gianni! Come al solito. Dopo aver percorso quei trecento metri a passo veloce e a testa bassa, scendo le due rampe di scale dritto nel budello della metropolitana. Il giornale comprato all'edicola, il biglietto obliterato al tornello di ingresso e poi la corsa giù ancora per le scale, al rumore dell'arrivo del treno. Un muro di gente sulla pensilina aspetta l'apertura delle porte del treno già pieno. È l'ora di punta per chi sta andando al lavoro. Aspetterò il prossimo. Intanto mi sposto verso il fondo. Nelle ultime carrozze c'è sempre più spazio. E inganno l'attesa scorrendo i titoli di prima pagina del giornale. Pochi minuti ed ecco arrivare un altro treno. Ancora tanta gente, ma riesco a salire. Il treno parte. Mi guardo intorno. Quanta gente abbronzata. Si vede che sono tornati da poco dalle vacanze al mare o in montagna o...

Qualcuno parla con il suo amico ad alta voce e racconta delle sue vacanze in Thailandia, un altro risponde al telefono e si scusa per il ritardo, un ragazzo quasi sdraiato sul sedile vicino all'uscita è impegnato in una sfida con il suo cellulare, al suo fianco un'anziana signora è assorta nella lettura di un libro. Un signore, invece, ne approfitta per strusciarsi al sedere della ragazza che, dietro di noi, appesa alla sbarra del corrimano, lascia intravedere una generosa parte del suo fondoschiena. Per il resto facce assonnate, assorte nei loro pensieri. Forse anche il mio viso è uguale a quello degli altri. La faccia rasata di fresco, i capelli che profumano ancora di shampoo, la camicia ben stirata, la borsa a tracolla con dentro il computer portatile. L'aspetto è quello del signore di mezz'età, né alto né basso, né grasso né magro, che potresti confondere con mille altri. Il treno si ferma. Le porte si aprono. Alcuni escono, altri entrano. Il treno riparte. Per fortuna sono solo poche fermate. E quando risalgo alla luce del sole, ancora troppo caldo per essere a settembre, mi infilo in un bar per bere un caffè. L'ufficio non è lontano. Su una targa è scritto "Studio Commercialisti Associati - 2° piano scala a destra". La porta d'ingresso dell'ufficio è aperta.

«Buongiorno, Flora».

«Buongiorno, dottore».

«È già arrivata anche Carla?»

«Non si è ancora vista. Stavo per fare il caffè. Ne vuole una tazza?»

«No, grazie. Piuttosto mi porti l'elenco delle telefonate di ieri pomeriggio».

Nella mia stanza apro la finestra per cambiare l'aria e per un attimo mi fermo ad ascoltare i rumori della città. Poi, come al solito, mi siedo alla scrivania e accendo il computer. Mentre i programmi si avviano ripenso a quanto è successo questa mattina, quando mi sono specchiato nelle lacrime di Serenella, mia moglie. In quel momento credo di aver scoperto il mio vero volto: la fronte arrossata, le labbra tirate e gli occhi stretti in una espressione adirata e senza pietà.

La voce e le mani agitate senza freno, in un libero sfogo. Proprio io, Gianni, che bestia sono stato.

«Buongiorno, dottore».

«Buongiorno, Carla».

«Le ho portato l'elenco delle telefonate di ieri pomeriggio. Oltre alle solite chiamate d'ufficio, hanno chiamato due volte sia il signor Amadeo Parati sia una certa... Lucia, che si è presentata come sua vecchia amica.

«Hanno lasciato detto qualcosa?»

«Entrambi vorrebbero essere richiamati».

«Grazie Carla».

6 settembre

Il foglio di giornale che Lucia ha tra le mani è ormai una pallottola di carta. Continua nervosamente a giocarci mentre rimanda la decisione della telefonata che inevitabilmente deve fare e nel frattempo pensa.

Ne hanno parlato, questa mattina lei e Francesca, con Piero e Chris. Tutti si sono trovati d'accordo nel dire che spettava a lei chiamare Gianni.

«Ma sono passati 30 anni, che cosa gli dico? Ripresentarmi per chiedergli un piacere, mi sembra troppo. E poi ci siamo lasciati in modo poco amichevole. Forse devo dire solo la verità. Così troverò le parole giuste. Però quando voglio, so recitare bene. Potrei anche fingere di essere un personaggio di una mia storia».

«Non dovrebbe essere difficile per te» l'ha incalzata Chris.

Già! Per Chris è tutto molto semplice. Lei recita sempre, sia in teatro che nella vita. Già da bambina, in mezzo alle sue bambole sapeva condurre il gioco come piaceva a lei mentre le gemelle Pirovano si ritrovavano a fare le comparse. Sì, ma Lucia non può fingere a se stessa, adesso che ha ritrovato a distanza di tanto tempo il nome di Gianni nella pagina pubblicitaria di un giornale. C'era anche la fotografia della cantina che aveva aperto a Milano. Il foglio poi è finito nel baule assieme ai vecchi documenti. Strana la vita! Per tutti questi anni il destino non li aveva mai fatti incontrare. Poteva succedere, al ristorante, in un magazzino, per strada. Capita a tanti. Un saluto veloce, la presentazione del rispettivo partner, qualche frase ovvia, un... Ci vediamo. Perché proprio ora?

Lo sguardo di Lucia si ferma sul calendario che ha davanti. Piero ha evidenziato la data del 20 settembre con il pennarello rosso. Vuole ricordare a tutti che si avvicina la scadenza della vendemmia.

«Ciao Gianni, come stai?»

Silenzio. E in quel silenzio i pensieri corrono velocemente.

Trenta anni, annullati di colpo per Lucia che ricorda quel viso giovane e fresco, con quegli occhi che sapevano penetrare sino in fondo alla sua anima. Quel suo voler prendere tutto sul serio. Invece, lei rideva per il suo il suo modo di starle sempre appiccicato. Il collettivo, le manifestazioni, l'impegno nella politica. Con lei che lo seguiva come fosse una valigia. Quando si è accorta che non rideva più? È per questo che si sono lasciati? Il ricordo è annebbiato e confuso.

Gianni sentendo quella voce sempre eguale è colpito come da un pugno allo stomaco. Risentire una persona dopo tanto tempo non è di certo una cosa semplice. Soprattutto quando si tratta di una persona alla quale sei stato legato da un profondo affetto e da cui, per motivi che ancora non riesci a mettere bene a fuoco, ti sei allontanato assillato da mille tormenti.

«Bene, e tu Lucia come stai?» sussurra cercando di vincere l'emozione.

Trent'anni trascorsi a dimenticare un rapporto troppo difficile e sofferto per Gianni. Un amore troncato dall'orgoglio di caratteri acerbi e per scelte diverse. Forse frenati da quel mondo che volevamo cambiare, con tante idee ancora confuse. Le loro strade si sono divise troppo in fretta. Di lei poi ha seguito il suo percorso di scrittrice, ha letto e apprezzato il suo romanzo. Ma ha sempre cercato di mantenere le distanze. E adesso è lei che lo cerca, gli racconta la sua vita. Gli accenna i suoi problemi e infine gli chiede aiuto. Vuole parlargli e lo invita a cena al cascinale dove vive. È distante pochi chilometri da Milano e con l'autostrada si raggiunge in meno di mezz'ora.

Gianni ha sempre odiato stare appeso al telefono troppo a lungo. Quando parla con le persone preferisce guardarle sempre in viso. Così dopo aver segnato l'indirizzo e il modo più semplice per raggiungerlo saluta la vecchia amica. Ma tornando a casa è assalito da mille dubbi. In trenta anni tutto può cambiare. Anzi tutto è cambiato. Qualche volta si fa fatica a ricordare in modo corretto date, nomi, luoghi, facce, incontri. Nel cassetto della memoria alla fine non c'è troppo spazio. È necessaria una selezione. Molte cose, molte persone sono state cancellate. Ma alcune sono rimaste indelebili. Il viso di Lucia è rimasto quello di trenta anni fa, si domanda Gianni. E ora come sarà?

7 settembre

Eccoci qua, tutti seduti intorno al tavolo del salone: Lucia, Francesca, Gianni ed io, Chris. Accidenti, non pensavo che la situazione economica fosse così grave! La vendemmia è a rischio, non ci sono soldi per pagare i lavoratori per la raccolta dell'uva. Gianni è stato molto chiaro in proposito. I pensieri mi frullano in testa più veloci della luce, quando sono sollecitata così fortemente negli affetti non posso fare a meno di frenare almeno un po' quel turbine che m'invade il cervello. Scatta qualcosa che si traduce in un cumulo d'idee, molte delle quali senza senso o di difficile realizzazione! Cavolo! Mi verso un bicchiere di vino rosso che Lucia ci sta offrendo insieme a delle patatine e del pane e salame. Mi chiedo quante calorie saranno. Un aperitivo come si usa qua, in campagna, su quel tagliere di legno segnato dalla lama di tanti coltelli che nel tempo ci sono passati sopra. Care le mie amiche. Il vino è buono, sano e ci scalda il cuore.

«Ecco, c'è l'ho io l'idea! Sì, ho la soluzione a tutti i vostri guai!»

Mi guardano come se fossi pazza! E forse lo sono. Sto per fare una proposta che ha del coraggio. Viene fuori dalla mia fucina, improvvisamente chiara. Potrei crederci anch'io!

«Organizziamo un corso di teatro, o meglio offriamo un'esperienza teatrale in cambio di un aiuto per la raccolta dell'uva! Alcune persone amano queste avventure nel passato agricolo, tra la natura e lavori di cui non sanno neanche l'esistenza! Il teatro è uno dei corsi più richiesti a Milano, e noi glielo offriamo qui in una tipica cascina lodigiana! Settembre è un bel periodo per trascorrere ore all'aperto, e chiudere l'estate con un prolungamento di vacanza! Mangeranno prodotti tipici, sani, assaggeranno la cucina lodigiana, saranno felici qui. Potranno conoscere nuove persone, potranno forse trovare l'amore, una passione. Dai, non fate quella faccia!»

Chris si alza, cammina gesticolando, cerca di vendere il suo prodotto a quelli che in questo momento la stanno guardando con occhi spalancati e bocche aperte. Comprate, comprate, sembra che dica.

«E chi lo terrebbe il corso di teatro?» interviene Lucia con un tono un po' seccato di chi teme che Chris, presa dalla sua esuberanza creativa, trascini tutti in una impossibile impresa.

È Gianni che rompe il silenzio:

«Brava, Chris! Mi sembra un'ottima idea! Conosco delle persone che fanno al caso nostro: Nando Cesaroni, che ho conosciuto in un corso per sommelier, un assiduo frequentatore delle enoteche milanesi; poi c'è Luca Barali, giornalista enogastronomico, per lui cibo e vino sono una vera passione. E ho anche chi si occuperà del lavoro teatrale: il mitico Amadeo Parati!»

«Amadeo Parati? Io ho conosciuto un Amadeo Parati, quando recitavo in teatro. Non mi dire che è quello che ha fatto “Pinocchio nella bocca del pesce cane” e “Otello incazzato” e che ha vinto anche un premio al Festival di Digione?»

«Sì, proprio lui.»

«Oh, mio Dio!»

«E io potrei organizzare un evento su Facebook, raccoglierei sicuramente qualche adesione fra i miei contatti.»

Francesca si sta scaldando, l'entusiasmo sale e diventa contagioso.

«Voi siete pazzi!» cerca di opporsi Lucia. Le sue preoccupazioni sono tali da non lasciarle neanche intravedere una simile soluzione al suo problema.

«Lucia, o proviamo con questa follia o sicuramente qua si chiude!»

Chris parla sempre chiaro, non ha mezzi termini.

«Lucia, tesoro, proviamoci non abbiamo molto da perdere. E, poi potrebbe essere un successone!»

Francesca si è alzata si è messa dietro alla sedia della gemella e la sta abbracciando, in un abbraccio tenero e caldo. Lucia ha gli occhi pieni di lacrime. Chris si unisce all'abbraccio. Gianni le guarda un po' a disagio in quella manifestazione d'affetto: sembrano tre ragazzine! Lucia fa un grosso sospiro, prende fiato:

«Va bene! Siete tutti pazzi, ma mi avete convinto. Sia vendemmia e teatro! Incrociamo le dita. Ci vuole un brindisi: Ai vendemmiatorii!»

Adesso ridono tutti, non c'è niente di più entusiasmante che mettersi in un'impresa nuova, dare una spazzolata al vecchio e sentirsi di nuovo come tre moschettieri alla riscossa!

«Ok, telefona ai tuoi amici e senti la loro disponibilità. Ma, che dico? Portali qui, Gianni, devi essere super convincente! Francesca, collegati alla rete e crea l'evento su Facebook! Al lavoro ragazze! Lucia, io e te cominciamo a dare uno sguardo attento alla casa e vediamo se riusciamo a cavarne fuori degli alloggi da sogno! Reclutiamo Zenobia che ci dia una mano con i pasti e la sistemazione delle camere!»

Chris è partita in quarta!

«Amadeo? Amadeo Parati?»

Chris rimasta sola si lascia andare ai suoi ricordi.

Accidenti, quanto tempo è passato? La vita è sempre una sorpresa! Ti accorgi che non sei su una linea retta, ma in un movimento a spirale che periodicamente finisce per farti passare per momenti già vissuti. È così anche per gli incontri. Chissà... sarà invecchiato anche lui, un po' sono curiosa di vederlo, un po' questa cosa mi spaventa, insomma mi fa da specchio. Chris non ti farai sopraffare dalle emozioni? Su! Uno, due, tre, respira! Piuttosto, ci vuole un restauro veloce, trucco, trucco, barbatrucco, e via! Lavorare con Amadeo ancora? Sarà così pazzo furioso come ai vecchi tempi? Speriamo che si sia dato una calmata; qui non siamo all'Accademia!

Questi del corso di teatro potrebbero essere alla loro prima esperienza e può darsi che non vogliano recitare per il resto della loro vita. Anche se vivere non è che una recita che facciamo a noi stessi e agli altri. Chi siamo in verità? E dai Chris, che ti metti a far filosofia? Lascia perdere e pensa piuttosto a darti una sistemata. Te lo ricordi come Amadeo era esigente? Attento a tutto. Ti rimproverava se avevi l'eyeliner steso male, per non parlare delle osservazioni sul vestire e poi il tono di voce, la dizione imperfetta, subito pronto a farti notare la minima imperfezione. Sì, che palle! È bravissimo! Speriamo che gli anni l'abbiano addolcito. Ma che dici? Gli anni che passano non fanno altro che peggiorare i difetti delle persone! Bravo, è bravo Amadeo. Speriamo che il gruppo lo reggal Mi sa, Chris, che ti toccherà mediare tra il grande regista e gli attori in erba.

L'è diventada rusa 'me 'na brasca! E pö l'ho vista tüta trabagenta, la par vüna cul mal de San Vit. La sballutèva l'Uliva da un bras a l'alter tame 'na pigota...! L'è stai asè sent numinà chel num là, che lè la Principesa la s'è scunsundiida, la sa più du sta... A mi me sa che tra de lur gh' è stai del tener i ani indrè. Eh, Ŝenobia la sé sbaglia no. Na vedarèm dle bèle. Me par tüit un riš e fašöi: le gemelle, 'l cumendatur, el regista e tüti quei che ghe sta inturn...

La sera trova sempre Zenobia stanca morta. L'età c'è, e la sveglia suona presto, ora tutte queste persone ospiti nella cascina le daranno un gran daffare. Quando arriva a casa, si ritrova sola nella sua piccola cucina, cenare ha già cenato, spiluccando qua e là e recuperando un po' degli avanzi. Si siede pesantemente sulla poltrona davanti alla televisione, guarda il suo schermo nero e pensa alla giornata trascorsa e a quella che verrà. Fulmine si avvicina, sistema il muso sopra le sue cosce, abbandonato e la guarda con quegli occhi stanchi. Vuole la sua dose di coccole prima che Zenobia vada a letto. Lei allunga il braccio, gli tocca la testa, gli dà una grattatina dietro alle orecchie. Poi cambia l'acqua della ciotola e ne riempie un'altra con un po' di riso e carne che si è portata dalla cucina. Fulmine lento va a mangiare con quel suo poco appetito stanco, beve appena e a fatica. La segue prima verso il bagno poi in camera. Buona notte, Zenobia.

È diventata rossa come una brace! E poi l'ho vista tutta tremolante, sembra una con il male di San Vito. Sballottava Oliva da un braccio all'altro come una bambola...! È stato sufficiente sentire nominare quel nome là, che la Principessa si è confusa, non sa più dove stare... Mi sa tra loro c'è stato del tenero negli anni passati. Eh, la Zenobia non si sbaglia. Ne vedremo delle belle. Mi sembra tutto un riso e fagioli: le gemelle, il commendatore, il regista e tutti quelli che girano intorno...

Lei si cambia, si mette addosso la camicia da notte di flanella, azzurrina, scolorita. Si allaccia i bottoncini e si sistema sotto le coperte nel grande letto. Accende la luce, si gira, guarda il vuoto che le sta a fianco. Il segno della croce: “Gesù, Giuseppe, Maria state la salvezza dell'anima mia”. La luce si spegne e Fulmine torna alla sua stuoa, anche questa notte aspetterà inutilmente il suo padrone.

8 settembre

«Piero, da quanto tempo siamo qui?»

La voce di Francesca arriva bassa e morbida fino alle sue orecchie e poi si insinua in tutto il suo corpo, lo pervade, lo avvolge. Ha sempre amato la voce della moglie, quel suo tono dolce, ma al tempo stesso deciso, chiaro. E ha sempre amato anche quel suo modo di chiedere le cose, anche quelle più banali: domande precise per ricevere risposte altrettanto precise.

Tuttavia senza quella fretta ansiogena da pingpong: domanda/risposta, avanti/indietro, tocca a me/tocca a te, quell'inseguirsi tra le parole fino a perdere il senso del discorso. Piero non ha mai avuto paura delle domande di Francesca e non ne ha nemmeno ora anche se non sempre le capisce veramente e non sa rispondere.

«Non lo so amore, non mi ricordo. Qualche volta mi sembra di esser sempre vissuto in questa casa, altre volte potrei giurare che siamo arrivati ieri o addirittura proprio in questo momento preciso. Ma di una cosa sono sicuro, tu sei sempre stata qui, con me».

Abbracciati stretti come ogni mattina, al risveglio, Francesca e Piero prendono contatto lentamente con lo spazio e con il tempo. Ora lo spazio è quello di una grande casa in campagna, una casa in cui Francesca non ha abitato da tanto tempo e che ora le sembra estranea circondata da un giardino poco curato e da campi. Ora il tempo è quello vuoto di chi non ha una vera occupazione e deve inventarsene una ogni giorno. Ora lo spazio e il tempo sono più grandi, spesso silenziosi.

Anche oggi Piero è un po' confuso, immerso in quella sua dimensione parallela in cui non c'è posto per nessuno, nemmeno per la moglie.

«Piero, stai bene qui? Non pensi mai alla nostra casa di Milano?»

«Mi piace questo posto, è spazioso, non c'è la confusione della città. Ho tanto lavoro da fare qui e poi posso dedicarmi a quel mio studio, sai...»

«Per me a volte c'è troppo silenzio, mi fa quasi paura non sentire niente. Mi piace solo al mattino questa campagna quando la luce allontana i misteri».

«Sai Francesca, non mi ricordo in che via abitavamo a Milano, ho il nome sulla punta della lingua, ma mi sfugge. Mi ricordo il piano, il quarto, vero? E quanti gradini: esattamente 96 in totale, 22 per piano, più gli 8 dell'ingresso».

«Sì, proprio 96, come fai a ricordartene così precisamente? Io li ho contati tante volte, sai quando avevo la fissa della forma fisica, del fiato, però ora non avrei saputo dire quanti fossero con esattezza».

«Non hai mai avuto bisogno di esercizi fisici, sei sempre stata così bella!»

«Le luci delle automobili che filtravano dalle tapparelle, quelle me le ricordo bene: formavano dei disegni volubili sulle pareti, paraventi cinesi li chiamavo, davano un senso magico alla nostra camera mentre facevamo l'amore, rischiaravano la penombra e noi riuscivamo a vedere i nostri occhi. Qui il buio è così assoluto».

La carezza di Piero raggiunge il viso di Francesca delicatamente. In questa carezza muta colma di amore grande e assoluto, si percepisce la paura, il dolore, la perdita. “Non te ne andare Piero, non cedere al buio. Stai con me, amore mio”, si ripete Francesca.

«Ma cos’è questa storia della vendemmia di gruppo? Tu ne sai qualcosa, Francesca?»

La domanda di Piero piombata così inopportuna, quando proprio i pensieri sono altri, riporta Francesca alla realtà. La riunione di famiglia del giorno prima non ha lasciato dubbi: la situazione economica è grave, riprendere in mano la gestione delle cantine e rilanciare l’attività, al momento si presenta al di sopra delle loro forze. D’altra parte la produzione di uva quest’anno è abbondante, a detta degli esperti si può ipotizzare un vino di buona gradazione alcolica. Quindi un discreto prodotto per il mercato.

Ma è appunto la gestione a essere complicata: niente soldi per i lavoranti della vendemmia, debiti con le banche; soprattutto, per quello che riguarda loro, una assoluta mancanza di esperienza in merito. Ora l’idea scaturita è semplice, ma geniale: ospitalità in cambio di lavoro nei vigneti e nella cantina, con una ciliegina gustosa. Un corso di teatro con rappresentazione finale nella corte del casale. Chris non si smentisce mai!

Francesca si sente galvanizzata, questa novità la eccita; mesi di solitudine e malinconia, e ora la prospettiva di vedere la casa piena di gente, di parlare, di sconvolgere in qualche modo la routine in cui si è rifugiata. Ha un bisogno fisico di corpi, di voci nell'aria, di sguardi. Questo esilio forzato l'ha fatta perdere in un limbo di indeterminatezza. E Piero? Imprevedibile l'impatto che avrà tutto questo sul suo equilibrio così fragile. Francesca sospira mentre guarda il marito avviarsi in bagno, nudo, ancora così attraente con qualche chilo in più, le gambe solide come colonne, la schiena dritta, i glutei tondi. Le sono sempre piaciuti gli uomini con un bel sedere. Solo il passo è diventato lento, molto lento, cauto senza motivo. Piero sposta il suo corpo nello spazio quasi con riluttanza o forse è un eccesso di attenzione: perché niente gli possa sfuggire, lui deve rallentare il tempo dell'azione. Si accorge dello sguardo della moglie, si ferma, sorride sereno.

«Anche se arriva tanta gente, io posso continuare i miei studi, vero Francesca? Comunque, poi mi dirai tu cosa devo fare».

Francesca sospira di nuovo. Quel desiderio di sesso appena risvegliato è svanito.

«Va bene, Piero, ma anche tu devi collaborare, il lavoro è tanto e poi...»

Piero è già sparito sotto la doccia. Come sempre canta, in questi giorni cerca di ricordare le parole di una vecchia canzone di Bennato L'isola che non c'è. Quante volte l'hanno cantata insieme, due stonati senza speranza.

Mentre prepara la colazione, Francesca compone mentalmente l'annuncio da inviare al suo gruppo facebook: sarà poi così facile trovare persone interessate al progetto? Bisogna inventare qualcosa di accattivante...

Devo telefonare a Marina, - pensa – è meglio prima parlarle. Quando leggerà il messaggio su facebook, saprà già tutto. È nostra sorella, anche se praticamente non abbiamo rapporti. Coraggio, Francesca!

Comporre il numero telefonico della sorella le costa un certo sforzo.

«Pronto, chi parla?» sempre la stessa voce perentoria.

«Ciao Marina, sono Francesca. Devo parlarti, hai cinque minuti?»

«Ciao. Anche dieci. È successo qualcosa?»

Sono bastati, quei dieci minuti: in fondo non c'era niente da dire, le informazioni sono brevi di per sé. Sono i sentimenti che hanno bisogno di tempi più lunghi.

Solo a metà mattina finalmente il messaggio viaggia nella rete, raggiunge amici curiosi, inquieti, in cerca di avventure e di chissà che altro: "Settembre! Quante volte avete sognato di vivere in campagna, di lasciare alle spalle il caos della città, e magari di sperimentare il lavoro agricolo, perché no? Che ne pensate di una settimana in un antico casale nel lodigiano immerso nel verde, grandi camere tranquille, solo il canto degli uccelli a farvi compagnia al risveglio.

Vi offriamo un'ospitalità affettuosa nella nostra casa e in cambio vi chiediamo qualche ora della giornata per la vendemmia. Sì, avete capito bene, la vendemmia!!! Staccheremo insieme i grappoli e li vedremo pian piano avviarsi alla trasformazione in vino. Chi non ama il vino? Ma non è tutto: con la guida di esperti proveremo insieme a diventare attori almeno per una volta. Dopo il lavoro vi proponiamo un corso di teatro. Il periodo va da venerdì 21 settembre a domenica 30 settembre. Pensateci, amici. Vi aspetto. Francesca".

«Cosa succederà quando ci vedremo di persona?» si chiede Francesca.

Un rapido gesto della mano nei capelli, un altrettanto rapido sguardo alle gambe nude. Mi devo depilare! Un lungo attento sguardo alla stanza che raccoglie cocci e speranze della sua vita.

Chì gh' è suta 'nchicos! Ŝenobia, lè, la šbaglia mai. Jer sera i s'en truadi a parlutà tüti in familia; incö Cechina a titulà per ure sü chel muster de compiuter... Sens' alter gh' è 'nchicos che gira miga ben. E l'üga? L'üga stan chi l'è ch' la catarà? Sperèm ch' la fasun miga marsì propri stan che l'è vegniüda bëla e tanta e che l'è lì mariüda al mument giust! Mi certe robe j a capisi ben, jen ani che fo ch' la vita chì in campagna. E pö, se j han ciamadanca 'l signor Gianni, a l'è perché i san no se fa. Quand el ven lü vör dì ch' l'è grisa! I gh' avaran da tirà föra soldi. l'è rivad incö.

Preceduto dalla telefonata di Francesca, l'invito ha raggiunto Marina anche su Facebook e subito ha pensato di rifiutare. Che senso avrebbe ritrovarsi per la vendemmia, quando non ci si vede da mesi e mesi e con qualcuno anche da anni?

E poi i cambiamenti nel fisico e nell'anima e il dover raccontare di sé, quasi a giustificare, mettendoli in piazza, i propri successi e i propri fallimenti, un pensiero intollerabile.

Ci saranno tutti? Affrontarli vorrebbe dire fare i conti con se stessa e il proprio passato e magari rimettere in discussione delle scelte che le sono costate lacrime e sangue.

Qui c'è sotto qualcosa! Zenobia, lei, non sbaglia mai. Ieri sera si sono trovati a parlare tutti in famiglia; oggi Francesca ha cincischiatoper ore su quel mostro di computer... Senz'altro c'è qualcosa che non gira bene. E l'uva? L'uva quest'anno chi la raccoglierà? Speriamo che non la facciano marcire proprio quest'anno che è venuta bella e tanta e che è lì matura al momento giusto! Io certe cose lo capisco bene, sono anni che vivo qui la vita, qui in campagna. E poi, se hanno chiamato anche il signor Gianni, è perché non sanno cosa fare. Quando arriva lui vuol dire che è grigia! Dovranno tirare fuori i soldi. È arrivato oggi.

Eppure la curiosità è forte, la nostalgia acuta come l'afrore dell'uva ribollente nei tini, in quel giorno di tanto tempo prima che ora non vuole ricordare. All'improvviso si rivede ragazzina, le lunghe gambe magre, il fisico acerbo, i capelli scompigliati dal vento, correre in bicicletta per la piana, fra i filari dei pioppi, là lungo la roggia. Ha il viso arrossato per lo sforzo e per l'aria un po' pungente e il cuore pieno di allegria. Finalmente è arrivato il giorno della vendemmia. È il culmine di una lunga e divertente vacanza a casa dei nonni e la felicità le sembra proprio dietro l'angolo.

No, non ricordare, non pensarci. Fa troppo male. Dove ha letto che i ricordi sono il classico fuoco amico che ti stronca? Sopraffatta da un groviglio di emozioni, Marina chiude in fretta il collegamento internet, quasi volesse tagliar fuori un pezzo della sua vita. Bruscamente si alza e si aggira nella stanza.

Lo sguardo corre distratto sulle pareti foderate di libri fino al soffitto, sfiora i divani di pelle chiara, si sofferma indulgente sul mucchio di allegri cuscini sparsi sul tappeto, sulle riviste accatastate, il solito disordine di chi ha sempre poco tempo, approda sul camino di marmo bianco dove da una bella cornice d'argento le sorride in modo protettivo un volto antico, quello di sua nonna.

Gli occhi di Marina si velano, sospira. Basta con i rimpianti, con i se e con i ma non si fa la storia. Deve guardare avanti come ha sempre fatto e con la durezza necessaria a una donna in carriera come lei.

Da molti anni, quanti nemmeno lo ricorda, certo dopo la morte dei genitori e della nonna, Marina sì è isolata dal resto della famiglia. Non sa nemmeno lei il perché. Non è stato soltanto il litigio con Lucia. Forse in provincia si sentiva soffocare, forse è stato il bisogno di dimostrare a tutti che lei ce l'avrebbe fatta senza l'aiuto di nessuno. È successo e basta. I rapporti con le sue sorelle Lucia e Francesca ora sono solo sporadici e privi di calore. Lei si è sempre sentita diversa e esclusa dal legame profondo che invece unisce le gemelle e ne è stata, adesso lo può confessare, anche molto gelosa.

Curioso che ora ripensi alle due piccoline che le tirano la gonna per essere prese in braccio e senta affiorare dentro di sé una struggente tenerezza. Ma se tutti dicono che le manca il senso materno. Colpa dell'età che avanza e del suo orologio biologico impazzito!

«Marina, lavori troppo. Perché non ti fai una famiglia tua?» le dicono gli amici.

Lei ride serenamente.

«Sono felice così. Mi piace non rendere conto a nessuno di quello che faccio. Non mi sento sola e una spalla su cui piangere quando sono triste la trovo sempre».

Così è andata avanti rifiutando legami impegnativi e fiera della sua condizione di single e della sua indipendenza. Anche se...

Ma cosa le succede oggi?

Lo squillo del cellulare la fa sobbalzare.

«Pronto, Marina sei tu? Che succede? Hai una voce così strana. Ti senti bene? Ascolta, non torno a cena, mi trovo per l'aperitivo con gli amici.

Sono quelli che ho pescato in internet, te ne ho parlato. Che ne diresti se andassimo a vendemmiare dalle tue sorelle? Pare che abbiano qualche problema. E poi, pensa, in cambio del lavoro, fanno una specie di laboratorio teatrale gratuito, proprio quello che ci vuole per me. Perché no? Ti farò cambiare idea, sarebbe proprio divertente, ne parliamo dopo, intanto vai a fare la valigia. Senti, ora devo proprio andare, ciao, ciao. Non aspettarmi alzata. Ma sì dai che torno presto».

Isadora è veramente una macchina da guerra, pensa Marina che non è riuscita a dire quasi una parola. Da quando armi e bagagli si è trasferita in casa sua, approfittando di una lunga assenza dei genitori, non c'è stato un attimo di pace. Con la forza dei suoi diciotto anni, i suoi entusiasmi, le sue crisi di nervi, le ambizioni artistiche, Isadora le sta sconvolgendo orari e abitudini. Ogni tanto la convivenza diventa impossibile e lei deve fare la voce grossa per ricordare alla ragazza i suoi doveri di ospite come quella volta che tornando da una festa, ha portato con sé un mucchio di amici. Peccato che fossero mezzo ubriachi, tanto da metterle a soqquadro la casa e vomitare dappertutto. Dio, come si è arrabbiata. Il ricordo ora però la fa sorridere.

«Per favore, Marina, non mandarmi via, Non dire niente ai miei - l'ha supplicata Isadora. - Non succederà più, te lo prometto». E poi l'ha abbracciata stretta, stretta.

Un po' di vita ci vuole in questa casa, si consola Marina. I genitori di Isadora sono suoi amici da sempre e lei non può negar loro il favore di occuparsi della figlia mentre si trovano all'estero per lavoro. E ora quella benedetta ragazza, incerta se diventare un'attrice o una velina, la vuole trascinare dalle sue sorelle per partecipare a un seminario teatrale? No, lei proprio non ci vuole andare, ma sa già che Isadora non si lascerà convincere tanto facilmente. E poi un pensiero la rode come un tarlo, forse le sorelle hanno bisogno del suo aiuto. Ha sentito dire anche lei che suo cognato Piero non ci sta più tanto con la testa e che Lucia ha qualche problema economico.

Forse è arrivato il momento di riprendere i contatti.

10 settembre

«**P**ronto? Ah, che piacere, sei tu Gianni. Quale combinazione, avevo proprio bisogno di te. Devo chiederti un parere che solo tu mi puoi dare. Come sai ho ridimensionato la mia attività, qui al giornale. Mi sono ridotto a scrivere essenzialmente articoli sui prodotti alimentari del territorio. Cosa puoi dirmi del Tintilia? A quanto ne so è un vitigno abbastanza raro, coltivato con successo solo a Ururi, presso Termoli, in Abruzzo».

«Luca caro, senza volerlo sei saltato a piè pari in argomento. Alla tua domanda non so dare una risposta. Però, ti voglio fare un'offerta più interessante. Trascura il giornale per una decina di giorni. Scendi in campo in prima persona. Vieni con me a vendemmiare. Di questo posto, forse ti ricorderai, si è parlato molto a proposito di un caso cronaca nera. Potresti fare un'indagine giornalistica. Che ne dici?»

Gianni è a conoscenza del sangue amaro che Luca si sta facendo in redazione. L'offerta è anche per dargli un'occasione di mettere a tacere la sua rabbia. Nulla di meglio del cambiare ambiente per una settimana o poco più. E Luca non è un semplice bracciante, ma un esperto. Forse anche un eventuale promotore del vino prodotto.

È un sì deciso, senza dubbi. Al giornale saranno contenti. Luca chiama Elvira, sua figlia. Non vivono assieme, lei ha preferito vivere sola, lontano anche dalla madre. Ma la comunicazione col padre non si è mai interrotta, anzi si potrebbe dire che è migliorata. Sembra entusiasta per lui.

È sollevato, quasi felice. Che bello! Evitare la redazione per qualche giorno. Una volta ci correva con piacere. Brevi soste, a ragionare sulle cose trovate sul campo, a stendere subito il pezzo. La “nera” non ammette ritardi. Bisogna essere bravi a cogliere cenni dal brigadiere che si conosce da anni, o particolari interessanti dalla conversazione con i parenti del defunto. Bisogna correlare fatti, sensazioni, ipotesi, che lasciano individuare un percorso di ricerca: l'archivio, le frequentazioni del defunto, il suo bar, predilezioni per lo stesso luogo. Tutto può arricchire di conferme un'ipotesi.

Gianni al telefono ha fatto un breve cenno a una storia delittuosa, del passato. La cascina e il suo vigneto sono stati la scena di un delitto. Un'occasione per un giornalista d'inchiesta di surclassare gli investigatori istituzionali che hanno archiviato il caso, un'occasione d'oro per riportare il suo nome alla ribalta.

C'è inoltre l'opportunità di acquisire nuovi materiali per la sua rubrica quotidiana di enogastronomia. Non più e non solo il farsi raccontare storie da cantine che vogliono promuovere i loro vini. Chissà, forse anche sperimentare assieme a Gianni novità importanti.

Basta Luca col tarlo del lavoro. Ci saranno novità anche per la sua vita da celibe? Da quando si è separato la delusione e la depressione lo hanno tenuto alla larga da cose serie. Solo storie di sesso. Le richiedeva il suo fisico di quasi cinquantenne, ben conservato. Può ancora trovare una donna con cui riprovare? Condividere qualcosa di più? Gianni gli ha detto che nel luogo dove andranno ci sarà l'opportunità di fare nuove conoscenze. Chissà!

Alice entra in un lussuoso bar del centro per una sosta caffè veloce al banco e nota un gruppetto di tre signore molto eleganti e curate, che ridono, gesticolano e parlano tra di loro con voce sostenuta. Incrocia lo sguardo di quella seduta in mezzo frontalmente a lei, è un attimo, si scambiano un'occhiata insistente e penetrante, negli anni si cambia nel fisico, ma lo sguardo è ciò che rimane immutato nel tempo e dà fisionomia a un volto.

È Lucia, non c'è dubbio, la compagna di liceo, la più bella della classe, quella seduta sempre al primo banco con minigonne mozzafiato, che il professore di Chimica prendeva in giro bonariamente perché durante le sue lezioni lei si guardava allo specchietto aggiustandosi i capelli e passandosi sulle labbra un po' di gloss colorato. La donna si alza, le viene incontro e stupita le dice:

«Noi ci conosciamo vero? Forse una partita a tennis o un corso di fotografia?»

E Alice replica: «Il Professore D'Ambrosio di chimica, quello napoletano simpatico, ti dice qualcosa?»

Si abbracciano commosse:

«Meraviglioso rivedersi dopo tanti anni. Scambiamoci il numero di cellulare, vorrei invitarti nella mia casa di campagna per la vendemmia. Mi farebbe molto piacere che tu venissi, così potremmo stare insieme come ai vecchi tempi».

Alice trattiene a stento il suo imbarazzo e farfuglia un sì frettoloso. Un abbraccio di saluto e Alice esce dal locale.

«Ma neanche morta ci vado in mezzo a quelle perditempo griffate dalla testa ai piedi e magari, senza il magari, mantenute da damerini imbecilli» promette a se stessa Alice.

Sono passati solo pochi minuti quando squilla il cellulare: è Lucia.

«Volevo subito verificare il tuo numero. E dimenticavo di dirti una cosa. Ti ricordi di quel compagno di Roma, un po' scontroso che ti faceva un filo spietato. Nando... ricordi? Bravissimo come te del resto (no, forse quello bravo non era lui, ma non importa). Forse ci sarà anche lui alla vendemmia. Un abbraccio e a presto mi raccomando!»

Alice risponde che sicuramente non mancherà all'appuntamento, maledicendo in cuor suo il momento in cui è entrata in quel bar. E non può far a mano di ricordare il liceo quando, studentessa con molti sogni e speranze, progettava un futuro radioso. Era proprio una ragazza timida, molto studiosa e ligia al dovere, un po' imbranata, non faceva di certo l'ochetta con i ragazzini come le sue compagne, era la gioia di papà Alberto, uomo tutto d'un pezzo, un gentleman di altri tempi.

Lo so papà, non rivoltarti nella tomba, tu i consigli giusti me li hai dati, pensa tra sé, sono io che ho scelto di percorrere un altro cammino, come fanno sempre i figli! Quanto ti sei arrabbiato quando dopo un anno in Cattolica sono passata a Trento, a Sociologia, quella fucina di rivoluzionari come dicevi tu! Quante discussioni, povero papà!

12 settembre

Alice, con passo svelto attraversa Piazza San Babila, deve incontrare un cliente a cui sottoporre l'ultima polizza di puro investimento della Commercial Union e deve essere convincente perché di questi tempi è proprio un'impresa disperata far investire dei soldi a qualcuno. Passa sotto i portici, sbircia le belle vetrine e vede riflessa la sua immagine: dove è finita la ragazzina del liceo? Per fortuna ora è una donna elegante, sicura di sé, economicamente autonoma e non dimostra per niente i suoi cinquantun anni, si guarda quasi compiaciuta e soddisfatta. Decide che parteciperà a quella benedetta vendemmia, in fin dei conti può essere l'occasione per ampliare le sue amicizie e chissà che da cosa non nasca cosa, magari incontra l'uomo giusto per lei! In fin dei conti lei a questi incontri su internet chattando non ha mai creduto al contrario di molte sue amiche. Alice non guida più da quasi venti anni, da quando ha avuto un brutto incidente sulla Milano/Bergamo. Quel giorno aveva con sé i suoi due figli, erano piccoli, che spavento! Suo marito non l'aveva di certo incoraggiata. Era negata per la guida, le aveva detto mille volte, non poteva mettere a repentaglio la vita dei figli! Alice ha lasciato perdere e adesso si chiede come potrà mai raggiungere questa villa nel lodigiano.

Arriverò in treno fino a Lodi e poi chiederò a Lucia se può mandarmi a prendere da qualcuno alla stazione. Inventerò una scusa, dirò che ho l'auto dal carrozziere, altrimenti che figura faccio proprio con lei! Che cosa metto nel trolley, mi conviene portare quello piccolo o quello medio? Io in campagna non sono mai stata, però alla sera qualcosa di elegante ci vuole, magari si organizza un party. Non ho neanche avuto il coraggio di chiederle in quanti saremo; speriamo non sia la solita moltitudine di donne con un uomo solo. Mamma mia, come odio questi assembramenti di gallinacce!

Con tutta questa folla di pensieri in testa Alice è arrivata davanti alla porta dello studio del suo potenziale cliente, si concentra e va all'attacco subito per non lasciare troppo spazio al dubbio.

«Buongiorno Dottore, ho preparato per lei un fac-simile di polizza che se ritiene valida convertiamo subito nella polizza vera, così lei non dovrà più perdere tempo, recarsi di nuovo dal nostro broker in ufficio! Le dirò che io non ho dubbi e spero proprio che anche lei non ne abbia più. Di questi tempi chi le garantisce il rientro di tutto il capitale con gli interessi? Mi dica caro dottore... »

Ma dentro di sé pensa: "Giuro che oggi questo non lo mollo, ma neanche..., altrimenti non mi chiamo più Alice perbacco! Del resto mi servono i soldi e poi dovrò comperarmi almeno due paia di pantaloni nuovi e un vestitino carino per la sera per andare in mezzo a quelle smorfiose, altrimenti che figura faccio, della pezzente?"

Dopo varie attente analisi il cliente firma la polizza. Quando Alice esce dal suo studio è raggiante per la cospicua provvigione guadagnata.

Non resta che preparare la valigia e subito via, in campagna!

Il posto non è lontano da Milano, ma per Mariarosa è come se lo fosse a causa della sua assoluta ignoranza geografica. Neanche con una cartina dettagliata sotto gli occhi è in grado di orientarsi. Del resto anche la sua geografia interna è sempre stata piuttosto confusa. Vivere in campagna insieme a un gruppo di sconosciuti, lavoro (per la precisione vendemmia) in cambio di vitto, alloggio e corso di teatro. Che idea! Intanto è già stata una prova di coraggio decidere di considerare un'eventualità così lontana dalla sicurezza della routine che scandisce la sua vita. Il merito di questo è da attribuirsi a una certa autrice americana dal nome difficile da ricordare. Qualche sera prima Mariarosa ha assistito alla presentazione del suo libro *La saggezza dell'improvvisazione. Americanata*, ma qualche tarlo è entrato nella sua mente.

«Prima regola: non pensare, agisci! E poi... di' di sì!» dice a se stessa.

Sullo schermo del portatile si sta delineando la mappa della zona. Ma come ci si arriva senza un'automobile e, soprattutto, si può arrivare fino lì? Comincia già a sentire una certa antipatia per la campagna, la vendemmia, il teatro e tutto il resto.

Un clic, la mappa si disperde con altri files aperti e abbandonati. Tra un'ora Mariarosa deve già essere in laboratorio a riempire di crema cannoncini e bignè. Pasticcini così adorati e così proibiti per la dieta! Quando si è trattato di trovare un lavoro, nell'anno zero che Mariarosa ama denominare Ricomincio da me, le possibilità si sono rivelate piuttosto scarse e poco entusiasmanti. Così, fino a quell'annuncio «Cercasi ragazza per laboratorio di pasticceria. Non è necessaria esperienza nel settore. Si assicura contratto a tempo indeterminato dopo periodo di prova. Retribuzione interessante».

Mariarosa ha subito sentito che quella era la sua occasione: nel progetto Ricomincio da me il punto numero uno è l'indipendenza economica dalla mia famiglia. L'Università può aspettare un po', e poi magari riesco anche a studiare. Fare la pasticceria non impegna la testa; sano lavoro manuale, inizi e finisci lì, in laboratorio, a casa non porti nulla.

La scelta si è rivelata soddisfacente; lo stipendio le ha consentito di andarsene da quella prigione che l'ha rinchiusa per i suoi primi venti anni e di trovare, certo in affitto, una piccola casa tutta sua. Ricomincio da me scritto su uno striscione sta appeso bene in vista sopra lo specchio all'ingresso.

Certo, non tutto si è risolto: la sottile inquietudine, l'insicurezza, la difficoltà a relazionarsi con gli altri, la paura a lasciarsi andare, il bisogno di amore... sono ancora lì i tormenti della sua adolescenza. Il percorso è lungo, nessuno mi ha aiutato a capire quando era il momento e anche adesso devo fare tutto da sola.

Un segnale del computer l'avvisa che è arrivato un nuovo messaggio. "Ciao Rosi, io ho deciso: a quella vendemmia nel lodigiano ci voglio andare. Mi intriga l'idea in sé e ho voglia di conoscerti di persona, di vederti finalmente! Quindi spero che anche tu decida per il SÌ!!! Possiamo andare insieme, io ho la macchina. Un abbraccio. Marco".

Rosi... nel nuovo corso, anche il nome deve essere un po' nuovo.

Al rientro dopo una giornata di ricerca infruttuosa del lavoro, Nando intravede una busta nella sua casella della posta. Con grande stupore la apre pensando a un errore commesso dal postino. Sono ormai cinque anni che non riceve nulla. Il nome vergato a mano e con una bella calligrafia, è il suo. Incuriosito, apre la busta sperando in qualche buona nuova, stufo ormai dei dispiaceri grandinati negli ultimi giorni sul suo capo. È un invito a partecipare alla vendemmia che si effettuerà in settembre per una decina di giorni in una azienda vitivinicola del Lodigiano. La clausola è di prestare la propria mano d'opera in cambio di vitto e alloggio gratis. La firma è del suo amico Gianni, conosciuto quando bazzicava in alcune enoteche nei dintorni di Milano.

Una calda sensazione di benessere si diffonde in lui, finalmente qualcuno si è ricordato della sua esistenza. Non perde tempo, va immediatamente nella cartoleria vicina, compra una busta con lettera. La risposta è sintetica, scrive un "sì" grande quanto il foglio e la invia al suo amico.

Nando si sente un perseguitato dalla sfortuna. Non ha mai fatto molto per invertire l'andazzo. A scuola era svogliato tanto da arrivare al diploma con tre anni di ritardo e quasi per caso, a posteriori un pezzo di carta inutile. Il suo ingresso nel campo del lavoro è stato un susseguirsi di opportunità mancate, fino alla condizione di parasubordinato in servizio saltuario.

Il pensiero di poter mangiare un pasto abbondante e caldo per almeno una decina di giorni lo rende felice. Non pensa che deve anche lavorare, sogna piatti fumanti e stracolmi di ogni ben di Dio.

In attesa della partenza inizia a preparare la sua valigia, ben sapendo che riempirla a metà sarà già un'impresa ardua. Dopo una rapida occhiata al suo guardaroba, si siede sulla sua sedia sgangherata con la testa tra le mani. Ma è solo un attimo di sconforto, tutto sommato deve solo equipaggiarsi per poter entrare tra i filari. Come arrivare all'azienda per il momento non è per lui una preoccupazione, al tempo opportuno avrà l'illuminazione. Non è uno stupido, anzi l'essere sopravvissuto alle molteplici vicissitudini, l'ha reso molto sveglio.

Spesso si addormenta con grande fatica assalito dagli incubi. Si vede trasandato con i suoi capelli lunghi, la barba incolta, il viso ormai una lama tagliente. Deve darsi una ripulita generale, deve andare al più presto dal barbiere per tornare ad assumere le sembianze di una persona normale. Nei giorni successivi si reca dal suo amico Ciccio che lo accoglie con gioia. Durante l'operazione di "spulciatura" Nando racconta dell'invito ricevuto, non nascondendo le sue preoccupazioni circa l'abbigliamento adatto da portare.

«Sai Ciccio, finora non ho avuto queste necessità, non faccio vita mondana, ma questa volta ho la sensazione che non sarò da solo in quei dieci giorni, dovrò procurarmi almeno un capo di abbigliamento decente».

«Mala tempora currunt, ma non è un problema, noi due abbiamo la stessa taglia, ti presto io alcune magliette e se vuoi anche dei pantaloni, basta scegliere nel mio guardaroba, e per favore non fare lo schizzinoso, non è il caso».

«Grazie Ciccio, sei uno dei pochi amici rimasti, accetto la tua offerta, non posso rifiutarla».

«Come farai a raggiungere l'azienda?»

«Non so, non ci ho ancora pensato, forse con l'autostop».

«Non farmi ridere, al giorno d'oggi non si ferma più nessuno, nemmeno se ti sdrai sulla carreggiata. Pensa a un'altra soluzione più concreta e fattibile».

«Non mi resta che andare con la bici, devo solo riparare la foratura, sperando che la camera d'aria resista per tutto il percorso, in fondo non sono che 25 chilometri».

«Ti presto la mia, anzi te la regalo. Sono secoli che non la uso più, tienila, a te può servire».

Un mondo nuovo si apre attorno a Nando. La nebbia che lo ha circondato e stretto come in una morsa si dirada, facendo filtrare un raggio di luce caldo e rassicurante. Sente crescere in lui la gioia di vivere, spariscono in un baleno l'apatia e la rassegnazione con le quali ha convissuto per lungo tempo. È bastato l'atto di generosità di Ciccio per catapultarlo in una realtà mai esplorata: si sente rigenerato nel corpo e nello spirito.

18 settembre

La finestra spalancata per catturare tutta la luce del tramonto e loro tre sedute sul lettone come da bambine. Quella è sempre stata l'ora dei segreti e delle storie misteriose. Anche adesso Lucia, Chris e Francesca sembrano bambine: se ne stanno lì con le gambe incrociate, un po' sudate dopo tutto quell' andare e venire tra le camere con lenzuola e asciugamani in tinta.

«Dobbiamo valorizzare al meglio quello che c'è in ogni stanza, in fondo serve solo trovare un'idea per rendere il tutto gradevole e particolare». Lucia come sempre è molto chiara.

Budget inesistente, ma creatività e fantasia tante. Qualche giro al mercato, una corsa veloce di Francesca e Chris nelle rispettive case di Milano per recuperare qualche capo di biancheria mancante, una serie di oggetti per completare l'arredamento.

«Bel lavoro, socie, come sempre! - è Chris a rompere il silenzio - Non dimentichiamoci le composizioni floreali per il giorno dell'arrivo. Sono o non sono la vostra arredatrice d'interni preferita?»

«Sì, a quello pensaci tu, Francesca. Vai con Piero a fare una passeggiata nei campi e sicuramente qualche idea ti verrà. Puoi anche passare da Zenobia, lei ha tutti quei fiori...» aggiunge Lucia con aria pensierosa.

Di nuovo silenzio, e intanto le ombre della sera stanno invadendo la stanza. Le tre donne-bambine sono ancora lì sedute sul lettone di Lucia, ma si sono fatte più vicine. Si scrutano nella penombra. Chris non ha bisogno di vedere con più chiarezza le due sorelle per sapere che i loro occhi sono pervasi da un misto di smarrimento e timore. Lucia e Francesca sanno che gli occhi chiari di Chris sono lucidi di eccitazione e carichi di un affetto incondizionato per le sue amiche di sempre.

«Ehi, ragazze, andrà tutto alla grande! Cosa sono queste faccine preoccupate?»

Francesca si alza, va verso la finestra ormai buia, respira l'aria della sera, poi la sua voce bassa si propaga nella stanza in modo quasi irreale.

«Marina ha telefonato, alla fine ha deciso di venire per la vendemmia, accompagna quella ragazza, Isadora, la figlia dei suoi amici. Ha detto che non è sicura di dormire qui...»

«Quindi ha accettato il tuo invito?» la interrompe Chris.

Lucia sospira: «Marina, dopo tutto quello che è successo, dopo anni di lontananza... nemmeno al funerale di Valerio si è fatta vedere. E adesso? Adesso per questa vendemmia-teatro, si presenta. Ma perché?»

Anche Chris ora è in piedi e si aggira per la stanza.

«Non c'è dubbio che ha in mente qualcosa».

«Forse vuole semplicemente ristabilire un contatto con noi, chiarire. Siamo sorelle o no?»

«Sempre ottimista tu, Francesca!» la interrompe Chris.

«Comunque lasciamo libera la camera piccola. Da ragazza le piaceva».

La voce di Lucia trema leggermente.

Si abbracciano sul letto dove è rannicchiata Lucia. Come da bambine. Anche con il passare degli anni tra loro è rimasta la stessa facilità di contatto, quella intimità profonda che non ha vergogna di gesti fisici di conforto e di amore.

«Ragazze, non dimentichiamoci che insieme noi tre spacchiamo il mondo, quindi procediamo. Allora: tu, Francesca, chiedi a Piero di disegnare una piantina della casa, soprattutto la zona notte. Una cosa precisa, ma spiritosa e poi tu prepari per ogni ospite le indicazioni riguardo la sua sistemazione, così come abbiamo deciso. Tu, Lucia, organizzati con Zenobia per i pasti, la pulizia della casa ecc. Poi doccia e ci vediamo a cena: ancora per poco possiamo stare tranquilli, tra poco arrivano tutti e allora... chissà che movimento!»

Anche ora, a distanza di mesi, la piantina della casa tracciata da Piero sui fogli a quadretti del suo inseparabile album mi intenerisce. È tutto racchiuso lì, il mio mondo. Questa casa che risale alla fine Ottocento è sempre appartenuta alla nostra famiglia. «Villa Pirovano», la chiamavano in paese con il tono rispettoso che si conviene quando si parla di gente importante. In realtà più che una villa, si tratta della classica cascina tipica del lodigiano. Un tempo qui vivevano anche i contadini impegnati nei lavori dell'azienda agricola con le loro famiglie.

Poi tutto è cambiato. Sono rimasti solo i Pirovano nella grande casa centrale e la famiglia di Zenobia nella casetta fuori dalla corte. Da quando Zenobia è vedova, ha preferito occupare le stanze vicino alla cucina. Una piccola famiglia allargata, pochi superstiti in un grande spazio vuoto, non necessariamente triste però, almeno non sempre. Qui la nostra infanzia: le tre piccole Pirovano alla scoperta del mondo. Quello “fuori” fatto di verde, di acqua, di afa e di nebbia, popolato di animali di ogni dimensione, mostri e folletti. Quello “dentro” con le grandi stanze, salotti e salottini, la scala spesso buia e poi ancora camere e camerette. E in alto, quella soffitta misteriosa sussurrante strani rumori. Qui la nostra adolescenza, ragazze già in fuga, ognuna per la sua strada. Perché a un certo punto le distanze si sono fatte così definite, senza ponti per eventuali passaggi? I sogni diversi e gli amori qualche volta uguali, il dolore di perdite sempre più consistenti. Anche il piccolo potere transitorio legato all'avere. Avere quell'uomo, avere quel ruolo di spicco nella famiglia, avere quei beni. Avere questa casa. Sono stata felice quando è diventata mia? Non me lo ricordo con precisione, mi sembra di essere passata qualche volta da una stanza all'altra con un'aria di trionfo, pensando alle mie radici custodite nelle fondamenta di “Villa Pirovano”. E poi forse è stato solo un gioco di potere, almeno con Marina. Ora ho voglia di andare e il pensare che questi potrebbero essere gli ultimi giorni che trascorro qui, mi dà un senso di vertigine sconvolgente: meravigliosa la libertà.

19 settembre

Parole, parole riflesse, parole che rimbalzano nella testa. E sono quelle parole che non si vorrebbe più ricordare e avere sepolte giù in fondo che riaffiorano e che prendono il sopravvento, mentre la vita corre, una vita fatta non solo di parole. È l'alba di un giorno speciale. Guardo i filari stracolmi di grappoli e penso che mai vendemmia sia stata così ricca. Rivedo Valerio mentre mi corre incontro con quel suo modo buffo di camminare quasi saltellando.

«Il primo grappolo è per te, Lucia» sembra le dica Valerio.

«Grazie amore, questa vendemmia è anche merito tuo, è la continuazione di altre vendemmie, di altri tempi. Domani ci saranno canti, voci che si intrecciano. E questa casa che torna a vivere. Tra qualche giorno anche Marina sarà con noi».

Marina, la sorella maggiore. Le sue cartoline da tutto il mondo che mamma attaccava in cucina.

«Guardate - diceva a tutti con orgoglio - è a Londra, sta studiando l'inglese».

Poi New York, la Francia, la Spagna. A Natale un fugace rientro in famiglia, braccia stracolme di pacchi regalo per tutti noi. E via di nuovo, lasciando nella casa l'alone del suo profumo. Poi la morte dei nostri genitori, prima papà e dopo qualche anno mamma.

E Marina sempre meno presente. Infine il notaio Baldini, con il testamento olografo di mamma che mi ha lasciato in eredità la tenuta. Mi sono chiesta diverse volte perché proprio a me. Il terreno coltivato dai contadini era diventato, da quando Valerio era entrato nella mia vita e a far parte della famiglia, un vigneto. Anno dopo anno le viti crescevano e finalmente il primo vino. Quella mattina, dal notaio, sono volate parole grosse, la porta di casa sbattuta violentemente e il silenzio. Fino a oggi. Francesca invece aveva mantenuto evidentemente i contatti con nostra sorella, senza dirmi nulla. E ora lei è qui. Le tre sorelle di nuovo insieme.

Sì, Marina sarà qui e non so più neanche il colore dei suoi capelli. Avrò bisogno di quelle parole che giorno dopo giorno butto sui fogli dei quaderni, parole che strapazzo a mio piacimento. E sono sempre parole che dovrei dire a Marina mentre vorrei non parlare più e non vorrei più ricordare i vuoti lasciati dalla sua lontananza, la paura di sbagliare con i nostri vecchi genitori quando ti accorgi che ormai non hanno più niente da dare e vorrebbero avere i propri figli vicini, e l'unica ad essere presente ero sempre io. Francesca con la scuola, Piero. E Marina? Un punto di domanda. Senza risposta. Aspetto quella risposta.

All'aperitivo nel solito bar di piazza Navona, senza giri di parole, l'amico lo ha informato che per le tangenti della sanità nella regione Lazio, è stato inserito nella lista degli indagati. L'avviso di garanzia è in arrivo, questione di giorni, due o tre al massimo. Come hanno scoperto il suo nome? La domanda rimane senza risposta.

Più tardi, tra le inutili notizie dei suoi amici Facebook, ritrova la proposta di Francesca: un corso di teatro in cambio di un aiuto per la vendemmia nel lodigiano. Aperta la finestra del social network, invia la mail di adesione a francescap@...: "Cara Francesca, ti ho già detto che sono un "esodato" della sanità, non sono infermiere, sono un ragioniere amministrativo. In attesa di capire cosa fare della mia vita...senza lavoro, senza pensione, senza... beh, lasciamo perdere! Parto da Roma in treno giovedì 20, puoi ospitarmi dalla sera stessa? In attesa di notizie, ti saluto caramente. Silvio".

La conferma non si fa attendere, lo aspettano per la cena. La cortese risposta è l'unico ricordo della giornata che suscita in lui un sorriso.

Il piano è in stand-by da anni, il giorno è arrivato. Dopo una notte senza sonno, nell'attico ai Parioli dove vive da single, dispone i trasferimenti da e per i conti esteri cifrati, tutti riferiti al suo pseudonimo. Poi copia i file dati e le password su un nuovo portatile. Rimuove infine la memoria e il disco fisso del computer di casa. Il Tevere è la miglior discarica di Roma. Nel pomeriggio dal suo ufficio nella Casa di Cura 'Wilson Salute Italia' prenota un biglietto aereo di sola andata per Rio.

I riferimenti del volo sono archiviati nella cartella ‘weekend’ del computer. La mano sulla maniglia della porta con la frase usuale informa Michela la storica segretaria:

«Domani parto per una breve vacanza a Rio. Tengo i cellulari spenti, non voglio essere disturbato. Ci sentiamo al rientro». La porta con la targa d’ottone ‘Ufficio di Presidenza’ si chiude alle spalle.

20 settembre

Di buon mattino, fatta la barba, nello specchio vede riflessa l’immagine di un viso stanco, improvvisamente invecchiato. Come sempre nei momenti di difficoltà, il ricordo degli insegnamenti di nonno Hugh, gli tornano alla mente. «Quando devi agire e non ti puoi permettere di sbagliare, controlla tutto personalmente, non ti fidare di nessuno se non di te stesso» dice tra sé. L’abbondante colazione è accompagnata da un’attenta lettura dei quotidiani e delle news dall’Ipad. Nessuna novità. Ogni particolare deve essere verificato più volte con la massima attenzione. Sembra ancora sentire la cara voce. Sceglie con cura il più capiente borsone. Nella tasca interna porta-oggetti, con l’Ipad e l’Iphone, entrano alcune schede telefoniche acquistate all’estero solo pochi giorni prima come se avesse avuto un presentimento. Dal suo guardaroba griffato, la scelta più difficile, l’abbigliamento casual usato. Il bagaglio è pronto.

«Ciao Lucia sono Alice, senti cara ti informo che io parto domani mattina alle 11.17 da Milano e arrivo a Lodi alle 11.50, tu mi avevi detto che mandavi qualcuno a prendermi alla stazione, vero?»

«Ma certo tesoro, mantengo la promessa! C’è Chris, una mia carissima amica di infanzia, sempre disponibile, ti mando lei, prendi nota del suo numero di cellulare, io le do il tuo così vi contattate. Non puoi capire quanto io sia felice di rivederti, io l’avverto subito e poi ti richiamo per confermarti. A proposito te lo avevo detto che dopo gli impegni bucolici alla sera qui faremo un corso di teatro diretto da un mio amico regista, tu sei dei nostri vero? Io ricordo che già ai tempi di scuola recitavi benissimo con quella voce impostata da Eleonora Duse e tutti zitti ad ascoltare...Un abbraccio e a presto!»

Se fino a poco prima nutriva qualche incertezza sulla sua partecipazione, ora l’idea della vendemmia, del corso di teatro e la possibilità di incontrare nuovi amici la rende particolarmente euforica. Finalmente qualcosa di nuovo e inaspettato nel solito piattume quotidiano.

Lüsìa la m'ha dit chi vegnaran duman a catà l'iiga. Bisügna che gh' pensi a dagħi da mangià međdi e sera. La mè tuca a mi. Guardarò sa gh' èm in ca e għe prepararò 'nchicos per fai cumenti, ma anca cercarò da spend miga tant, se no invece da guagagnagh Lüsìa la gh' giunta. L'è gent miga bitiūada a quel che mangém nūm: mi speri chi vuran miga el salmone! La sarà asè fai sta ben el prim dì: dopu i sé dataran an lur a quel che mangém nūm. Gh' ho bèle in ment un'idea. Eh già: quēla la farà la schifiluša, la Principesa. Le calorie! La vör no ingrasà, anca se qualche Kilo in più el għe stares no għanċa mal! Per el međdi jo prest: 'na bħela frutada ruġġuša cun la luganega, un pulpetton dišem... de pes, ma senza 'l pes, cume fera me mama cun le melansane: gh' ho da veg-num amò un para 'n d'ort. E una turtta de farina gialda cui pumi. E per la sera, pö: riſot cun la luganega, stuà de vaca, coste cul furmai, e turtta de Lodi. Sì, sì: farò insi. Gh' ho bèle decisi!

Il treno parte da Roma Tiburtina nel pomeriggio, dieci minuti dopo le tre. Tra gli occasionali compagni di viaggio nessuno conosciuto. Ipad e Iphone devono rimanere spenti. Per il viaggio lui ha scelto la lettura dell'ultimo libro di Grangé, Amnesia. Non riesce a concentrarsi e più volte interrompe la lettura.

Gli avvenimenti delle ultime quarantotto ore con insistenza gli tornano alla mente, continua a rimuginare nella speranza di trovare un indizio illuminante.

Il rapido arriva a Milano Rogoredo alle 18,21, puntualissimo. Dopo sei minuti parte l'affollato treno per Lodi. Alcuni parlano di esodati e del governo Monti. Conversazioni per lui senza interesse. Venti minuti il breve viaggio. Non c'è fila al deposito dei taxi all'uscita della stazione. Il tassista pare aver capito l'indirizzo, spegne la sigaretta e apre la portiera. L'auto percorre la strada provinciale. Terreni coltivati, pioppieti, resti di risaie senz'acqua. I raggi rossastri del sole al tramonto appaiono e scompaiono tra le cascine e i silos delle granaglie, ombre scure si allungano nelle grandi aie. Le immagini scorrono veloci, ma la mente non le registra, l'attenzione non è sollecitata dall'ambiente e dalla natura, la conversazione langue. Per allentare la tensione, che come un cappio stretto al collo da due giorni lo accompagna, tenta un'apertura sul tempo:
«Il clima è ancora decisamente estivo».

Lucia mi ha detto che verranno domani a raccogliere l'uva. Bisogna che pensi a dare da mangiare mezzogiorno e sera. Tocca a me. Guarderò cosa abbiamo in casa e preparerò qualcosa per farli contenti, ma cercherò anche di non spendere tanto, altrimenti invece di guadagnare Lucia ci rimette. Non sono persone tanto abituata a quello che mangiamo noi: spero che non vorranno il salmone! Sarà abbastanza farli stare bene il primo giorno: dopo si adatteranno anche loro a quello che mangiamo noi. Ho già in mente un'idea. Eh già, quella farà la schifilosa, la Principessa. Le calorie! Non vuole ingrassare, anche se qualche chilo in più non le starebbe neanche male! Per mezzogiorno faccio presto: una bella frittata gustosa con la luganega, un polpettone diciamo.. di pesce, ma senza il pesce, come faceva mia mamma con le melanzane, ne devo avere ancora un paio nell'orto. E una torta di farina gialla con le mele. E per la sera, poi: risotto con la luganega, stufo di mucca, coste con il formaggio, e torta di Lodi. Sì, sì: farò così. Ho già deciso!

Dalla guida una conferma interlocutoria:

«Le piogge dei giorni scorsi hanno solo aumentato il tasso d'umidità».

Prova a rilanciare:

«Questa Mercedes è ben climatizzata».

Laconico il commento:

«Con quel che la cùsta...»

Poi, solo il rumore discreto del motore. Altri quindici minuti nella piatta campagna lodigiana. Il taciturno autista ferma il taxi nel cortile di una gradevole cascina. “Dieci giorni in questa tana fuori dal mondo, il tempo per verificare il piano e imparare la parte, poi... si va in scena!”

Sotto il porticato, davanti al portone aperto, due donne di mezz’età, probabilmente gemelle. Qualche metro più in là seminascosto da una colonna, un uomo più anziano. Pagato il tassista, preso il borsone scende dall’auto e saluta:
«Buona sera, sono Roma...Silvio Roma».

E quel lì chi l’è? El riva in taxi, quel. El Silvio da Ruma? Sa règn’la a fa ‘ndel ludešan vün cume lü? L sa gnan la differensa tra una galina e un pulon... E pò a dì la v’rità, a mi, Ŝenobia, sta gent de Ruma, chi paciun a le nostespale, i me van miga tant. Basta guardagh le man per capì sùbet che lur e ’l laurà jen robe che va no d’acordi! Ŝenobia, fat furba: fa balà l’ög!

E quello lì chi è? È arrivato in taxi, quello. Il Silvio da Roma? Cosa è venuto a fare nel lodigiano uno come lui? Non sa nemmeno la differenza tra una gallina e un pollastro... E poi a dire la verità, a me, Zenobia, questa gente di Roma, che mangia alle nostre spalle, non mi va tanto. Basta guardargli le mani per capire subito che loro e il lavoro sono cose che non vanno d'accordo! Zenobia, fatti furba: tieni gli occhi aperti!

21 settembre

L'appuntamento è fissato alle nove in Corso XXII Marzo, angolo via Bronzetti.

«Sai dove c'è la bancarella di fiori di Kamal, cioè di quel ragazzo del Bangladesh, insomma, lì c'è una bancarella di fiori grande, non puoi non vederla».

«Ho capito, Rosi, dove c'è l'agenzia di Banca Intesa».

Ecco, appunto. Quella imprevista differenza nel focalizzare punti di riferimento anche banali, ha il potere di creare una certa lontananza tra i due; Rosi si sente un po' ridicola, fuori posto. Come accade spesso, del resto. Tuttavia l'immagine di quel palco di fiori colorati, disposti con attenzione affettuosa, armoniosamente in attesa a un incrocio cittadino caotico, le ha sempre suggerito l'idea di una piccola resistenza gentile. Ma come spiegare queste sue riflessioni? E perché?

A Marco invece viene un pensiero fastidioso: sicuramente quello che troverà nella casa di campagna sarà un gruppo di "creativi", artisti, scrittori e poeti. E lui, cosa c'entra con tutto questo? Forse anche Rosi si aspetta qualcosa da lui. Certo, non sembra una tipa comune, ma ormai la curiosità di conoscerla è alle stelle.

Trascorsa la giornata, ma soprattutto la notte, in preparativi di bagagli, ripensamenti, dubbi, tentazioni di fingere una malattia improvvisa e gravissima o un lutto di un parente lontano o un impegno di lavoro improrogabile, insomma tutto il repertorio degli indecisi e insicuri nel momento dell'azione, per Rosi e Marco ora la mattina di settembre rifulge in modo esagerato con un attaccamento pervicace a quella lunga estate afosa. Milano scintilla, almeno lei.

Marco arriva all'appuntamento con un anticipo di venti minuti, parcheggia vicino alla bancarella di fiori cercando accuratamente di non sfiorare nemmeno con uno sguardo le vetrine dell'agenzia bancaria. Familiarizza con Kamal, così tanto per vincere il nervosismo, poi si lascia consigliare: quando è stata l'ultima volta che ha regalato dei fiori a una donna? Con la rosa in mano, risale in macchina e aspetta.

Rosi arriva alle nove meno cinque, un orario giusto, né troppo presto, né in ritardo; si ferma incerta al semaforo, poi si posiziona esattamente davanti allo sportello del bancomat lanciando sguardi innamorati ai vasi traboccati di rose. Sono così belle anche d'estate, ma come fa Kamal a conservarle?

Alle nove, Marco esce dalla macchina, qualche passo e poi la vede. Una ragazza robusta, ma armoniosa, infagottata nella salopette nera di lino, spiegazzata, da cui spunta una maglietta dello stesso colore. Gli anfibi slacciati contrastano in modo assoluto con la bandana a fiorellini bianchi e neri che le copre totalmente i capelli. Sulle spalle uno zaino voluminoso a cui è legato un sacco a pelo rosso. Occhiali scuri impediscono di capire come sono i suoi occhi.

Se ne sta lì, vicino al bancomat, un po' rigida e lo aspetta. Marco le vuole già bene e così quando le è ormai vicino con la rosa (che idea banale!), non può fare altro che abbracciarla senza dire niente.

Anche Rosi resta in silenzio, non è nemmeno stupita del dono poco originale, ma mentre si toglie gli occhiali non può fare a meno di pensare che quel ragazzo alto e atletico dallo sguardo intenso è un vero "figo".

A Marco quella ragazza ricorda sua madre. La nonna, quando era bambino e guardavano insieme vecchi film alla tv, gli faceva sempre notare la somiglianza della mamma con quell'attrice che a lei piaceva tanto.

Quando finalmente Rosi alza lo sguardo su di lui senza quegli occhiali scuri, Marco nota quel raro particolare: anche lei ha occhi dai riflessi viola.

Che l'avventura inizi...

«Marina, ma quando arriviamo? Uffa, questo viaggio sembra non finire mai. Andiamo come lumache!»

Isadora è imbronciata, non le interessano i limiti di velocità che Marina alla guida rispetta scrupolosamente. Scuote i suoi riccioli neri e si agita impaziente sul sedile seguendo il ritmo della musica a tutto volume.

Da quando sono partite da Milano dirette alla cascina dove vivono le sorelle Pirovano, non ha mai smesso di chiacchierare, di messaggiarsi con mezzo mondo e perfino di cantare a squarcia gola.

Un incubo per Marina che vorrebbe raccogliere i suoi pensieri e prepararsi all'incontro con quel che resta della sua famiglia. Sa benissimo che per lei non sarà facile tornare in quei luoghi che le sono rimasti nel cuore, nonostante tutto. Avrà bisogno di forza e anche di umiltà per superare i contrasti che l'hanno divisa dalle sue sorelle in particolare da Lucia con la quale non è mai andata d'accordo.

«Marina, dai, raccontami qualcosa di te e della tua vita quando abitavi in campagna - insiste Isadora - Sei sempre così taciturna e riservata. Avevi amici? Ti divertivi? Pensai che potremo dopo il corso di teatro andare in discoteca?»

«Mi sembra improbabile. Guarda che dobbiamo anche lavorare nei campi e vendemmiare è faticoso. Non ti serviranno i tacchi vertiginosi, ma scarpe comode, magari degli zoccoli, come io portavo da ragazza. Chissà se Lucia li ha conservati insieme ai grembiuloni che indossavamo allora».

Isadora è delusa e anche un po' arrabbiata. Ama tanto divertirsi e quando balla si lascia completamente andare alla gioia della musica e del movimento.

«Peccato. Mi sono portata delle splendide mises, me le ha prestate una modella che ho conosciuto quando ho posato per un fotografo di biancheria intima. A proposito, sai che quel porco voleva che mi spogliassi e rimanessi nuda con il reggiseno in mano? Sono scappata senza neanche farmi dare i soldi che mi spettavano. Porco, porco, porco. Come quel professore che durante l'esame continuava a guardarmi la scollatura e poi mi ha dato il minimo.

Ci sarà qualche regista nel corso di teatro, qualche aspirante attore? Perché sai, io voglio recitare e ballare e soprattutto cantare. E poi, forse è la volta buona che incontro qualche ragazzo come si deve, per far contenti i miei. Per un grande amore sono disposta a tutto perfino a mettere la testa a posto e a rinunziare ai miei sogni. Quasi quasi potrei iscrivermi all'università. Che ne dici? Potrei diventare un medico di fama e andare in Africa a curare i bambini. O diventare una designer come te».

Figurati chi ci crede, pensa Marina. Oddio, ma perché i suoi amici non si rendono conto dei pericoli in cui si imbatte la loro figlia e la lasciano sola così a lungo? È vero, Isadora da qualche mese è maggiorenne e ha ottenuto la maturità per il rotto della cuffia, ma è nel contempo così poco responsabile. Le sembra spesso un'anima in pena alla ricerca di una sua dimensione e di una guida.

Isadora ora ride contenta, tutta persa in nuovi progetti e fantasticherie.

«Guarda, siamo arrivate - dice Marina infilando il lungo viale di pioppi che conduce alla cascina - Adesso prima di andare alla villa ci fermiamo a salutare Zenobia».

«Chi è Zenobia?» chiede Isadora curiosa, i grandi occhi azzurri spalancati.

«È una donna straordinaria che sa fare tutto, sa ascoltare e conservare i segreti di tutti. Scendi che andiamo a cercarla» dice Marina fermando la macchina nel cortile della cascina.

Il cuore le batte forte e l'emozione le fa sentire un nodo in gola. È di nuovo a casa, la sua vera casa. Ne sente l'abbraccio caldo e accogliente. Anche Isadora con un balzo è scesa dalla macchina carica di borse e valigie quasi tutte sue. Cosa dirà Marina quando scoprirà che si è portata dietro tre inseparabili pupazzi con i quali ogni sera continua a dormire da quando aveva cinque anni? Finalmente ritroverà gli amici conosciuti su Internet e ne scoprirà di nuovi. Sente dentro di sé tutta l'eccitazione di chi si lancia in un'avventura ed è pronta a nuove esperienze. Dai, Isadora non aver paura! Vedrai che ce la farai.

Luca prepara il bagaglio, un grande zaino; ha infatti deciso di arrivare nel Lodigiano sulla Matchless monocilindrica, la moto d'epoca che lo fa sentire ancora un ragazzo. Nello zaino mette un abbigliamento abbastanza casual, adatto al lavoro nei campi: due paia di jeans, tante polo, a manica corta e lunga. Camiciotto in felpa e tre pullover. Cede a un tocco di eleganza, non si può sapere mai: infila con cura un blazer, una pochette e un foulard da collo. Accende il tablet e con michelin.it studia l'itinerario. Sarà una breve corsa. Si accinge a partire, aggiustandosi in testa un vistoso accessorio griffato ma utile, il suo casco Borsalino, ricoperto di pelle arancione. Gli è costato quasi quanto la moto.

La mattina, con lo zaino sulle spalle al posto della valigia, Nando inforca la bici. Pedala senza fretta verso la meta, eseguendo quattro interruzioni di defaticamento, una ogni sei chilometri circa. Nell'ultima sosta, mentre soddisfa alcune esigenze fisiologiche, si accorge di essere osservato da due occhioni color nocciola che spuntano da un cespuglio. Pian piano vede avanzare verso di lui un batuffolo di pelo nero, con le orecchie lunghe che rasano il terreno e dietro un tronchetto con quattro zampe strisciante nell'erba. I lamenti provenienti da quell'essere sono imploranti, certificano la solitudine, la sete, la fame e soprattutto il desiderio di coccole.

Nando non ci pensa nemmeno un attimo, lo prende tra le braccia, e accarezzandolo lo adagia nel cestino della sua bici. Per precauzione, stacca alcune foglie dall'albero di fico nelle vicinanze, e le depone sotto quell'esserino indifeso. È un bastardino. Le orecchie e il muso sono di cocker, il corpo e le zampe di barboncino. Nei pochi chilometri che gli rimangono decide di tenerselo e di dargli il nome Gino, diminutivo di randagino, scartando a priori il nome Mario, già attribuito a un pastore tedesco di sua conoscenza.

«Caro Gino, ti comunico che probabilmente con me non starai meglio, ma una cosa ti garantisco, quel poco che riuscirò a comprare per campare, lo mangeremo insieme, lo prometto. Appena arriviamo a destinazione, ti faccio un bel bagno corroborante, tanto per eliminare tutte le pulci, poi se il buon Dio lo vorrà, mangeremo un bel po' di pappa».

«Guuuuaauuuuu...» Gli risponde Gino, nascondendo il suo musetto tra le zampette, socchiudendo i suoi occhioni nocciola e scodinzolando all'impazzata.

Giungono finalmente a destinazione. Le due torri gialle ex silos, che svettano sull'ingresso, sono il riferimento.

Oh, Gino l'è propri un simpaticon. Anca 'l siur Nando: dì la v'rità, Ŝenobia: el te piás! L'è rivad chì in bici, cul ſainet in ſpala e 'l can. Gino l'è propri un fiöl ſu a la buna: el te ſalta in bras. L'è 'l più simpaticch de tüti. E Nando... Nando l'è propri un bel fiöl!

Questa mattina, con quel bel sole ancora caldo, Chris avrebbe una gran voglia di andarsene via, al mare, magari. Si, è una giornata di quelle che vorrebbe solo montare sul suo mostro nero e divorare chilometri a gran velocità. Le piace guidare, le piace quella sensazione di grande potere. Si è alzata, stiracchiandosi per bene. Poi nel bagno ha fatto una lunga doccia calda e profumata.

Oh, Gino è proprio un simpaticone. Anche il signor Nando: dì la verità Zenobia, ti piace! È arrivato qui in bicicletta, con lo zainetto in spalle e il cane. Gino è proprio un cucciolo venuto su alla buona: ti salta in braccio. È il più simpatico di tutti. E Nando... Nando è proprio un bel ragazzo!

Si è vestita con i soliti jeans di Armani e una t-shirt bianca di seta leggera con scollo a V e manica a tre quarti, grande piega morbida al centro. I piedi calzano un paio di sandali rosa fucsia, tacco largo, 12 cm., plateau 3 cm., punta spuntata, chiusura zip, in pelle scamosciata. Al braccio tiene una Minna Parikka Corona, di colore rosa, 30 cm. di lunghezza, 17 di altezza, pelle interno ed esterno, ampiezza 12 cm., 479,95 euro a prezzo pieno ma lei era riuscita ad averla a sole 265,95 euro in una svendita. Per quella si era persino rotta un'unghia nello strapparla a una sciacquette biondina che di certo l'avrebbe usata per metterci un sacco di idiozie dentro. Invece, la Corona non deve essere caricata, non è una borsa della spesa, ha bisogno di lasciarsi gonfiare dall'aria, il suo spazio non deve essere compresso deve rimanere così: lievitata. Che gente!

Che palle! E va bene, ci vado io alla stazione a prendere questa Alice! E poi fare un giro in macchina non mi dispiace, è un po' che non la metto in moto e lei ne soffre. Porto con me anche Oliva così, se trovo un negozio per animali, le compro un cappottino nuovo, magari uno scozzese rosso. Ho visto su una rivista che sarà di moda questo autunno. Che ne dici, Oliva? Ti piace il cappottino scozzese rosso? Speriamo non ti involgarisca, a stare qui in campagna si rischia di dimenticare il buon gusto.

«Lucia, vado io a prendere Alice. A che ora arriva il treno?»

«A mezzogiorno meno dieci».

«A mezzogiorno? Ok, nessun problema darò un piccolo snack a Oliva così potrà resistere ai morsi della fame. Sapete come è esigente sul suo orario dei pasti». E poi continua tra sé e sé: «Alice, l'auto dal carrozziere! Chissà che cosa avrà combinato con l'auto! Sarà una che con le auto non ci sa proprio fare! E poi, non poteva farsene dare una sostitutiva? Che gente, che gente! Andiamo Oliva, che si fa tardi, sai quanto sono lunghi in questi paesi a servirti nei negozi».

Appena arrivata alla stazione di Lodi, Alice scruta con attenzione seguendo le indicazioni di Lucia: deve cercare un SUV Toyota di colore nero. Finalmente si gira a destra e intravede una tipa magra, capelli rossi raccolti in una coda di cavallo, in piedi appoggiata allo sportello aperto della macchina che gioca con il suo cellulare.

Alice le fa uno squillo e istintivamente fidandosi del suo intuito si dirige verso di lei; la sente parlare velocemente, si muove a scatti e la scruta guardandola dall'alto verso il basso come per farle una radiografia o cogliere qualche dettaglio fuori posto.

Ah, incominciamo bene. Una di quelle snob da paura! ma se mi scoccio, io mollo tutti e torno indietro - pensa subito Alice - Ma come mai Lucia che era sempre circondata da cavalier serventi non me ne ha mandato uno, invece di questa malmossa che se la tira da morire?

Chris le rivolge appena la parola:

«Ciao, io sono Chris. Mi manda Lucia. Ma dimmi: come hai conosciuto Lucia? Io e lei, sai, siamo amiche di infanzia, è strano che non mi abbia mai parlato di te; noi passavamo i tre mesi di vacanza sempre insieme a Cortina e poi a Forte dei Marmi, ma evidentemente tu eri un'amica solo di scuola...»

Alice già seccata per questo sciorinare di viaggi e altro, farfuglia qualcosa relativa al periodo scolastico e poi glissa ampiamente sul suo stile di vita e appartenenza sociale.

Dopo un tempo che le sembra interminabile, finalmente arrivano alla cascina: molto bella, la classica fattoria del lodigiano con un'ampia corte e due palazzine basse disposte a elle sui due lati a destra e un'ampia distesa di prati verdi ben curati sulla sinistra.

Si affacciano Lucia e Francesca, sua sorella gemella, a dare il benvenuto e dietro di loro un uomo non più giovane e in forze, ma abbastanza malfermo sulle gambe, Piero il marito di Francesca.

Chissà dove mi mettono adesso, speriamo di non condividere la stanza con questa Chris!, pensa Alice.

Signur, Signur, sa riva ades insema a la Principesa? La sciura! Scumeti che j'han bèle tacad lite. Dài, Ŝenobia, le dunete jen tremende!

Signore, Signore, chi arriva adesso insieme alla Principessa? La signora! Scommetto che hanno già litigato. Dai, Zenobia, le donne sono tremende!

«Marina, nostra sorella. Ogni tanto scrive, solo del suo presente, non parla mai di noi. Ma si è ristabilito un legame a distanza».

Mi aveva poi raccontato della convivenza di Marina con Isadora, la figlia adolescente di suoi amici. Rabbia, rabbia antica e incontenibile: tutto ritornava come sempre a quell'inestricabile nodo.

«Perdi tempo, - avevo quasi gridato a Francesca – perdi tempo e anche un po' di te: amici sconosciuti e una sorella troppo conosciuta».

Non avevo più voluto sapere niente di quella inconcludente esperienza. Poi sono arrivati i giorni della vendemmia. Lo ricordo con tenerezza quel gruppetto all'ombra, all'estremità del portico.

Gruppetto piuttosto stravagante, quasi un campionario di tipi diversi. Due ragazze giovani: una carina un po' tondetta, vestita di nero con una bandana a fiorellini in testa; l'altra bellissima dal corpo flessuoso con un abbigliamento troppo sofisticato per la situazione; un ragazzo atletico attraente e un po' impacciato, in bermuda e polo; un uomo di mezza età elegante dallo sguardo enigmatico. Finalmente incontravo gli amici invisibili di Francesca: conversazione nervosa tra persone che si conoscevano solo virtualmente e, quasi sospese, aspettavano che iniziasse quel capitolo reale della loro vita.

Piccolo teatrino, intreccio forse di inutili parole.

Isadora: «Ma Francesca quando arriva? Si fa aspettare come una prima donna, che palle!»

Rosi: «Lucia è simpaticissima, chissà se sono gemelle omozigote o eterozigote?»

Marco: «Lucia è anche una bella donna, per l'età mi sembra ben conservata...»

Rosi: «Guarda che Lucia non è carne in scatola! Cosa c'entra l'età, se uno è bello, è bello sempre a 10 anni, a 20, a 50, a...»

Marco: «... a 100 ecc. ecc. Capito il concetto. Comunque, guarda che non volevo essere offensivo. Non penserai che io sia uno di quei maschilisti ottusi e...»

Isadora: «Che palle anche voi! Ma chi se ne frega di bello e di brutto, giovane o vecchio. E anche le altre donne... mi sa, Rosi, che abbiamo una certa concorrenza. A proposito di fascino, dove si è cacciato Silvio?»

Marco: «Silvio, non lasciarmi solo con queste due, mi stanno già mettendo in difficoltà».

Silvio: «Francesca non c'è ancora?»

Isadora: «Dicevo, appunto, che la nostra amica si fa troppo aspettare per i miei gusti».

Rosi: «Mi chiedevo quanto si somiglino Francesca e Lucia, perché non è che tutti i gemelli sono uguali».

Marco: «Che caldo! Certo che è un bellissimo posto...»

Silvio: «Sì, è un posto bellissimo. Non conoscevo questa zona, ieri sera Francesca mi ha raccontato qualcosa dei dintorni e ora sono curioso. Ho voglia anche di fare un giro ai vigneti, tanto per vedere quanto sarà il lavoro».

Isadora: «Oddio, quasi mi dimenticavo che bisogna anche lavorare, già mi sentivo in vacanza».

Piero ha riempito la lavagna nera e ora guarda con soddisfazione quel succedersi di numeri fitti, fitti che si rincorrono, sospesi in uno spazio provvisorio. Prima di notte probabilmente saranno già cancellati: dimostrazione non esauriente di un teorema.

Adesso possono andare. Francesca prende sottobraccio il marito e, mentre si avviano verso la sala da pranzo, lo ascolta con attenzione. Subito lei avvista Silvio insieme a tre ragazzi. Il mio gruppo facebook, come sono giovani, beati loro, pensa mentre li guarda.

Un cenno di saluto con la mano e senza fretta si dirige verso di loro sempre ascoltando Piero che le parla, un sorriso tenero sulle labbra. Si vedono così per la prima volta, in quella luce calda di settembre, un po' emozionati: dopo le parole libere nella rete, ora sono quasi costretti dai limiti corporei. Ma l'imbarazzo dura pochissimo: in fondo si conoscono da tempo. Le tre donne si valutano rapidamente in un rincorrersi di sguardi solo apparentemente vaghi, i tre uomini sorridono complici, sanno cosa succede quando le donne si incontrano per la prima volta.

Rosi non può staccare gli occhi da Francesca, lei indossa una camicia bianca piuttosto grande (potrebbe anche essere una camicia del marito), con le maniche rimboccate e i primi bottoni slacciati. Contrasta con la pelle abbronzata e il tessuto è così morbido che riesce, nonostante il taglio maschile, a modellare il suo corpo snello. I capelli castani lisci sfiorano appena le spalle, gli occhi sono intensi, di un marrone sfumato di pennellate verdi e gialle. È la donna più bella che io abbia mai visto in vita mia, pensa.

«Così, eccoci qui, di persona. - li saluta Francesca - Sono così contenta che siate venuti, vedrete ci divertiremo insieme. Lui è Piero, mio marito».

Quando Rosi sposta, a fatica, lo sguardo sull'uomo ha la seconda folgorazione. È l'uomo più bello che io abbia mai visto in vita mia.

Per presentarsi agli altri ospiti, Nando indossa il suo miglior pantalone di cotone pettinato color blu scuro, una maglietta azzurro aviazione e, a completare, un paio di mocassini neri. Si sente a suo agio nello specchiarsi, erano secoli che non si vedeva così figo. Col petto in fuori, esce dalla sua stanzetta, intimando a Gino, con tono deciso, di rimanere nella sua cesta di vimini. Gino, al contrario, si comporta come tutti i cuccioli di questa terra, si avvia verso di lui guaendo come un disperato. Nando capisce di essersi suicidato, il legame tra loro è diventato solido e inscindibile. Lo raccoglie da terra, e portandolo ad altezza uomo gli dice:

«Lo sai Gino che non posso portarti con me, non ti è permesso gironzolare per casa. Fai il buon cagnolino e torna nella tua cuccetta, fai il bravo».

Lo depone nella cesta di vimini, accarezzandolo sulla testolina e coprendolo con una copertina di cotone.

Tranquillizzato il suo amico, Nando si avvia verso il grande salone dal quale provengono voci e risate gioiose, è pronto a condividere una nuova avventura.

Un sibilo, o meglio un fruscio improvviso e violento. È l'effetto della sgommata della sua moto. Una cretina in Panda sta per tagliargli la strada, uscendo da un incrocio. Luca, fa il bravo! Cerchiamo di arrivare alla metà, non ti distrarre. Sei sempre stato un buon driver! Siamo quasi arrivati!

Eccomi in cascina. Speriamo di aver indovinato quella giusta. C'è una forra, un canaletto da attraversare con un ponticello di assi. Vedo pescatori impegnati. Cosa pescheranno mai, in un rigagnolo in mezzo alla campagna? Saranno tinche o più semplicemente rane? Sento galline che starnazzano, ora che ho spento il motore. Evidentemente hanno cominciato prima mentre arrivavo rombante.

Una donna anziana, pare una contadina, mi guarda e sembra molto secca, per le sue galline forse. Un'altra più giovane, direi mia coetanea, mi guarda interrogativa, interessata. Subito dopo mi viene incontro:

«Tu devi essere Luca. Gianni ce l'ha detto che sei un tipo sportivo».

Mi indica un'ampia porta, un invito a varcarla. Mi trovo in una grande sala piena di persone, un vociare indistinto intorno a un tavolone tutto imbandito, pronto per mangiare e bere.

«Lucia! Eccoti qua».

È Gianni che mi abbraccia e mi porta in giro attorno alla tavolata a presentarmi. Un tale si alza, mi viene incontro con due bicchieri di vino e me ne offre uno. Amadeo si presenta subito, poi gli altri ad uno ad uno. Trovo simpatica e varia la brigata. Non ci saranno problemi nell'affiatarsi con gli amici di Gianni.

Alice fa il suo ingresso in sala da pranzo dove i commensali conversano piacevolmente. Un fratino lungo in massello di noce, il classico tavolo adatto alla riunione di una famiglia patriarcale, è allestito per l'occasione con un buffet e addobbato gioiosamente con una tovaglia bianca e rossa a quadretti, proprio stile contadino. In mezzo ai diversi piatti da portata riempiti di specialità tipiche lodigiane, occhieggiano mazzolini di fiori di campo di vari colori distribuiti sapientemente da una mano gentile ed esperta in queste piccole composizioni floreali.

Lucia si rivolge affabilmente ad Alice:

«Mia cara scusa, ma il pranzo è pronto, lo ha preparato la nostra preziosa Zenobia che ci aiuta nella gestione della casa, dobbiamo avvicinarci al buffet altrimenti tutte queste leccornie diventano fredde, intanto ti presento gli altri ospiti. Ai bagagli e alla sistemazione nelle camere ci pensiamo dopo».

«Va bene Lucia, grazie!»

Alice dà uno sguardo panoramico e rapido ai commensali.

«Buona giornata a tutti, a quelli belli e quelli br... No, siete tutti un incanto».

Non poteva fare migliore entrata il Nando, attirando l'attenzione generale accompagnata da una risata di compiacimento. Ci voleva la sua battuta per alleggerire il clima di velata tensione tra i vari ospiti.

Alice, mentre chiacchiera, sente all'improvviso uno sguardo insistente su di sé: è quel tipo alto, sorridente, capelli bruni con riga a lato che gesticola tantissimo mentre, facendo finta di niente, la fissa in modo spudorato, quasi insolente.

Ma chi è costui? - pensa - Cosa cavolo avrà da fissarmi così, non avrò per caso qualcosa fuori posto? O non ha mai vista una donna? Che buzzurro, oh, dove sono capitata, io con la campagna non c'entro proprio niente. Vediamo come butta altrimenti...io non ci metto né uno né due e me ne vado: quante volte l'ho già ripetuta questa frase? Dai Alice, non essere così poco tollerante.

Questo tizio le ricorda una fisionomia nota, cerca nel cassetto della memoria e non trova nulla, per non fare gaffe non si sbilancia e pensa di avviare un minimo di conversazione per vedere se il soggetto le è familiare.

L'allegra entrata di Nando ha contribuito ad animare il buffet e Gianni, cogliendo la palla al balzo, lo presenta a tutti ad alta voce.

«A voi Fernando Cesaroni, altrimenti detto...»

«Nando!»

È Alice che interrompendo Gianni, pronuncia il diminutivo. Finalmente ha capito chi è: Nando, il suo compagno di liceo, gioia e tormento di tante ore di lezione. Gli va incontro e lo abbraccia.

«Ciao Nando, quanto tempo. Dove sei stato? Cosa hai fatto finora? Dove vivi? Raccontami, voglio sapere tutto di te».

«Sei proprio tu Acciug... Alice. Ti stavo nominando come ai bei tempi quando, dal banco dietro il tuo, riuscivo a vedere i professori attraverso le tue ossa, tanto eri magra. Ora invece hai distribuito la cicetta nei punti giusti, complimenti. Quanto a me, finora non ho combinato nulla di clamoroso, sono un sopravvissuto meneghino. Tutto qui. Ora avviciniamoci al buffet, sento dei brontolii provenire dallo stomaco, e se non ci sbrighiamo, fra poco diventano tuoni».

Lucia li blocca ridendo:

«Brava Alice, hai riconosciuto Nando il nostro compagno degli ultimi anni di liceo che sedeva nel banco dietro al tuo. Era forte specialmente quando imitava il Professore di Chimica napoletano che diceva mangiandosi le parole CiAccaDueO, per non parlare della torre di Glover per l'anidride solforosa che lui chiamava Glovere. Ah, ah, ah che ridere! Bei tempi eh? Come lo trovi, vero che è sempre uguale?»

Alice vorrebbe replicare che è lo sfogato di sempre, ma diplomaticamente esclama: «Benissimo, sempre affascinante!»

Nando, affamato, taglia corto con le chiacchiere, prende Alice sotto braccio e l'accompagna al buffet. Per i ricordi c'è un sacco di tempo.

Inizia per Nando il periodo delle vacche grasse, divora come una cavalletta tutto quanto gli capita a tiro. Tra un boccone e l'altro continua la conversazione con Alice e con Gianni, che nel frattempo si è unito a loro. Alla domanda di Gianni se si sente pronto per la vendemmia, Nando ribatte:

«In altre occasioni avrei risposto “Nun c'ho voja, numme sento, c'ho er mar de testa”, oggi invece vi dico sono pronto, non vedo l'ora di iniziare».

La frase è pronunciata con decisione, vuole scrollarsi di dosso il passato negativo quasi a ribadire a se stesso la svolta in atto.

Intanto Alice si guarda intorno. Nota un tipo molto interessante vicino a Gianni, un certo Amadeo che sta degustando il suo piatto.

Perbacco sono circondata da tipi niente male. Sarà bene che mi dia da fare. Carpe diem. In effetti per essere un buffet campagnolo devo dire che è ben allestito, pensa.

Arriva Zenobia con un pentolone dentro il quale c'è un grosso mestolo e incomincia a servire il risotto con salsiccia alla lodigiana, un profumo... Alice pensa subito al suo stomaco delicatissimo, e si ripete: “Cielo! Io qui non sopravvivo. Ho pure tolto la coleisti da pochi mesi. E questi contadini mangiano così pesante, con cipolle, aglio, maiale”.

Vincendo la ritrosia Alice ne mette un po' nel piatto e piluccando incomincia a conversare con Nando, che la sconvolge con un accento romanesco da fare paura. Terminato quel assaggio di risotto, Zenobia arriva con un altro pentolone contenente stufato di manzo stracotto nel vino.

Alice si sente sempre più a disagio, non sa se fermarsi o andare via subito. Per non parlare della sistemazione in camera. Ha scoperto di dividere la sua camera con due ragazzette con cui non ha proprio niente da spartire: una certa Isadora, figlia di amici dei padroni di casa e una certa Rosi che chatta su facebook dove ha letto l'annuncio di questa vendemmia.

Quasi intuendo i suoi pensieri, Nando le cinge le spalle e la abbraccia scherzosamente. Alice si rasserenà e pensa che forse è il caso di vedere come butta questa stramaledetta avventura della vendemmia! Una fugace occhiata al pendolo informa Nando che il tempo è trascorso velocemente, e rivolto ai suoi amici:

«Scusatemi, a questa ora il Gino sarà certamente nervoso per la fame, gli porto un po' di frittata e polpettone. Lui è come me, mangia dall'antipasto al dolce, chissà da chi avrà preso. Mah!»

Lo zaino è poggiato sotto all'attaccapanni in sala. Dopo un caffè molto apprezzato, Gianni mi chiama: «Luca, ti affido a Francesca per la sistemazione. Ci vediamo più tardi per una visita ai vigneti».

Con lo zaino in spalla salgo insieme a lei al piano superiore. Purtroppo mi dice che la sua camera è al piano di sotto. Un'occasione di meno per incontrarla per caso. Comunque la divide con il suo uomo, Piero.

Mi precede sulle scale e io le sono alle spalle. Ho notato il suo polpaccio, ben tornito. Non so a quale statua ellenistica posso paragonarla. Mi capita sempre con le donne che non conosco. Non tutte a dire il vero. Con tutte quelle che mi colpiscono. Spesso, nel passato, mi è capitato di incontrare delle donne tanto piacevoli da avvolgerle in una nuvola radiosa, e le trovavo belle. Solo in un secondo tempo coglievo le doti interiori, la sensibilità, l'intelligenza, che me le rendevano amabili. A ragionarci bene devo riconoscere che alle volte anche uno sguardo poteva farmi scattare dentro un "clic". Gli occhi, oltre al colore dell'iride o al loro taglio nella struttura del viso, sono lo specchio dell'anima.

Sarò a questo stesso piano con la padrona di casa, con Marina la sorella maggiore, Alice ed altre due giovinelle che non conosco ancora bene. La mia è una stanza rustica ma grande. Francesca mi indica il bagno e sul letto assegnatomi trovo un corredo essenziale di asciugamani. Lei mi lascia mentre sistemo nell'armadio le mie poche cose. Mi saluta e mi accorgo come il sorriso le illumina il volto.

Dividerò la stanza con Amadeo e Nando. Quest'ultimo è un simpaticone: fa capire a tutti che se la passa male, è arrivato da Milano in bici. Però deve essere un generoso e un buontempone. Andremo certo d'accordo ma ho posto una condizione. Quella cesta in cui ha sistemato il suo nuovo amico, Gino il bastardino, lui la deve lasciare in corridoio, fuori dalla nostra porta. Amadeo è diverso. È bello, lo riconosco, anche se mi è sempre stato difficile valutare un uomo dall'aspetto fisico. Dalle movenze mi dico che deve aver fatto anche il ballerino nella sua esperienza teatrale.

È tanto tempo che non condivido più la stanza da letto. Da ragazzo in tenda e da giornalista, specie quando avevo chiesto qualche occasione da inviato speciale, ho dovuto ripararmi per la notte senza guardare troppo per il sottile.

Ora che ha un po' di tempo Luca analizza i suoi compagni di avventura. Per quanto riguarda Piero, dal modo in cui Francesca lo tratta, ha capito che c'è un problema o patologico o caratteriale. Dovrà approfondire, se non con lei, con le sorelle o con le sue amiche.

Gianni lo conosce già bene, è sempre lo stesso, un organizzatore nato. Gli pare strano che non si sia sistemato qui in cascina, ma vada e venga da Milano. Anche perché con Lucia in passato ci deve esser stato qualcosa.

Marco, Rosi e la verdissima Isadora sono giovani e aperti. Quello che ha visto poco e che gli è parso sfuggente è Silvio. Dovrà approfondire meglio, pare qui per caso, non per convinzione, né teatrale né vinicola.

Pronto mamma? Sì, siamo arrivate. Il posto è bellissimo, ma tu la vecchia casa la conosci, ci sei stata un mucchio di volte. Con Marina siamo andate a cercare Zenobia, Zenobia sì, la vecchia contadina, te la ricordi? Davvero! Ero molto curiosa di conoscerla, ma non c'era. La porta della casa era spalancata, potevamo fermarci ad aspettarla, c'era un vecchio cane a far la guardia, così abbiamo desistito. Poi siamo entrate nella casa padronale. Che grande, che bella, una figata ti dico. Marina? Sì, era molto agitata quando abbiamo incontrato le sue sorelle Lucia e Francesca, non capisco perché. È una storia lunga? Va bene, quando ci vedremo me la racconterai.

Mi hanno dato una camera bellissima che divido con un'altra ragazza conosciuta su facebook e una signora che si chiama Alice. Mamma, sono contenta. Non vedo l'ora di iniziare il corso di teatro. Certo che mi mancate. Ciao, ciao, saluta papà. Baci dalla tua bambina Isadora.

Quando Gianni parla della vendemmia, tutti si rendono conto che è ben preparato. Condivide con gli ospiti i suoi piani, ma non ha bisogno di troppi consigli. Innanzi tutto c'è da inventariare il materiale, verificarlo e fare accurata pulizia: questa operazione è essenziale per non guastare le qualità organolettiche del mosto. Sottolinea poi che Luca per il suo mestiere ha avuto contatti nella distribuzione del prodotto e quindi anche lui è un esperto. Chiede se sia il caso di prendere già qualche primo contatto o sia meglio attendere i primi risultati prima di consultare un enologo o un assaggiatore. Poi invita tutti a uscire per un opportuno sopraluogo nel vigneto.

Determinato, Nando si reca con il segugio nel vigneto raggiungendo il gruppo già all'opera, con Gianni mattatore incontrastato. Ascolta in religioso silenzio lo sciorinare della metodologia della raccolta, i mezzi da impiegare, il numero minimo di lavoranti necessari, l'ora d'inizio della raccolta e le pause da effettuare. Cose da lui già acquisite nella giovinezza e che ora riaffiorano chiare nella sua memoria. Rivede i suoi genitori che lo incitavano a fare presto, era addetto al trasporto delle ceste stracolme di uva fino al cassone di raccolta, e ritorno. Anche se piccolo di età, era robusto e forte, era naturale quindi la attribuzione della mansione che tutto sommato svolgeva volentieri. Mentre fantastica, sente chiamare il suo nome, è Gianni che lo nomina.

«Nando sarà addetto al trasporto delle ceste».

Gino in quel momento sta giocando con un ramo secco.

«Non credere di poter fare il furbo, lavorerai anche tu, la pappa deve essere sudata e guadagnata, adesso andiamo a risolvere i tuoi problemi, che poi sono solo i miei. Avanti march! - lo apostrofa Nando. - Dopo ti porto al laboratorio di teatro, vediamo se sai recitare o sei un cagnaccio come tanti altri in circolazione, imbranato che non sei altro. C'era Oliva nei paraggi e tu che fai? Ti metti a rosicchiare i rami secchi o fai finta di inseguire le lucertole. Cerca di svegliarti e fallo in fretta. Tè capì, barlafüs? Ti parlo in lombardo, perché se lo faccio in romanesco non capiresti un tubazzo di niente».

Un timido bau si sperde tra i filari stracarichi di uva pronta a donarsi nelle mani probabilmente incerte dei diligenti volontari.

A mi tüta sta gent la m' rüga 'l stumegh: chisà che sgaßaghè i traran in pé. Gent de cità: sperém chi spacun migà sii la vigna. Se ghe fudes chì amo Tino! Cara Ŝenobia, buon divertimento. Te gh' avarè da fa püsè in chi dì chì, ma la fadiga t'ala mai fermad, Ŝenobia? Da ani te sé 'n pé a le cinch e meša cun o sensa el gal che il canta... Sta gent invece sii ale seš e meš per ves a laurà un 'ura dopu! Vöi propri ved per ridà un po'. Chisà quant café per derdedài föra e šladinài! E chisà che paciade. Na fam insì, quella che te ven ados dopu 'na šlaurasada in campagna, lur l'hanno mai pruada.

A me tutta questa gente mi sta sullo stomaco: chissà che confusione tireranno in piedi. Gente di città: speriamo che non rompano la vigna. Se ci fosse qui ancora Tino! Cara Zenobia, buon divertimento. Arrai più da fare in questi giorni, ma la fatica ti ha mai fermato, Zenobia? Da anni sei in piedi alle cinque e mezza con o senza il gallo che canta... questa gente invece su alle sei e mezza per essere al lavoro un'ora dopo! Voglio proprio vedere per ridere un po'. Chissà quanto caffè per sveglierli e... ! E chissà che mangiate. Una fame così, quella che ti viene addosso dopo una lavorata in campagna, loro non l'hanno mai provata.

Rosi entra in camera un po' trafelata e chiude accuratamente la porta alle sue spalle.

«Ci mancava pure quel cane nero qui vicino! - esclama - Ma da che parte è spuntato? Devo stare attenta quando esco. Comunque se dà problemi lo dico a Francesca o cambio sistemazione».

È appena uscita dalla doccia, in accappatoio e senza bandana. Non ha capelli o meglio una leggera peluria scura le ricopre il cranio.

«Oddio! - sbotta Isadora sdraiata seminuda su un letto - Hai fatto la chemio?»

«No, mi sono rasata io così, a zero. Quello stronzo del pasticciere dove lavoro continuava a toccarmi i capelli e diceva: "Oh, che belli, come sono morbidi, profumati, peccato coprirli, ma in laboratorio devi mettere la cuffia. Anzi te la metto io". E dopo la cuffia, il camice, e dopo il camice ci scappava una palpatina qua e là. Alla fine mi sono rasata, li ho tagliati tutti. Guarda, erano lunghissimi e mi piacevano da morire. Così, un momento di rabbia».

«Sì, ma cosa è cambiato con lo stronzo?»

Isadora la guarda con un misto di stupore e ammirazione: i gesti estremi la affascinano.

«Tutto. Lui ha capito. "Meglio, ha detto, così non rischi di far cadere qualche ricciolo nella crema". Solo queste parole, ma si vedeva che era incazzato».

«Io non avrei mai avuto il coraggio. I capelli sono importanti in una donna. Non riesco neanche a immaginarmi senza. Ma il tuo fidanzato cosa ha detto?»

La risposta di Rosi è lapidaria:

«Non ho nessun fidanzato».

Silenzio.

«E Marco lo sa? » riprende Isadora.

«Cosa? Che non ho un fidanzato?»

«No, che non hai capelli. Cioè, che li hai tagliati così. Va bene che poi ricrescono...»

«Che c'entra Marco con i miei capelli?»

Rosi comincia a sentirsi un po' a disagio, non ama avere tutta quella attenzione su di sé, o meglio non ne è abituata.

«Dicevo per dire, mi sembrate così vicini. - Una piccola pausa e Isadora riprende - Certo che anche tu sei strana. Tutto quel raccontarsi, scambiarsi esperienze e riflessioni sul nostro blog, e di questa storia... niente! Perché?»

Silenzio.

Un leggero bussare e la porta della camera si spalanca. Sorriso smagliante, occhi luminosi e curiosissimi e un torrente di parole: Alice!

«Bene ragazze, vi siete già sistemate. Com'è la camera, abbastanza spaziosa per tre? Però, niente male; comunque non avevo dubbi.

Del resto la Lucia Pirovano ha sempre avuto buon gusto, io la conosco da... bah, lasciamo perdere gli anni, altrimenti penserete che sono una vecchia bacucca. Vedo che ci sono tre letti. Meglio. Io non amo dormire in letti matrimoniali con donne che non conosco bene: troppa vicinanza, troppa intimità».

«E con uomini?» chiede Rosi.

Rosi e Isadora si guardano e non possono trattenere un sorriso malizioso. Ma Alice, aggiunge immediatamente:

«Qualche volta con uomini interessanti, sì, non si pone il problema. Ma questa è un'altra storia». Ride di cuore.

Simpatica, aperta, mi piace. So già che andremo d'accordo. Non so quanti anni possa avere però ha uno spirito e una vitalità da far invidia a noi che siamo di gran lunga più giovani. Secondo me questa qui deve essere stata un peperino, anzi lo è tuttora e a mio avviso agli uomini una così allegra, leggiadra e spontanea non dispiace affatto. Poi dicono che abbia recitato in tanti ruoli, anche impegnativi, sì di quell'autore o danese o scandinavo, un certo Ibsen quando era più giovane. Al di là della sua aria scanzonata non deve essere una stupida, sa il fatto suo, meglio farsela amica, questa è la mia impressione. Così pensa Rosi mentre toglie l'accappatoio e comincia a cercare nello zaino l'abbigliamento per la cena.

Poi è tutto un guardarsi intorno, commentare e approvare la scelta del colore viola delle pareti, l'accostamento con i copriletto bianchi di piqué sicuramente recuperati da qualche baule di antenate.

«Io voglio il letto con il cuscino blu - e Isadora si tuffa a prenderne possesso».

«Alice, preferisci il verde o il rosso?» Rosi è sempre pronta ad accontentare le persone con cui deve instaurare dei rapporti.

«Non ho preferenze, Rosi, lascio scegliere a te».

Dopo tutto quel trambusto, ognuna sul suo letto, finalmente si guardano. Hanno voglia di conoscersi. Gli occhi di Alice percorrono il corpo flessuoso di Isadora con una certa invidia, ma soprattutto con sincera ammirazione. Passano sulle forme rotonde di Rosi fasciate da quella biancheria nera nemmeno sexy, ma che, contrastando con la pelle chiara della ragazza, crea un effetto seducente. Poi Alice ha un sobbalzo.

«Oddio, sei una devota induista? Non ho niente contro gli induisti, sia chiaro, ma se devi pregare, meditare... insomma quello che devi fare, basta che mi informi».

Alice incomincia ad essere un po' infastidita da queste presenze così giovani nella sua camera, è vero che lei è aperta di idee e moderna, però certe volte questa mancanza di forma così eccessiva nei giovani le dà fastidio, dopotutto lei è cresciuta con un padre che le ha sempre insegnato un certo stile ed educazione. Don Alberto, così lo chiamavano in Basilicata sua terra di origine.

«No, faccio la pasticciera».

Rosi risponde laconicamente sperando che questo sia sufficiente. Infatti non lo è, di nuovo fiumi di parole a galleggiare nella camera.

Eccomi qua a pensare come organizzare il tavolo per la cena di questa sera! Quattordici persone da mettere seduti attorno a un tavolo, quattordici persone che non si conoscono e che dovranno condividere il lavoro della vendemmia, il laboratorio teatrale, gli spazi comuni e per molti anche la stanza e il bagno. Molto dipenderà da questo inizio attorno al tavolo per una cena lodigiana. È stata Lucia, che mi ha pregato: «Chris, per favore, vuoi occuparti della distribuzione dei posti a tavola? Tu sei un'esperta nell'organizzazione di cene tra amici, cene di lavoro, cene di rappresentanza».

Sistemerò le gemelle a capotavola, vicino a Francesca farò sedere Piero, lei non lo lascerebbe mai tra sconosciuti. Marco e Rosi, amici di facebook saranno di fianco a Francesca e anche Isadora: così la tengo lontana da Marina altrimenti battibeccano tutta la sera. Giusto, Marina la sistemo a metà tavola a equa distanza dalle gemelle, troppo presto per tenerle gomito a gomito. Diamo tempo al tempo! Io potrei mettermi di fronte a lei così cerco di smorzare la sua nostalgia e melancolia. Sì, ma quel Silvio lo voglio di fianco a me! Quel tipo mi piace, così raffinato, elegante, si vede subito che ha classe. Nando assolutamente lontano da me, ho già capito che con quel bastardino pidocchioso con cui è arrivato, mira alla verginità della mia piccola Oliva! Meglio non dargli troppa corda! E poi ho visto come si è buttato sul buffet a pranzo, sembrava che non mangiasse da una settimana! Quindi... Nando di fronte ad Alice, non erano compagni di liceo? Alice vicino alla sua Lucia, quella donna è una tale pizza! E vicino a lei Gianni, di fronte Amadeo. Perfetto! Parleranno di vino, e vendemmia tutta la sera. Chissà magari capita che Alice si trovi un maschio che le faccia tornare un po' di leggerezza. Caspita, mi sono dimenticata di quel Luca Barali! Da una prima impressione mi sembra che ci sia dell'interesse per Francesca, però dovrei spostare i ragazzi. No, i ragazzi devono stare vicino, assolutamente! Luca, Luca... lo affianco a Marina e a Rosi, rimane comunque vicino a Francesca, e ha di fronte quel misterioso Silvio. Curioso com'è Luca Barali, c'è il rischio che io possa saperne di più sull'uomo del mistero. No, non va bene. Sai, Oliva, che faccio? Sposto Luca direttamente vicino a Francesca, Marco lo metto vicino a Rosi e Isadora scivola vicino a Silvio. Così, mi piace: i quattro di "faccialibro" fanno gruppo serrato! Dunque, io mi trovo sistemata tra Silvio e quel vecchio folletto pazzo dell'Amadeo Parati. Ci sarà da divertirsi!

È con emozione e un certo batticuore che Marina fa il suo ingresso nella grande stanza da pranzo. A prima vista niente le sembra cambiato. I muri forse avrebbero bisogno di una rinfrescata, ma l'alto soffitto mostra ancora il legno rilucente delle travi che lo sostengono e c'è sempre il lampadario di ferro battuto ornato da piccoli draghi che tanto la spaventavano nell'infanzia. Il grande tavolo di noce massiccio è apparecchiato con cura, certo è stata la mano di Francesca, la riconosce nei particolari, nella disposizione dei fiori, nella scelta della bella tovaglia ricamata a mano da sua madre e dei sottopiatti colorati che mettono allegria. Sulla credenza un magnifico cesto di frutta dove le ultime pesche si mescolano ai grappoli d'uva, al viola delle prugne, al rosso e al verde delle mele trasmette un senso di pace e di armonia.

Proprio com'è Francesca, pensa Marina che ne ha sempre invidiato la serenità e la voglia di vivere. Lei invece è sempre stata un'inquieta nonostante l'apparente razionalità e ostentata padronanza di sé. Sempre con questa voglia di scappare da ogni legame e condizionamento che maschera la paura di affrontare se stessa e gli altri. È vero, ha odiato questa casa, vi ha vissuto con insofferenza, e allora perché se l'è presa tanto con Lucia quando l'ha avuta in eredità? Quasi avesse subito un furto, dopo tutto era lei, Marina, la sorella maggiore e non la compensava avere ricevuto altro dai suoi genitori. È pur vero che Lucia si è presa cura di loro, mentre lei passava lunghi periodi all'estero, presa dal suo lavoro e da una folgorante carriera. Comunque sia andata, Marina ha vissuto la perdita della casa come un'enorme ingiustizia.

Ha rotto i ponti con Lucia e non ha più messo piede in cascina, nemmeno al funerale di suo cognato è andata anche se la sua morte le ha spezzato il cuore. Più volte in questi anni di lontananza, presa da un'inspiegabile nostalgia ha pensato di tornare, specialmente dopo qualche telefonata con Francesca che l'ha tenuta sempre informata di tutto.

Certo la casa ha conosciuto tempi migliori e la gestione di Lucia e di Valerio è stata inadeguata. Ma se invece avesse ereditato lei avrebbe saputo fare di meglio, o forse è vero che certe proprietà al giorno d'oggi non si riesce più a mantenerle come un tempo? L'idea della vendemmia associata a un corso di teatro è stata davvero originale, deve riconoscerlo. Come fare altrimenti ad andare avanti? Lucia glielo ha spiegato durante il frettoloso saluto che le ha viste finalmente l'una davanti all'altra, Marina più disponibile all'ascolto, la sorella ancora un po' impacciata e un po' freddina, ma in fondo forse contenta della sua venuta. Così almeno è sembrato a Marina tanto che le ha offerto spontaneamente un aiuto economico. Quanti anni sono passati dall'ultima volta che Marina ha cenato in questa stanza così accogliente? Erano ancora vivi i suoi genitori e il marito di Lucia, Valerio, un uomo seducente come pochi. E se le cose fossero andate diversamente?

Dalle finestre spalancate entra un acuto profumo di rose e un vento leggero fa gonfiare le tende. Non c'è tempo per rimpianti. Stanno arrivando gli ospiti. Allegri sciamano nel salone alla ricerca dei posti assegnati. Finalmente eccoli seduti intorno al tavolo. Sono molto diversi fra loro. C'è chi è vestito casual o in modo stravagante e c'è chi invece si è messo elegante in giacca e cravatta. Isadora che con quel vestitino verde attillato e cortissimo, tacco venti, è proprio uno schianto, non la finisce mai di ridere.

Come vorrebbe tornare a essere giovane, avere altre opportunità, pensa Marina mentre si siede accanto a Gianni. Da capotavola Francesca le invia un sorriso incoraggiante. Sembra che le dica: bentornata a casa.

Nella sua postazione di capotavola Lucia riesce a vedere tutti. E mentre li osserva si rende conto che i suoi pensieri e i suoi sguardi sono rivolti più che altro a Marina e a Gianni.

Certo Marina è diversa, dopo tanti anni è normale che sia un po' spaesata, ma no, cosa penso, una viaggiatrice come lei! Però è silenziosa e si guarda attorno come per darsi un tono, mentre la ragazzina Isadora, un nome, una promessa, è tutto un vociare e farsi notare il più possibile. Un'attrice nata. Di Gianni ero certa di potermi fidare, è un organizzatore da sempre, sa come utilizzare al meglio le persone. Qualcosa di lui però mi sfugge, continua a tormentarsi il sopracciglio destro, quasi ad allontanare pensieri che lo infastidiscono. Deve avere qualcosa. Il vicino alla mia sinistra è Nando, mi sono sempre chiesta perché si fa chiamare così. Il nome è la prima immagine della persona, già Fernando non è proprio bello, ma Nando...

Alla mia destra Alice, amica di sempre ma persa di vista, ha il solito viso aperto e lo sguardo allegro, ancora tanta voglia di divertirsi e di stare in compagnia, forse è sola e accetta tutte le opportunità che le si presentano, o forse aveva voglia di riallacciare i rapporti. Vedremo al momento dello spettacolo. Il teatro fa uscire la persona che è nascosta in tutti noi. Amadeo, se tutto va bene saprà tirare fuori da tutti personalità nascoste, chissà che non si possa fare degli spettacoli itineranti che vanno di corte in corte. Questo lodigiano è ancora troppo addormentato, forse saranno le nebbie che lo avvolgono. Ma basta pensare, è ora di prendere la parola e ringraziare tutti per la loro presenza. Lucia, ricordati che vuoi recitare, la scena è tua.

Il menu appare appetitoso. Gli affettati, quel buon pane fatto in casa, e quel rosso corposo gli stimolano l'appetito. Il cicaleccio attorno al tavolo gli anticipa, tra un discorso e l'altro, una ricca cena. L'hanno messo a un estremo della tavola, a fianco a Francesca e di fronte a Piero. Che lo guarda incuriosito e nello stesso tempo seccato. Un altro dei troppi importuni arrivati a rompere... la quiete della casa. Alle sue rimostranze Francesca lo rassicura a bassa voce:

«Staranno poco. Sono essenziali, ci aiuteranno. Un nuovo bicchiere di vino sarà presto un dono che apprezzerai. Solo loro permetteranno di averne anche questo anno».

Luca la guarda muoversi. Sente un'attrazione per questa sua ospite. Perché proprio lei? La Chris, l'Alice, la gemella Lucia, si fanno guardare con piacere. Senza parlare della nuova generazione, Rosi e la sboccianti Isadora. No, forse perché, a parte Zenobia, è stata il suo primo incontro qui in cascina. Lo ha accolto facendolo sentire gradito. Forse intendeva essere gentile con tutti, ma gli è parso che con lui abbia avuto un atteggiamento particolare. Deve assolutamente capire il rapporto tra i due. Sente Piero dire:

«Stanno per terminare le medicine. Occorre comprarle a Sant'Angelo».

«Non c'è alcun problema, Piero. Quando vuoi facciamo un salto con la moto», si rende disponibile Luca.

«Grazie Luca - si intromette Francesca - Piero non ama né vento né rumore. Non sarebbe una buona idea. Casomai vengo io con te, a Sant'Angelo!»

Luca è felice. Non aveva avuto il coraggio di proporglielo. Potranno andarvi subito. O meglio tra un giorno o due, per fare anche una visita alla stazione dei carabinieri del paese, appena saprà qualcosa di più sul delitto del passato. Condividere un po' del suo tempo con lei, aver più opportunità di parlarle, di conoscersi, sarà meglio di un veloce passaggio. Decidono di farlo, non appena il lavoro della vendemmia darà loro un po' di sosta. Le versa del vino, le parla un po' di sé, mentre Piero appare indifferente alla conversazione. Le racconta quanto questa loro ospitalità sia giunta al momento giusto.

La quotidianità che sta vivendo, con qualche non piccola variazione nella sua famiglia e nel suo lavoro, gli sta pesando. Non lo dice espressamente, ma il fatto che ora sia diventato single vuole farglielo sapere.

La guarda. Gli piace. Lo sguardo di lei resta fisso nel suo, profondo, ricambiato. Per volgerlo poi verso Piero. La vede subito intristita, quasi materna. Dovrà saperne di più. Non con i pettegolezzi di altri. Sarà lei a confidargli i suoi problemi appena si conosceranno meglio. Ne è certo.

Luca vede Marina che lo fissa. È seduta di fronte a lui, sulla destra. Somiglia alle gemelle, anche se l'età l'ha segnata. No, non l'età. È tuttora una donna piacente, un po' di grigio nei capelli non guasta. Deve essere qualcosa d'altro. Pare non del tutto a suo agio nella brigata. La vede conversare con Gianni, assorta, poco loquace. I suoi occhi mostrano però gioia e dolcezza quando muovendo gli occhi attorno alla gran sala e all'arredo, gli racconta qualcosa ricordando il suo vivere bimba e poi donna in questo luogo. Ritrovato solo di recente, sembra.

Marina ha una decina d'anni più di Francesca, dovrà pur ricordare la storia del delitto nelle veglie coi contadini, in stalla. Lo intriga. Dovrà parlarle. Dopo cena le si avvicina. Le chiede se ha mai sentito qualcosa sul delitto. È leggenda o verità? Marina gli risponde di andare a parlare con Zenobia. È da lei che ha saputo.

Nel '45 e '46 accaddero cose molto tristi, pericolose in questa zona. Non come in Emilia e Romagna, ma quasi. La guerra aveva lasciato screzi, odi, vendette. Zenobia era appena nata al tempo di quei fatti, ma in famiglia aveva sentito qualcosa dai genitori che invece avevano vissuto in prima persona quel brutto periodo del dopoguerra.

«Vai a trovarla. Non è certo che ne parli con un estraneo. Se ci sai fare Luca, ti si aprirà. I ricordi infantili sono un appiglio per chiunque. Per brutti che siano, riportano all'infanzia. Periodo della vita quasi sempre felice» gli dice Marina.

A Luca pare che si riferisca a se stessa più che a Zenobia.

Il chiasso della tavolata, provocato dai commensali con le loro esclamazioni e le loro risate leggere rotte solo dal rumore delle posate e delle bottiglie poggiate sui bicchieri, rimbalza tra le travi del soffitto di legno e rimbalza tra le pareti di pietra inondando tutto lo spazio del grande salone. Finalmente, dopo tanto tempo, Gianni si sente avvolto nel calore del vino buono e della bella compagnia.

Non so se ho fatto bene a imbarcarmi in questa impresa, pensa Gianni. Forse non ho riflettuto abbastanza sulla richiesta di aiuto che mi ha fatto Lucia. Quando ho accettato il suo invito e mi sono trovato davanti alla sua espressione smarrita, non ho saputo dire di no. Come potevo tirarmi indietro?

Come avrebbe potuto da sola organizzare la vendemmia del suo vigneto? Forse un estraneo si sarebbe potuto approfittare della situazione e l'avrebbe costretta a sostenere delle spese spropositate, senza alcuno guadagno. Mi sembra che la famiglia non se la passi troppo bene dal punto di vista economico, se hanno tutti quei debiti con le banche. Sarebbe stato un vero disastro. Però è stata una grande idea quella di organizzare un corso di teatro. Così Lucia e Francesca hanno trovato la forza lavoro, da impegnare nella vigna, a costo zero. Anche se a ben vedere questi lavoranti e aspiranti attori mi sembrano soltanto un'allegra brigata, forse anche un poco male assortita. A cominciare da Luca, Nando e Amadeo, che ho convinto soltanto perché ho bisogno di stare insieme agli amici. Sono stanco di scontri e compromessi. Sono stanco dell'ufficio e di una famiglia così falsamente felice. Forse, stando ancora una volta vicino a Lucia, capirò cosa ho sbagliato quando ero ragazzo. E comunque sono contento di poterla aiutare. Poi stare un poco anche tra i giovani e fare nuove amicizie mi aiuterà a trovare un po' di quella serenità che oggi mi manca.

Alla fine della cena, i commensali cominciano ad uscire all'aperto lasciando gli avanzi del cibo nei piatti, le bottiglie e le caraffe ormai vuote o semivuote insieme a bicchieri e posate e tovaglioli sparpagliati sul lungo tavolo. L'allegria avvolge qualunque cosa, fa brillare gli occhi e allarga i sorrisi in una calda serata di fine estate. Il gruppo di amici trascorre insieme la prima serata, riuniti tutti insieme, nella corte della cascina della famiglia Pirovano.

«Ragazzi, guardate che luna», grida a un tratto Isadora.

L'attenzione di tutti si sposta in alto. Il manto nero del cielo, appena velato da nuvole leggere, è squarcato dalla falce della luna accanto a cui brilla la splendida Venere.

«Gobba a ponente luna crescente» sentenzia Nando.

«La migliore condizione per un'ottima vendemmia» ribatte Gianni.

«Oggi è iniziato l'autunno?» chiede Rosi.

«Ma no, l'autunno inizia dopodomani, il 23 settembre con l'equinozio» risponde Piero.

«Equinozio? Che cosa vuol dire?» domanda ancora Rosi.

«Significa che la durata della notte è eguale al giorno - le spiega Marco con l'aria saccente del saputello, mentre le sfiora delicatamente la nuca (sorpresa scioccante, ma colma di fascino). - Ma dopo l'equinozio d'autunno la durata della notte sarà sempre maggiore sino al solstizio d'inverno che cade il 21 dicembre. Dal quel momento in poi le notti, pur essendo più lunghe del giorno si andranno man mano riducendo, sino a che con l'equinozio di primavera, il 21 marzo, il giorno prenderà il sopravvento sulla notte».

«Allora per tutto l'inverno il buio della notte vincerà la luce del giorno» dice Rosi con aria civettuola, quasi incoraggiando le avances dell'amico.

«Sì, ma se tu vuoi ci sarò sempre io a illuminare le tue notti» le sussurra Marco in un orecchio.

«Guardate, quante stelle...» esclama Francesca.

«Perché non spegnamo tutte le luci? Così potremo vederle meglio» propone Amadeo.

Senza esitare neppure un attimo Lucia e Francesca si precipitano a spegnere tutte le luci del cortile. Ecco, così, il gruppo di amici si sente immerso nell'universo, confuso nel brillare di milioni di miliardi di stelle. Nessuno ha il coraggio di rompere il silenzio. E piano piano si affacciano i rumori della campagna circostante, il latrato lontano dei cani, il gracicare delle rane, il frusciare leggero del vento tra gli alberi più vicini.

«Non c'è spettacolo più bello» sussurra appena Amadeo.

«A proposito di spettacolo, Amadeo, ci dici su quale testo dovremo lavorare per il nostro spettacolo?» domanda Alice.

«Non c'è bisogno di un testo già scritto per recitare in teatro» risponde Amadeo.

«Allora cosa ci proponi durante il laboratorio?» insiste Alice.

«Lo saprete domani pomeriggio, quando inizieremo le nostre prove. Una sola cosa voglio anticipare dato che, a parte l'amica Chris che ha già una consolidata carriera teatrale, tutti gli altri mi sembra che non abbiano alcuna esperienza in materia. Partiremo dalle cose basilari, ma ci concentreremo in particolare sull'aspetto più interessante dell'espressione interpretativa: il teatro povero, il teatro della spontaneità».

«Il testo potremmo scriverlo noi stessi. Che ne dici Amadeo?» propone Chris.

«Su quale tema?» domanda Marina

«Come ho già detto mi piacerebbe che l'argomento fosse la felicità» dice Lucia con aria assorta quasi che avesse già in mente una sua idea.

«Sì, che bello. Facciamo uno spettacolo sulla felicità». Isadora si alza in punta di piedi e comincia a mimare alcuni passi di danza.

«Cos'è per voi la felicità?» domanda a quel punto Amadeo.

Tutti si fermano a pensare ed è ancora una volta Chris che prende per prima la parola:

«La felicità è nelle piccole cose».

Subito dopo Lucia aggiunge:

«La felicità è vedere il miracolo del risvegliarsi della natura, quando la notte piano piano diventa giorno».

Alice sottolinea in modo un po' brusco:

«La felicità è vivere tutti i giorni come se fosse l'ultimo e accontentarsi».

Gianni, fermandosi a guardare l'espressione del viso di Lucia, dice:

«La felicità è il sorriso che si allarga nello sguardo sognante della donna che credi di amare».

Luca, sembra assorto nei suoi pensieri alla ricerca di una risposta. Poi gli diventa tutto molto chiaro, nel ricordo e nel presente: Elvira.

Quando in ospedale gli avevano dato tra le braccia quell'esserino si era sentito un ingranaggio nel meccanismo che muove l'umanità. Quella è stata la sua felicità. Né lo sconquasso seguito poi ha avuto modo di scalfire quella sensazione di appagamento, unica nella sua vita. Ma rimane in silenzio.

Anche Marina tace. La domanda l'ha spiazzata. La sua prima reazione potrebbe essere quella dell'ironia facile, della battuta tagliente, ma riflettendoci bene il giochino la intriga e la costringe a pensare. È mai stata felice nel senso pieno del termine? Certo che sì, molte volte, quando si è appagata nel dare amore e nel riceverlo, e soprattutto quando si è sentita in armonia con se stessa e con gli altri. Una ricetta per la felicità? Un pizzico di follia, un abbandono totale, una assoluta libertà.

Marco, invece, non dimostra di avere alcun dubbio e risponde prontamente:

«La ricerca della felicità e la libertà sono diritti inalienabili dell'uomo. Così sta scritto nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Sono felice quando posso decidere senza condizionamenti in base alle mie idee, passioni e sentimenti». Silvio non parla. "Cos'è la felicità? - pensa - ah... saperlo! Questo sfogato teatrante non ha idee e fa domande solo per carpire le risposte degli altri". Poi, alzando un sopracciglio, pronuncia una parola sola:

«Rosebud...»

«Rosebud? E che vo' dì? - domanda Nando, senza ricevere alcuna risposta.- Comunque per me è l'apice della beatitudine generata e vissuta in un attimo. Oppure, se preferite, come sosterrebbe Gino: è l'ignoranza che genera la felicità».

È Piero che si inserisce a questo punto:

«Si può parlare per secoli di questo argomento, ma la conclusione è una sola: la felicità non esiste. Si può misurare la felicità? No... e quindi non esiste».

L'affermazione perentoria di Piero fa calare un pesante silenzio. Dentro di sé una sensazione strana lo pervade: è un sacco di tempo che non si sente così felice.

Per Rosi le parole di Piero sono come una pugnalata, si muove scomposta sulla sua sedia e sbotta:

«Come è vero! Ma cos'è la felicità? Io sono d'accordo con Piero, la felicità non esiste, è una favola che ci raccontiamo per andare avanti, per sopravvivere...»

Le parole le sono uscite di getto e adesso si guarda intorno per vederne l'effetto. Nota Francesca che tiene gli occhi bassi e Marco che scuote la testa e poi quella Chris che sorride. Rosi è ancora più triste di prima, perché è venuta qui, in questo posto così lontano dal suo mondo, con questa gente estranea?

Francesca sente battere forte il cuore mentre ascolta la sua voce che chiede timorosa a tutta quella gente:

«Si può insegnare a essere felici? - sguardi curiosi, compassionevoli, impacciati la scrutano in un nuovo grande silenzio improvviso - Sono un'insegnante. Non si può insegnare a qualcuno a essere felice, ma si può essere felici mentre si insegna a qualcuno. Quella è stata la mia vecchia felicità. E ora?»

Ha bisogno di Piero, della sua mano, ma quella che la raggiunge nel buio è un'altra mano, calda, affettuosa e ancora sconosciuta. Luca le sorride.

Ades me care pulastre, dijèm sa pensàde tiüta sta gent. V'ho tegnüde un po' sarade, ma piudèri no riscia da far fa 'na briüta fin. E pö la Principesa la gh' ha pagüra che 'l so raton vestid da can el gnes bécad da vialtre! E gh'è anca gent che gh' ha pagüra di can. Oliva, che num per un can: te gh' è semper da sta tenti a schisàla no! Gino l'è tüt cument. Hi vist chi giuinu li cume i ve guardun 'n del pulè? I credun da ved bestie da circo! Lur 'na galina l'hanno mai vista: magari j han visto i leoni da Licia Colò, ma 'na galina mai!

Adesso mie care galline, ditemi cosa ne pensate di tutta questa gente. Vi ho tenute un po' chiuse, ma non potevo rischiare di farvi fare una brutta fine. E poi la Principessa ha paura che il suo topo vestito da cane sia beccato da voi! E poi c'è anche gente che ha paura dei cani. Oliva, che nome per un cane: devi sempre stare attenta a non schiacciarla! Gino è tutto contento. Avete visto come quei giovani vi guardano nel pollaio? Credono di vedere bestie da circo! Loro una gallina non l'hanno mai vista: magari hanno visto i leoni da Licia Colò, ma una gallina mai!

«Allora, io vado». Gianni si rivolge a Lucia ancora impegnata a riordinare le ultime cose in cucina.

«Hai proprio deciso? Guarda che possiamo arrangiarci. Potresti dormire di là, sul divano nello studio. Domani dobbiamo iniziare a lavorare molto presto e tu ti risparmieresti una alzataccia e un inutile viaggio», cerca di convincerlo Lucia.

«No, Lucia. Ho deciso. Ci ho pensato per tutto il giorno. È meglio che torni a casa. Non ho nulla per passare la notte qui».

«Un asciugamano e uno spazzolino te li posso prestare io».

«Devo parlare con Serenella, devo chiarire le nostre cose».

«A quest'ora? Nel cuore della notte? La troverai che dorme».

Gianni e Lucia si guardano cercando le parole giuste dentro gli occhi dell'uno e dell'altra. Una lunga afasia che nasconde le loro paure e le loro incertezze. Basterebbe un semplice sì. Una semplice carezza, un gesto di affetto o di semplice comprensione. Per rompere quell'inutile silenzio.

«Io non riuscirei a dormire comunque».

«E allora, se hai deciso, vai pure. Che rabbia mi fai! Dovresti guardare il tuo viso, sembra quello di un bambino smarrito. Sempre capace di prendere qualsiasi iniziativa, impartire ordini, ma quando si tratta di parlare di sentimenti, sei pronto a scappare, in qualunque posto, ad aspettare che la tempesta sia passata».

«Non voglio scappare. - Gianni si trattiene, quasi volesse difendersi da una accusa che la sua coscienza non potrebbe mai accettare - Devo solo superare questo momento difficile per fare le mie vere scelte. E speravo che tu potessi aiutarmi».

«Guarda che io voglio aiutarti. - lo interrompe Lucia - Ma prima devi chiarirti con te stesso. Mi rendo conto che stai attraversando un brutto periodo e che tu ne stai soffrendo parecchio. La sofferenza è un passaggio obbligato in certi momenti. Per questo adesso non posso aiutarti. Dopo se vuoi, ti aiuterò a raccogliere quello che resta».

«Tu non mi hai mai amato, vero Lucia?»

«Ti ho amato Gianni. C'è stato un tempo che avrei fatto qualsiasi cosa per vederti felice. Per un tuo sorriso. Eri la mia sicurezza. Ma tu eri sempre alla ricerca di qualcosa d'altro. Ed anche le persone e gli affetti passavano in secondo piano. Io non volevo essere un dopo... dopo tutto quello che per te era più importante. Ecco, volevo essere io quel più. Per Valerio lo ero. Valerio ha colorato la mia vita, mi ha dato senza riserve. Forse l'ho amato meno di te, ma con più consapevolezza. Ora Gianni, non ti amo più. Gli anni che passano si strofinano addosso e portano via l'odore inconfondibile della giovinezza.

Resta la forza di andare avanti in ogni caso. L'amore? Alla nostra età ormai è come un cioccolatino senza sapore. Però... - Lucia non vuole infierire su quella persona che forse le vuole ancora bene - Però, possiamo avere un rapporto diverso. Posso essere una amica fedele, ci fidiamo uno dell'altro. E non è poco. Come amico non mi tradirai. Per tanti anni ci siamo ignorati sapendo di essere a pochi chilometri di distanza. Orgoglio? Se lo era è stato stupido. Adesso lo capisco. Paura? Forse. Non volevo rimettere alla prova i miei sentimenti, credimi è stato difficile, non ritornare indietro sulle decisioni. Ma dopo è arrivato Valerio. Dopo... è stato tutto tranquillo, tutto facile. Una vita normale come tante. Cerca in ogni caso di riposare. Domani mattina ti voglio qui, in forze. Quando vorrai possiamo parlare di nuovo. Quando avrai chiarito non solo con Serenella, ma anche con te stesso».

«Certo, anche noi dobbiamo parlare. Buona notte, Lucia».

Gianni la saluta, sfiorandole la guancia con un semplice bacio.

«Buona notte, Gianni. A domani».

Lucia risponde asciugando l'ultima pentola.

«Mi piace questa camera. Per due è perfetta, c'è spazio da vendere. Hai visto che armadio, i letti sono grandi e comodi».

Marco è già in mutande, sposta la coperta e si sdraiata in attesa di un commento.

«Per la mia schiena il materasso è troppo morbido. Domani cercherò qualcosa per renderlo più rigido. Di solito leggo un po' prima di dormire. Grangè è sempre appassionante».

Silvio in pigiama estivo e un libro sottobraccio apre la porta del bagno.

«No, fai pure, io appena appoggio la testa sul cuscino mi addormento come un sasso. Hai sentito come hanno organizzato la vendemmia. Domani ci attende una lunga giornata. Ti auguro la buonanotte».

«Buona notte a te Marco, io dormo poco e spesso mi alzo la notte. È una fortuna che nemmeno tu fumi, non ci daremo fastidio». Silvio cerca con lo sguardo il suo compagno di stanza.

Non credo che mi abbia sentito, già dorme! Sarà dura abituarmi, questa camera è piccola e soffocante. Non mi ricordo l'ultima volta che ho dormito con qualcuno. Forse col nonno, quando in prima media ho preso la scarlattina. Menomale che c'è una finestra nel bagnetto. L'Ipad funziona, meglio controllare subito le news prima di perdere il collegamento.

La lettura delle novità della cronaca romana non rivela fatti che lo riguardano. Silvio apre la finestra e osserva i filari della vigna che si perdono nell'umida notte. Il pensiero torna alla cena. La nuova eterogenea compagnia. Personaggi da focalizzare, figure che possono incidere nel cambiamento. Per ora solo impressioni cariche d'incognite e d'ombre.

Guardando il soffitto Silvio pensa. Ho fatto bene a scegliere un basso profilo. L'esodato per ora sembra reggere. Meglio evitare per quanto possibile, sia l'impiccione giornalista, sia il regista teatrale. Quella è gente che ha conoscenze in molti ambienti e sa fare una ricerca sulle persone. E poi devo fare attenzione con le donne, sono le più sveglie nella compagnia dell'uva. Come la fascinosa Chris, quel bell'esemplare di femmina dell'età giusta, in altre occasioni... ecco, questo è proprio quello che devo evitare! E la minorenne in cerca di sponsor, l'ideale per alcuni politici che conosco. Carine le gemelle, specie Francesca dallo sguardo triste. La più pericolosa però è Rosi, con la quale mi sono già contraddetto. Chi andava a immaginare che si ricordasse così bene del racconto di nonno Hugh, sono passati quasi due anni da quando l'ho scritto per il blog. Come un coglione ho farfugliato che era mio zio e non mio nonno, cosa mi è venuto in mente! Mi ha fulminato con quegli occhi... da gatta. Ne ha sicuramente parlato anche a Marco. Buon ragazzone, ho avuto fortuna nel compagno di camera. E poi c'è Piero, è malato, una forma di demenza sicuramente. Da quando sono arrivato mi osserva e io so di averlo già conosciuto, chissà dove... ma chi è Piero?

È notte fonda. Dall'altro lato del muro, Marco si è svegliato e guarda l'orologio: le tre. Il letto di Silvio è vuoto.

Troppò silenzio - pensa - Mi sveglio come quando d'estate venivo da queste parti dai nonni. Silvio deve essere in bagno. Esodato anche lui come papà. Pensavo fosse diverso, certo se lo paragono a papà che sta sempre in pigiama a tempo pieno! Ma Silvio non è un bancario, è un amministrativo di una casa di cura. Magari è solo questa la differenza. Lui però deve avere altri interessi. Ha uno smartphone e in bagno non è andato solo a leggere il libro, sono già più di tre ore che è lì dentro. Rosi dice che ha tentato di cambiare discorso quando hanno parlato del racconto del nonno falsario che salvava gli ebrei. Io mi ricordavo il racconto, mi aveva colpito, mi piacciono le storie di guerra e di spionaggio. Come quei bei film in bianco e nero, tipo il Terzo uomo. Ma forse è lei che è sospettosa. Però è vero che ha un modo di fare misterioso... chissà cosa fa in bagno! Beh, cerchiamo di dormire, la sveglia è alle sei.

La scrittura mi prende più ancora del teatro. Eppure ricordo benissimo quanto mi piaceva una volta recitare, il brivido che dà il palcoscenico, gli occhi degli spettatori puntati su di te in attesa della prima battuta, il brusio che scema e poi il silenzio pieno di aspettative. Dai, Lucia, via il panico, è ora di cominciare. Un fiume di gesti e di parole e poi l'applauso convinto e liberatorio quando finalmente cala il sipario e tu non sai più chi sei, tanto ti sei immedesimata nella parte!

Scrivere è un'altra cosa: esige calma, raccoglimento, capacità di osservazione, inventiva. Insomma ci vuole una buona dose di energia e qualche volta ti senti sfibrata, prosciugata, come se la storia andasse per conto suo pronta a invadere la tua vita, quasi a divorarla.

Ecco, i miei personaggi sono arrivati in cascina e sono pronti ad iniziare la loro avventura. Qualcuno lo conosco fin troppo bene; troppi ricordi, talvolta rancori non risolti mi legano a loro, altri sono volti nuovi e mi incuriosiscono. Con qualcun altro c'è intesa e complicità. Ma per quali coincidenze si sono ritrovati qui, quali relazioni esistono tra loro? È come esplorare la trama di una sottile ragnatela con volo delicato e cauto di farfalla.

E se invece di un romanzo, scrivessi un testo teatrale? L'idea mi fa sorridere. Ma perché no?

22 settembre

Ma che ci faccio io in questa casa? Non dovevo tornare. Questo è il mondo delle mie sorelle, delle loro amiche, dei loro affetti e io mi sento un'esclusa. E poi tutta questa gente intorno con cui non riesco a mettermi in sintonia. Sì, i giovani sono simpatici e anche il giornalista. Amadeo poi è un geniaccio; peccato che come regista non abbia avuto successo. E il “vecchio Gianni”? Sempre sulla breccia e in adorazione di Lucia. Certo lei ci sa fare con gli uomini. Se penso a come è riuscita a portarmi via Valerio e a sposarlo addirittura! Lucia è così fredda con me. Non mi rivolge quasi la parola. Facciamola finita una volta per tutte. Domani me ne vado; torno a Milano. È vero, ho promesso a Isadora che avrei partecipato alla vendemmia, però ritrovarmi qui mi riesce insopportabile. Non è più casa mia, tutto va in rovina e non c'è più nessuno che mi voglia un po' di bene.

Una notte insonne quella di Marina. Continua a girarsi e a rigirarsi nel letto dalla scomoda spalliera di ferro battuto. L'aria fresca entra dalla finestra spalancata, ma lei si sente soffocare dai ricordi e dai pensieri. Niente sembra cambiato nella sua vecchia camera, come nella sala da pranzo. Stessa antica specchiera dorata sul camino, stessa carta a fiorellini rosa e azzurri che un tempo le piaceva tanto e che ora invece le dà ai nervi. Perfino i cassetti della piccola scrivania non sono stati toccati quasi fossero in attesa di un ritorno che lei fino a pochi giorni fa aveva categoricamente escluso. Ci sono ancora i blocchetti colorati su cui si divertiva a registrare i suoi pensieri di adolescente, come quello sulla felicità che, durante la veglia, le è venuto spontaneo ricordare. Perfino un vecchio album di fotografie scattate ai tempi della scuola.

Le ha scorse in fretta e con fastidio, quasi non si è riconosciuta in mezzo ai compagni e alle compagne allegre e sorridenti. A fatica ne ha ricordato i nomi e poi l'ha subito individuato, il suo primo amore, lo sguardo pensoso e un po' malinconico, quasi un presentimento del brutto incidente che se lo sarebbe portato via, là sullo stradone dove correva in bicicletta ad incontrarla in un altro tempo di vendemmia.

Di colpo lo ha rivisto riverso sull'asfalto, l'espressione incredula e serena, gli occhi spalancati. Una fitta di dolore, terribile, come allora, l'urlo represso, il pianto senza fine. Basta. Forse è stato anche per questo che Marina ha scelto di andarsene da casa il prima possibile, per voltare pagina, per ritornare a vivere. Ora si rende conto con sofferenza che non ha mai dimenticato, che in ogni uomo che ha incontrato o che ha creduto di amare, ha cercato Giulio, il suo ragazzo. Forse è per questo che non si è mai sposata e non ha avuto relazioni stabili.

«E ora non metterti a piangere, cretina!»

Marina è arrabbiata con se stessa. Non le piace piangersi addosso. Guarda sempre avanti, lei. Si alza e va alla finestra. È quasi l'alba, l'orizzonte è chiaro, ma c'è ancora una luna bellissima che risplende sulla campagna addormentata. Di lontano si avvertono i primi rumori, un camion che passa sullo stradone, qualche uccello che canta, si fa vivo il gallo di Zenobia, gli fa eco l'ululato di Fulmine, caro vecchio buon cagnone. Oggi è un nuovo giorno, il primo della vendemmia. Ci sarà parecchio da lavorare. Tanto vale che si cominci subito.

Marina si veste in fretta, riordina la stanza e senza far rumore, visto che ancora tutti dormono, scende le scale. Il profumo del caffè appena fatto l'accoglie sulla porta della cucina. Lucia è già lì, come se la stesse aspettando. È in tenuta da lavoro e ha il viso stanco. Una ruga le attraversa la fronte.

«Siediti - le dice - È arrivato il momento di parlare».

Sedute una di fronte all'altra, Marina e Lucia si guardano negli occhi. Marina è nervosa, così parte aggressiva.

«Bene, parliamo finalmente. Mi vuoi spiegare perché mi tratti come un'estrangea? Non sarei venuta se Francesca non mi avesse invitato. Ho una posizione di responsabilità nello studio in cui lavoro e non ho tempo da perdere dove non sono desiderata. E poi, non fare la furba con me. Tu hai sempre avuto la meglio con i nostri genitori e ti sei fatta pagare bene le cure che gli hai dato. Tu hai avuto tutto e io quasi niente. A Francesca non interessa, vive nella tua ombra come ha sempre fatto. Nonostante questo ti ho offerto un aiuto per conservare questo posto che odio con tutta l'anima per quello che ho sofferto».

«Sempre profumata tu... Ma che ci fai il bagno nel profumo? Io invece, come senti, puzzo di merda di gallina. Ti prego di scusarmi per questa mancanza di riguardo nei tuoi confronti, ma cosa vuoi, mi piace intrufolarmi nel pollaio di mattina presto per raccogliere le uova di giornata. È una gara con Zenobia a chi arriva prima, ma lei riesce sempre a fregarmi. Anticipo e anche lei anticipa. Non alzare quel sopracciglio in segno di fastidio e lascia stare Francesca. Lei è l'altra parte di me, quella migliore. La vita la vive come vuole. Non cercare di metterci in contrasto, lei è un'anima pura. Non permetterò che tu la sfrutti a tuo favore. Il tuo aiuto? Dall'alto della tua bontà mi hai offerto il tuo aiuto? Non ti aspettare niente in cambio. L'aiuto non si offre, si dà incondizionatamente».

«Ah sì? Sei proprio ingiusta e anche falsa. Non ammetterai mai il tuo bisogno di esibirti e di attirare l'attenzione su tutto quello che fai. Ti sei fatta condizionare da quella svitata di Chris e hai messo su questo baraccone della vendemmia aprendo la casa a gente sconosciuta. Chissà cosa penserebbero i nostri genitori!»

«Questa farsa è già durata abbastanza. Devi proprio aver rimuginato a lungo, mentre sedevi con le tue unghie laccate e il vestitino firmato, nella tua carica di responsabile dello studio in cui lavori! Ma no, cosa dico, tu non rimugini, tu hai pensieri profondi, ma così profondi da non accorgerti di essere finita in un pozzo. Spero che tu sappia risalire. Chris è amica mia da sempre ed è la migliore. E le amicizie me le scelgo da sola. E in quanto ai nostri genitori, non hai mai saputo quello che pensavano, ma ora pretendi di sapere cosa quello che avrebbero voluto fare. E il tuo amore per Valerio, poi? Me ne sono accorta subito dai languidi sguardi che gli inviavi. Dimentichi che scrivo e che so leggere sui visi delle persone. Ma Valerio ha sposato me. E non te. E non me ne dispiace per niente. Ma ora non c'è più, forse tu non te ne sei accorta o forse non lo sai. Non sei nemmeno venuta al funerale!»

«Cosa credi? Me ne vergogno, mi dispiace, mi sono lasciata vincere dalla rabbia. Ti chiedo scusa, mi dispiace tanto che non ci sia più».

«Tu, lo sai dove si trova il cuore? Sì, proprio lì, in mezzo al petto. Toccalo. Il mio batte ancora nonostante sia stato tanto tempo fermo. Tu e io siamo diverse sotto tutti gli aspetti. Questa casa mi appartiene nel bene e nel male. Poteva essere tua, invece è mia. È una constatazione. Mia, ed io ne sono la proprietaria. È una parte di me. Tutti i miei ricordi sono qui, incisi in queste mura. Non c'è niente che vorrei cambiare nelle cose che ho fatto. E che adesso non riesco a fare più».

«Conosco bene questa sensazione. Ti ricordi di Giulio? Dopo l'incidente ero come impazzita, per questo papà e mamma hanno deciso di mandarmi dalla nonna in città. Non sono più tornata a vivere qui da allora. Per tanto tempo mi sono sentita come morta dentro, niente aveva senso, non riuscivo a studiare, mi sembrava la fine di tutto. C'era solo un vuoto terribile. Forse ora mi puoi capire».

«Sì, mi ricordo. Ma è un ricordo più tuo che mio. Non mi freghi con questi piagnistei, ognuno si tenga il proprio dispiacere. La memoria fa brutti scherzi. Quando ritorna, t'ingarbuglia la vita e non sempre la migliora. Le tue soddisfazioni le hai avute. Sii contenta di questo».

«Vero. Ho avuto una bella vita, tanti viaggi, successi e anche soldi. Dovrei considerarmi una donna realizzata e appagata, ma spesso la solitudine si fa sentire. Tu invece hai avuto l'amore di tuo marito. Come fai a vivere in questa casa senza di lui?»

«Forse è meglio che ti bevi quel caffè che hai di fronte e ricordati di metterci due zollette di zucchero che così è proprio amaro».

«Perché litighiamo Lucia? Abbiamo sofferto tutte e due, e questo ci ha indurito. In fondo siamo più simili di quanto pensi, dopo tutto siamo sorelle no?»

Che dispiasè che gh'ho 'ndel cör: gh'ho sentid le fiöle a tacà lit! I parivun du cagne rugnuše. Che per gnent möv la cua gnanca i can. Mi me sanguanèva 'l cör. Gh'j ha spiatelade tüte sül müß. L'è roba de l'alter dì, roba vècia, urmai.

Nando è sempre pronto a offrire i suoi servigi alla causa dell'azienda. Con Gino perennemente fra le gambe, aggiusta alcuni tini malconci, poi affila le forbici per la potatura dei grapsi dalle viti, rimette in funzione la ruota di una carriola ormai solidale col mozzo arrugginito, addirittura ridispone la staccionata del pollaio. Lo stato di abbandono lo invoglia a intervenire. Il suo è un coinvolgimento spontaneo senza imposizioni, è libero di decidere come e dove operare. Le sensazioni di soffocamento avute nel passato, quando sul lavoro doveva subire gli ordini secondo lui sbagliati, sono svanite come per incanto.

Che dispiacere ho nel cuore: ho sentito le ragazze litigare! Sembravano due cagne rognose. Che per niente neanche i cani agitano la coda. Mi sentivo sanguinare il cuore. Se le sono spiatellate tutte sul muso. Ed è roba passata, vecchia, ormai.

Respira un'aria diversa, la vista della campagna che si prepara alla mutazione autunnale delle forme e dei colori, lo rende felice. Riscopre le sensazioni assopite, acquisite quando da bambino correva come il vento nei vigneti di suo nonno, abbarbicati sui Colli Laziali. In quei vigneti aveva imparato i segreti della vendemmia, la raccolta, la pigiatura, la solfitazione, la fermentazione. Era stato suo nonno a insegnargli come amare le viti e cosa fare per curarle. Il verderame mescolato a calce e zolfo, mistura chiamata bordolese, si doveva spruzzare ad intervalli ben precisi, in funzione delle condizioni climatiche e della maturazione dell'uva. Così si faceva per non compromettere l'intero raccolto. Il nonno aveva individuato in Nando il successore alla conduzione della sua azienda: era il nipote preferito. Ma come succede spesso nella vita, Nando aveva dovuto seguire la famiglia trasferitasi dal Lazio in Lombardia, dove suo padre era stato inviato come responsabile di un ufficio postale. La lontananza e il tempo avevano fatto assopire in lui i bei ricordi della gioventù trascorsa. Ricordi che pian piano in questi giorni gli riaffiorano nella mente. Rammenta i detti del nonno quando, con voce ferma e solenne diceva: "A San Martino ogni mosto è vino". Oppure: "Chi vuol fare buon vino, zappi e poti a San Martino". Era lui a stabilire il giorno della vendemmia, gli bastava assaggiare qualche acino e scrutare il tempo. La nostalgia dei luoghi natii riaffiora prepotente, eppure il panorama sotto i suoi occhi è ben diverso; l'unica cosa in comune sono le viti. Lunghi filari ordinati e variopinti nella colorazione tra il verde e il marrone carichi di grappoli di uva nera, pronti a essere colti.

Eccoli tutti pronti, ognuno con la propria cesta di vimini, le forbici, e la bandana alla corsara. Incoscienti di quello che inesorabilmente accadrà tra poco, quando la fatica comincerà a sopraffare le forze e il sudore a scorrere sulla fronte e poi sulle guance per poi intrufolarsi tra il collo e la camicia. Nel giro di pochissime ore si assisterà alla resa incondizionata della quasi totalità dei volontari. Quelli che rimarranno in piedi saranno sostenuti dall'amor proprio e dall'orgoglio, ma sarà solo un attimo durante il quale crederanno di essere i più forti. Poveri illusi. La campagna è una brutta bestia per chi non la conosce. Il ritmo deve essere costante e senza strafare si deve arrivare all'ora del riposo. Anche perché di solito il sole con l'avanzare delle ore diventa sempre più cocente. Questa mattina ha già l'aria di chi vuol fare del male, ha il colore dell'acciaio sul il punto di fusione. Gianni è dietro di loro e controlla che tutto sia a posto. Gino è davanti a Nando che rosicchia il suo tronchetto rinsecchito sotto il tralcio della vite.

«Forza ragazzi, diamoci dentro».

La voce di Gianni arriva improvvisa, facendoli trasalire. All'unisono si muovono incerti, nonostante le istruzioni date. Le larghe foglie delle viti si agitano con nervosismo, quasi a voler evitare di essere toccate da quelle mani inesperte.

Nando entra tra i filari per assistere i raccoglitori. Si ritrova Alice sulla sinistra e Isadora sulla destra.
«Brave ragazze, state facendo un buon lavoro».

Le incoraggia poggiando loro la cesta da riempire e una volta piena, da trasportare al punto di raccolta.
«Volete una mano o dei consigli?»

«Se proprio vuoi, a me servirebbe un bel lettone, uno di quelli con i materassi pieni di piume d'oca per potermi stendere e ammirare quei batuffoli bianchi sparsi lassù» gli risponde Alice col suo sguardo sognante, mentre Isadora annuisce non avendo la forza di parlare.

«Su ragazze, siamo solo all'inizio della giornata. Se volete riposatevi. Nessuno vi obbliga a produrre per forza. Tutto sommato un giorno in più non guasterebbe, anzi sarebbe proprio opportuno».

«Sempre a rimandare, mi raccomando. Mi fai ricordare i tempi dell'istituto quando dicevi... "Nun c' ho voja, no me sento, c' ho er mar de testa"».

«Brava Alice, hai una bella memoria. Vediamo un po' se ti ricordi anche quando con la scusa di parlare a bassa voce, ti sfiorai l'orecchio con le labbra e mi mollasti un sonoro ceffone davanti a una mezza dozzina di amici. Rimasi impietrito davanti a quella tua reazione sproporzionata. Lo sai che mi fischia ancora l'orecchio sinistro, anzi lo sento ancora rovente, nonostante i trent'anni e più trascorsi? Eri sempre sul chi va là. Ermetica come una tartaruga che si rifugia nel suo guscio appena sente odore di pericolo. Tutte le volte che ti chiedevo di uscire trovavi sempre una scusa per te plausibile, per me ridicola e infantile. "Devo studiare, devo approfondire il greco, devo rivedere Platone, devo... devo... devo". Cosa ti ha trasmesso Platone, sentiamo, quante volte ti è capitato di esporre la sua filosofia? Mai!»

«Non capisci niente, caro Nando, e continui imperterrita a non capire. E poi che esagerato! Addirittura un ceffone sonoro, che ti fischia ancora l'orecchio. Ti è sempre piaciuto fare il giullare: è questa la pura verità! Io ricordo ancora quando mi dicevi: "Ali", lassamo tutto e annamo ar cinema. Ma che te frega de 'sti libri." Sei stato sempre superficiale e materialista, quasi un burino della peggior specie. Tu non hai mai capito che gli approcci sono una miscellanea di diversi fattori. Per esempio, cosa è per te il romanticismo? Me lo sai dire? Non conosci nemmeno il significato di questa parola. No caro Nando, hai sempre sbagliato e mi raccomando continua a sbagliare».

«No, questa volta non mi incanti, cara Alice, e per favore lascia stare il romanticismo che forse andava bene ai nostri tempi, ora non ha più senso. Siamo grandi e vaccinati, è finita l'epoca dei sogni e dei principi azzurri. Apri gli occhi e cerca di essere realista una volta per tutte. Credi che non ricordi le tue favole raccontate a occhi aperti quando mi parlavi di fantomatici personaggi pronti a rapirti per portarti sulla tua isola segreta? Ma dì un po', ci sei mai andata sulla tua isola? Com'è? Raccontami, probabilmente mi sono perso un pezzo delle tue storie».

«No. Non ci sono stata. Non demordo. Tutto sommato sono una inguaribile ottimista. E poi, chi l'ha detto che il principe azzurro deve arrivare sempre e comunque quando si ha vent'anni? Può benissimo arrivare sul suo cavallo bianco anche ora o forse domani, chissà. Comunque Nando mi stai provocando, in fin dei conti io ho avuto una famiglia e figli, lavoro, sono autonoma e scusa se è poco. A sentir te sembra che io abbia studiato solo Leopardi nella vita, sempre china sui libri. Guarda che ho vissuto, non puoi anche distruggermi i sogni, le speranze e le illusioni, tutto ciò che permette di fare progetti nella vita, di vedere il bicchiere mezzo pieno. Tu, invece, con quel tuo approccio alla vita sempre scanzonato e poco serio hai avuto maggiori soddisfazioni?»

Un'altra schioppettata arriva a interrompere il loro scambio di cortesie. È ancora Gianni che con voce allarmata li apostrofa. «Perché siete fermi, è successo qualcosa?»

«No, Gianni, tutto a posto. Riprendiamo subito - risponde Nando. Poi rivolgendosi a Alice - Riprenderemo il discorso. Finalmente ci siamo tolti un po' di sassolini, ne avevo proprio bisogno. Gino, Gino vieni qua. Quante volte te lo devo dire di non allontanarti.»

Mi sembra di rivivere ora quel momento. Il taglio dell'uva aveva portato via tutta la mattinata. Tra i filari, sotto un sole cocente i vendemmiatori hanno riempito le bigonce e le cassette e poi le hanno trasportate col furgone davanti alla cantina. Qui Luca li aspettava con la diraspatrice pronta a ricevere i grappoli d'uva. Tutta l'attrezzatura era in perfetto ordine e gli amici hanno subito iniziato la lavorazione, separando il mosto dai grapsi e travasando il succo di uva nella vasca vinaria dopo un ulteriore passaggio nel torchio idraulico.

Mentre apparecchiavo la tavola sotto il portico li guardavo trafficare, si muovevano quasi come un meccanismo dagli ingranaggi perfetti. Ecco, allora ho pensato, il nostro gruppo ha preso corpo. Verso l'una avevano già lavorato quasi venti quintali di uva. E quando alla fine della prima mattinata di lavoro, anche gli altri ci hanno raggiunti, stravolti dalla fatica e distrutti dal caldo, abbiamo festeggiato tutti insieme con un bicchiere di croatina.

A pranzo ci siamo trattenuti sino al pomeriggio inoltrato. Abbiamo mangiato, bevuto, forse anche un po' troppo, abbiamo riso, scherzato e tanto parlato, parlato e parlato ancora. Alice e Nando hanno ricordato i vecchi tempi della scuola e anch'io ho cercato di ricostruire certi episodi del liceo chiedendo a Gianni: «Ti ricordi?» Ma lui no, non ricordava. La memoria di quel periodo, di quando ci eravamo conosciuti, era per lui molto confusa. Il gruppo degli amici internet, Francesca, Marco, Rosi, Silvio e Isadora, parlava fitto fitto. Non si capiva bene di cosa, ma doveva avere a che fare con la gestione del blog. Piero seguiva con molta attenzione i loro discorsi e ogni tanto interveniva soltanto annuendo o scuotendo la testa. Anche Luca cercava di inserirsi nella discussione, ma i suoi interventi non sembravano essere molto condivisi dagli altri web-dipendenti. Amadeo e Chris, invece, hanno cominciato a parlare di teatro, ricordando i vecchi successi e spettegolando non poco sui vecchi colleghi e sulle loro comuni conoscenze. «Finalmente questa casa comincia a rivivere» ho sussurrato a Zenobia.

Dopo pranzo Luca decide di andare a trovare Zenobia. Quando si avvicina alla casa, lei lo scruta con un atteggiamento tra l'antipatia e il sospetto. Le mani sui fianchi.

Luca capisce che deve essere abile, superare le barriere pregiudiziali e convertire quell'atteggiamento nel suo opposto. È bravo Luca, allenato. Per la sua rubrica eno-gastronomica mai una volta che non sia riuscito a diventare amico dei contadini intervistati. Suo modello era Mario Soldati, da ragazzo ne seguiva in tv la rubrica sulle strade del vino.

Si avvicina a Zenobia, la sfida aspettandosi un rifiuto.

«Posso fare qualche foto della casa? Mi pare la parte più antica e interessante del cascina».

L'è propri rëra. Il gh'han dit che l'era bèle chì quand j han tacad a fa sii la casina növa chì arenta. Adés l'è buton e camisa cun quella lì. Oh i mè da chitubèla che jen chi, amò dai mè noni e di so di mè noni.

Zenobia sembra sorpresa alla richiesta, gli fa spallucce. Entra in casa e attraverso la porta lasciata aperta lo invita a farsi avanti, indicandogli una sedia accanto al tavolo. Senza una parola gli versa da bere, un rosso da un bottiglione scuro, senza etichetta.

Ora la stupisco, si dice Luca facendo sfoggio di tutta la sua esperienza di sommelier, nonostante il bicchiere da cucina in vetro spesso non sia adatto a quel tipo di assaggio. Comincia la sua sceneggiata. Immagina di avere tra le mani il gambo lungo e sottile di un bicchiere panciuto e soffiato in un vetro diafano di grande trasparenza. Aspira l'aroma, solleva il bicchiere verso la luce della finestra per valutare il colore del liquido: ora deve ora affrontare la stima del bouquet. Beve un piccolo sorso, trattenendolo in bocca. Chiama a raccolta in suo aiuto ogni papilla gustativa. Lascia riposare a lungo nella cavità orale, prima di inghiottire. Riflette sulle caratteristiche percepite: corposo, alto tenore di tannino, gusto tutt'altro che amabile, ben fermo, nessun retrogusto metallico. Solo leggermente virante al fruttato. Poi sentenzia:

«È un Oltrepò, di tre o quattro vendemmie addietro. Uve provenienti da una vigna esposta ad occidente. Uvaggio di pinot e cabernet, quest'ultimo usato in quantità minima, dose piccola nel blend. Sarebbe, a mio parere, ideale con la cacciagione».

Sono gli occhi di Zenobia a parlare. Lo fissano come se lo vedessero in una luce nuova. L'ha conquistata. Dopo quella prima conoscenza, Luca vuole sfruttare quella parvenza di simpatia per l'obiettivo che si è proposto. Zenobia, gli ha detto Marina, è quella che sa.

È proprio vero. Gli hanno detto che era già qui quando hanno iniziato a costruire la casetta qui vicino. Adesso è culo e camicia con quella lì è già da un po' che sono qui: dai tempi dei nonni e dei bisnonni.

Alice entra nel salone dove sa che può incontrare il regista Amadeo Parati. Lo vuole conoscere prima dell'inizio delle prove teatrali.

Finalmente, dopo la giornata trascorsa all'aperto tra i filari della vigna a raccogliere grappoli d'uva e a scambiare battute scherzose con quel simpaticone di Nando, si sente titubante e ansiosa perché sta per ritornare alla sua grande passione giovanile: il teatro.

Di Amadeo ha sentito ampiamente parlare da Chris che lo conosce sin dagli esordi della sua carriera di regista. È un tipo difficile, pieno di sé, che crede di essere Giorgio Strehler, anche se in effetti nella vita non ha mai sfondato; forse è proprio il senso di frustrazione che lo ha reso così esigente nei confronti degli altri.

«Ciao Amadeo, sono la prima, sai quanti parteciperanno al Corso di teatro?»

«Tu sei Alice vero, l'amica di Lucia? No, a dire il vero non so quanti saremo».

«Sì, sono Alice. Non so che cosa ti abbiano raccontato di me Lucia e Chris. Volevo dirti che ho recitato fin dai tempi della scuola in varie compagnie amatoriali e mi sono anche esibita al Teatro Filodrammatici di Milano con uno spettacolo sul Dolce Stilnovo, con declamazione di poesie di Cecco Angolieri, Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti».

«Benissimo, allora siamo colleghi. Non sai quanto mi faccia piacere sapere che nel nostro gruppo, oltre a Chris, ci sia una vera attrice».

«Anche io sono contenta ed emozionata. Volevo solo dirti, Amadeo, non certo per fare sfoggio delle mie capacità, che conosco le regole del teatro e oltre alle poesie ho interpretato anche Nora in Casa di Bambola di Ibsen. Oh, Amadeo, mi ricordo ancora che recitandola mi sono commossa: "La nostra casa non è stata altro che una stanza dei giochi. Qui io sono stata la tua moglie bambola. Questo è stato il nostro matrimonio Torvald"».

«E Torvald risponde: "Capisco, siamo divisi da un abisso. Ma non potremmo insieme..."».

«"Guardami come sono, io non posso essere tua moglie"».

«"Ma io non ho la forza di diventare un altro"».

«"Forse quando non avrai più la tua bambola..."».

Dal fondo della stanza si sentono battere le mani in un applauso fragoroso e sincero; Amadeo e Alice nella foga e passione della recitazione non si sono accorti che sono entrate Chris e Lucia. Alice corre ad abbracciare Lucia ed esclama:

«Come sono felice Lucia di avere conosciuto Amadeo. Sento che faremo grandi cose in questo corso teatrale. Sono già elettrizzata. Che bella opportunità mi hai dato, mi sembra di essere tornata ai vecchi tempi di scuola, ricordi?» e stampa un grosso bacio sulle guance di Lucia.

Chris la guarda esterrefatta e pensa che Alice in fondo è un'anima semplice, le basta così poco per entusiasmarsi. Buon per lei: sarà sicuramente più felice di molti altri.

È stata Chris che a un certo punto ha ricordato:

«Ehi, gente. Che dite? Lo vogliamo iniziare questo laboratorio teatrale?»

In un baleno il gruppo si è spostato nel cortile.

Gianni e Luca, seduti su una vecchia sdraio sotto il portico, stanno centellinando il contenuto di quel che rimane di una bottiglia di grappa fatta in casa da Valerio, il marito di Lucia. Gli altri sono tutti impegnati a seguire la prima lezione di teatro che Amadeo sta impartendo al centro della corte. Sono tutti seduti a terra, disposti in cerchio. Gianni e Luca li guardano come degli spettatori disincantati che assistono a un qualsiasi spettacolo teatrale e non possono fare a meno di ascoltare quello che va dicendo il loro amico Amadeo.

«Chi di voi ha già recitato in teatro? Oltre a Chris, naturalmente» domanda il regista.

«Come sai, anch'io per alcuni anni ho fatto parte di un gruppo teatrale» risponde Alice.

«Già, me lo hai appena detto» conferma Amadeo con un sorriso d'intesa.

«Per qualche tempo anche io ho scritto e recitato per una piccola compagnia teatrale» aggiunge Lucia.

«Ci volete dire che tipo di teatro avete fatto?» domanda ancora Amadeo.

La prima a rispondere è Lucia:

«In genere commedie leggere...»

Poi Alice, che sembra tradire l'emozione del ricordo:

«La parte più bella che ho interpretato è stata quella di Nora in Casa di Bambola di Ibsen».

«Un personaggio davvero difficile. - commenta Chris - Forse uno dei ruoli più belli e coraggiosi del teatro di fine Ottocento».

«E gli altri?»

«A me piace tutto il teatro» interviene Isadora.

«Io preferisco soprattutto le commedie musicali, i costumi, le scenografie» risponde Rosi piena di entusiasmo.

Sembra quasi debba iniziare un dibattito sui gusti teatrali dei singoli aspiranti attori, quando Amadeo come un fiume impetuoso irrompe in modo deciso:

«Ragazzi, il vero teatro non è quello che siete abituati a vedere seduti su comode poltrone, con gli attori vestiti con ricchi costumi, che si muovono su un palco con scenografie accattivanti, luci, musiche ed altri effetti scenici sfavillanti. Il teatro vero è lo spazio scenico in cui vengono eliminate tutte le barriere tra attore e spettatore che devono vivere insieme empaticamente il dramma della condizione umana. Chi di voi conosce il teatro di Jerzy Grotowski?»

Chris è l'unica che allarga le braccia come a dire “Io conosco il teatro di Grotowski!”. Ma Amadeo non le concede spazio e continua con la sua lezione:

«Grotowski sosteneva che, eliminando tutto ciò che è superfluo, si scopre che il teatro può esistere senza cerone, senza costumi e scenografie decorative, senza palcoscenico, senza effetti sonori e senza luci. Il vero teatro, sosteneva, è il teatro povero, che gli attori possono fare solo con il controllo del corpo e della espressività vocale, cercando il coinvolgimento diretto con il pubblico, in una comunione totale tra attore e spettatore.

Il teatro è rappresentazione della vita, in cui l'attore assume le espressioni caratterizzanti del personaggio, che devono essere partecipate e convissute dallo spettatore».

«Come si fa ad interpretare un personaggio senza il trucco, senza costumi e senza scenografia?» chiede Isadora che già sembra fantasticare sul suo abito di scena.

Mentre tutti tacciono aspettando la risposta, Amadeo lentamente si alza in piedi e si pone al centro del cerchio. Si toglie la maglietta e rimane a petto nudo. Immobile. Il silenzio prolungato nella corte è appena disturbato dal lontano frinire delle cicale e dal richiamo delle tortore, segno che l'estate non vuole ancora andare a morire. Il volto di Amadeo si trasforma in una maschera di dolore e il corpo si compone in una posizione quasi innaturale.

«Che gli succede? Sta male? Non ha digerito?» sussurra Nando alle orecchie di Alice che pronta gli dà subito una gomitata.

Un movimento appena percettibile sembra partire dalla punta del piede, risale per tutta la gamba, attraversa tutto lo stomaco che si irrigidisce, e poi il petto che si allarga in un respiro che risale dalle scapole sino alla gola e prorompe infine in un gemito straziante che rimbomba sulle pareti del cortile.

«Caspita sembra Hulk! Gli manca di diventare verde!» Marco guarda Rosi che per poco non si mette a ridere.

«Che cosa era per voi tutto questo?» domanda Amadeo.

«Era un segno di dolore?» azzarda Isadora.

«Giusto. Proprio questo. E per interpretare il dolore, avevo bisogno di un trucco particolare, di un costume o di una scenografia particolare?

No, di certo. È stato sufficiente utilizzare il movimento del corpo, l'espressione facciale, il giusto suono vocale. Ecco questi sono i tre elementi su cui dobbiamo lavorare. Lo so, non è facile, ci vuole molto esercizio. Un esercizio continuo con il corpo e con la voce. Adesso, cercate di controllare il vostro respiro. Sentite l'aria che entra nel vostro corpo. Trattenetela sin che potete e poi buttatela fuori lentamente, più lentamente che potete. Sentite l'aria dentro di voi? Qui nel diaframma, qui in gola, qui in testa. La voce è l'aria che esce dal vostro corpo. Fate sentire la vostra voce. Provate. Riprovate ancora».

All'interno della corte cominciano ad alzarsi indistinti miagolii, confusi con rumori gutturali e mascellari, altri sono suoni simili a ruggiti, esercizi di da-da-da e muggiti profondi. Una babaie di suoni e stridenti cacofonie.

«Non ci riesco» confessa Isadora.

«Non lo so fare» conferma Marco.

«Ma che schifo, ragazzi» commenta Chris.

Dopo una lunga pausa Amadeo si rivolge nuovamente al gruppo degli aspiranti attori:

«Cari amici, siamo appena all'inizio. Dobbiamo scioglierci, liberarci di tutte le inibizioni e dei pregiudizi che bloccano il nostro corpo e la nostra espressività. Abbiamo bisogno di fare esperienze nuove, esperienze vere. Alzatevi in piedi, iniziate a correre e saltare, cantare e urlare. Liberate la forza che c'è dentro di voi, cercate di farlo tutti insieme».

Così gli aspiranti attori si alzano in piedi e cominciano a muoversi, cercandosi l'uno con l'altro, assumendo le posizioni più strane, chi cantando, chi declamando vecchie poesie, cercandosi e allontanandosi l'un con l'altro, componendosi in gruppo e scomponendosi e ricomponendosi ancora.

D'un tratto nella corte compare una gallina, e poi un'altra e un'altra ancora. Vanno beccando per terra alla ricerca di vermi e molliche di pane, razzolano indifferenti tra le gambe dei nostri amici che si fermano sorpresi. Due oche giganti arrivano svolazzanti portando scompiglio tra le galline impaurite; un tacchino spelacchiato, già pronto per la festa del ringraziamento, irrompe con il suo classico glu-glu-glu-glu. Anche il gallo non è da meno e si impone con il suo chicchirichì. Ormai gli animali sono diventati i padroni del cortile, quando il suono del battere di piatti d'alluminio annuncia l'arrivo di Piero. È felice il viso di Piero perché vuole partecipare anche lui alla festa e allo spettacolo.

«Piero, che fai?» chiede Francesca andandogli incontro.

«Chi ha aperto il cancello del pollaio?» chiede Lucia preoccupata.

«Questo sì che è un vero spettacolo» commenta Luca

«Sono d'accordo. È un vero spettacolo» conclude soddisfatto Amadeo.

Il gruppo scoppia in risate liberatorie.

Anche i cani irrompono abbaiendo dietro le galline e le oche. Gino, il nero cagnetto di Nando, si azzuffa con il gallo. Lucia cerca con lo sguardo Zenobia, ma dove si sarà cacciata! Adesso Gino corre dietro le oche e sta cercando di condurle verso il pollaio come se fosse un cane pastore. Chris tiene stretta a sé Oliva, che non se la mangi quel tacchino panzone! Per carità! Marco imita il gallo, allungando il collo, camminando un piede davanti all'altro con tutta la lentezza che occorre, rifacendo il verso e sgranando gli occhi verso Alice e Marina: un'ottima interpretazione!

«Complimenti! - commenta Gianni - Il maestro ne sarà rimasto entusiasta. Beh, a quanto pare la prima lezione di come sentirsi liberi d'interpretare, giocare, muoversi senza inibizioni con il proprio corpo è stata ben appresa».

Oh Signur, Signur! Ghe manca qualche venerdì al regista! Ma se t'è cascad in tésta? T'è gnü del mal de pansa? Me son pisàda adòs dal rid! Cùregħi adré ai più! Un gal adré a un àlter!!!

O Signore, o Signore! Al regista manca qualche venerdì. Ma cosa ti è caduto in testa? Ti è venuto il mal di pancia? Me la sono fatta sotto dal ridere. Correre dietro ai polli! Un gallo dietro all'altro!!!

23 settembre

Lo studio alle sette del mattino è così come lo ha lasciato ieri notte. Bene. Piero tira un sospiro di sollievo, non si sa mai cosa possa succedere durante le lunghe ore in cui lui non è lì a presidiare. Tanta gente ora gira per casa da un po' di tempo, per la precisione da due giorni, anzi a voler essere veramente rigorosi da 48 ore, 2880 minuti, 172.800 secondi. Un tempo già infinito. In realtà nessuno si è mostrato così interessato a frequentare questo spazio, probabilmente fin dall'inizio Piero è stato chiaro.

- Signori, cari amici, - come li aveva chiamati ora non mi ricordo, ma non importa - vi ho convocato nel mio studio per illustrare alcuni dati essenziali che riguardano l'Operazione Vendemmia.

Gli era venuto un po' da ridere a definire in modo così enfatico quell'esercitazione maldestra a cui si sarebbero dedicati gli improvvisati contadini che aveva davanti, ma voleva in qualche modo sottolineare che si trattava di una cosa importante. E poi la presentazione, chiara, efficace e non eccessivamente lunga, il che è fondamentale per mantenere viva l'attenzione. Tanti occhi fissi sulla lavagna dove lui aveva riportato con meticolosa cura una serie di numeri organizzati secondo uno schema grafico assimilabile a un diagramma di flusso. Rettangoli, ovali, frecce allungate a cercare la parte mancante di un unico ragionamento artificiosamente suddiviso.

Prima di tutto le dimensioni del vigneto, 2 ettari per 80 filari di uva barbera, croatina, trebbiano ben racchiuse nel rettangolo più grande alla sommità della lavagna. Poi in un ovale, la produzione dell'anno precedente quando la gestiva Valerio: 155 quintali di uva trasformati in 11.500 litri di vino.

Questo ieri, ma oggi? Altro rettangolo, più sotto. La cantina ha quanto serve, attrezzature adeguate: vasca in cemento, tino in vetroresina, serbatoio in acciaio, quattro botti di castagno. Non è pleonastico specificare il materiale di ogni contenitore. Una volta versato il contenuto, le molecole interagiscono con altre molecole. La trasformazione è un lento processo alchemico avvolto nel mistero.

E, nell'ultimo rettangolo, il presupposto necessario, la forza-lavoro! Persone che staccano grappoli con gesti antichi per dare inizio al tutto. Operazione Vendemmia.

Nella luce del mattino Piero guarda la lavagna. A distanza di così poco tempo niente di quello che lui stesso ha scritto appare avere un senso. È come se tutto durante la notte si fosse svuotato e fossero rimasti solo quei segni di gesso, tracce bianche polverose ed effimere. Misure, calcoli, quintali, litri, produzione, forza-lavoro...

«È bella la parola "filare". Dà subito un'immagine di ordine pulito. Ogni filare segue il suo percorso, radica nel terreno la sua impronta. Viaggia vicino ad altri filari.

Vicino. Percorsi paralleli. Quindi non si incontrano mai. Filare... filare... Anche nelle lettere di questa parola c'è qualcosa, il soffio della e, il languido della elle, il ruggito della erre...»

La voce di Piero sveglia Rosi sprofondata nella grande poltrona posta in un angolo dello studio. Si è rifugiata lì, all'alba, dopo una notte agitata, per pensare, per stare da sola. Le parole le arrivano come da un mondo lontano, suonano strane, un misto di poesia e delirio, ma non vuole interromperne il flusso. Trattenendo quasi il respiro, continua ad ascoltare.

«Filare è anche un po' fuggire, forse. Dove credete di andare, le radici vi tengono immobili. Che destino, non c'è soluzione, a meno che...»

Uno starnuto: Rosi non ha potuto trattenerlo. Emerge dal suo nascondiglio, confusa. Piero si gira lentamente verso di lei.

«Chi sei?»

«Garlera Mariarosa, professore. - poi pensando "Cazzo, ma sei scema?" si corregge - Sono Rosi. Buongiorno. Scusa, non riuscivo più a dormire e cercavo un posto tranquillo. L'altra sera mi aveva colpito questo studio, tutti i libri, il tavolo grande, soprattutto la lavagna girevole come a scuola, un tempo, certo, ora sono diverse le lavagne, ci sono anche quelle interattive. Infatti ti ho chiamato "professore", scusa, cioè, non c'entra niente "professore". Ma quante volte ho detto scusa?»

«Innanzi tutto, Mariarosa Garlera, se proprio vuoi dire nome e cognome, vieni qui».

Rosi si avvicina cercando di non pensare alla maglietta informe che si è infilata sopra gli slip prima di scendere, ai piedi nudi. È ipnotizzata da quegli occhi così chiari che la scrutano.

«Quindi, sei Rosi. Cosa fai nella vita?»

«La pasticciera, cioè in realtà sono iscritta alla Facoltà di Psicologia, ma per vivere lavoro in un laboratorio di pasticceria, così...»

«Interessante, - la interrompe Piero - un giorno o l'altro ti sottoporrò un quesito, sai il tempo che impiegano due pasticciere a riempire 300 cannoncini e cose simili. Ma ora pensavo ai filari, all'immobilità dei filari. Non so come risolvere la questione. Ho bisogno di tempo per pensare. Puoi pensarci anche tu, se vuoi. Vuoi?»

«Sì, ci penso anch'io. - mormora Rosi e prova un senso di vicinanza per la prima volta da che è in quella casa. - Ora vado a vestirmi, sono in un ritardo pazzesco. Ciao».

Piero guarda fuori dalla finestra, sembra averla già dimenticata; solo quando lei è sulla soglia, la chiama:

«Rosi, hai una nuca bellissima!»

La ragazza si ferma.

Luca attraversa l'aia. Si avvicina all'uscio.

«Sciura Šenobia, Disturbo? Mi aveva promesso un caffè. Lo accetterei volentieri. Andrò presto a Sant'Angelo per commissioni varie. Le serve qualcosa? Mi sembra giusto ripagarla degli *strimizii* causati alle sue galline. E le assicuro che sull'aia non sgommerò più e terrò il rombo al livello più basso che potrò. Ma senta... le andrebbe di venire con me? Le farò provare l'ebbrezza di una moderata velocità, col vento sul viso e tra i capelli».

Questa volta Zenobia lo accoglie in modo diverso: si schermisce e sorride. Ricorda quando, fidanzata con Tino, lui la portava lontano, nei prati. Sulla canna della sua bici motorizzata col Cucciolo, quel motorino scoppiettante, con il vento che le scompigliava i capelli.

Luca si fa forza, non vuole guastare quell'atmosfera di fiducia che ha ispirato. Ma questa visita ha uno scopo preciso.

«Sciura Šenobia mi hanno detto che quando era una bambina qui in cascina c'è stato un fatto che fece scalpore sui giornali locali. Ci saranno stati pettegolezzi in paese. Ricorda qualcosa?»

Sì, sì, l'è insì: mi sèri 'na fuleta. Però sentivi lur a badalüçà. E i vuševun, anca; ma quand rivèvi mi, sübet i parlèvun pian per fas no sent. Sa vötmai: i fasisti jen no sparidi, jen miga morti tüti. L'è sempre la stesa storia del gipunat.

Sì, sì, è così: ero una ragazzina. Però sentivo loro litigare. E urlavano anche; ma quando arrivavo subito parlavano piano per non farsi sentire. Cosa vuoi: i fascisti non erano spariti, non erano mica morti tutti. È sempre la stessa storia che si ripete.

Quello che ricorda di quel tempo è el Tunin, bracciante a giornata, ma ospitato dai suoi in un fienile sopra le stalle. Anarchico e comunista. Dicevano che prima di venire in cascina i fascisti lo avevano tormentato tanto, tra gattabuia e olio di ricino, da farlo scappare in montagna con le bande. Divenne un partigiano mica da niente, era Lenin, come volle farsi chiamare, il vice di Lupo, capo leggendario. Quando lui e i suoi compagni prendevano un fascista non lo lasciavano che cadavere oppure conciato per le feste, da non nuocere più. Molte famiglie della zona se li legarono al dito questi fatti. E gli espropri alimentari in tempi di vacche magre per tutti, inviperirono parecchi, ancor più le rappresaglie dei nazifascisti per un'ospitalità né voluta né data spontaneamente. Ci fu tra gli ospitanti qualche fucilato e qualche cascina data alle fiamme. Odi e malumori nacquero a bizzeffe. Nel '46 erano stati i rossi a tormentare i vecchi fascisti, e i voltagabbana. Con Tunin, si dice Luca, deve esser successo il contrario. Perché Zenobia nel continuare il racconto ne ricorda la scomparsa improvvisa. Sparì di colpo e non trovarono più nulla. O quasi. Vicino alla sponda del fiumiciattolo, poco più di una forra, contiguo alla cascina si trovò una delle sue scarpe chiodate. Le ricorda bene. Il suo ricordo di piccina si era fissato sulla falce e martello dipinti sulle tomaie. Come le piaceva quel disegno, quasi un fumetto.

Nessuno trovò nient'altro, anche se le ricerche richiamarono tutti i contadini della zona, qualche carabiniere e gli amici ex partigiani accorsi alla notizia. Lo avevano ammirato ma non avevano capito l'isolamento che si era voluto dare. Deluso dai risultati tanto lontani dagli ideali che l'avevano spinto alla lotta.

Arda, Ŝenobia, tâs! Tegn la buca sarada. Quel lì l'è un gran curiûs. Musca: citu, ti te sé gnent. Quand l'è rivad cul muturin el m'ha sparentad tüti i più. Sperem chi 'm' fasu l'ör amò, duman.

Alice si aggira da sola tra le stanze della cascina al pianterreno. Finalmente un po' di pace, dopo tutta quella confusione, con quelle persone simpatiche ma chiassose e oltretutto conosciute da poco, con cui condividere un'attività contadina impegnativa. Che idea bislacca questa vendemmia...

Però tutto sommato per una come lei che ama lanciarsi sempre in nuove sfide, curiosa di natura e con la voglia di imparare, bisogna riconoscere che è un'esperienza stimolante da ogni punto di vista, umano e pratico. Emerge in ogni momento la sociologa che è in lei.

Attenta Zenobia, sta zitta! Tieni la bocca chiusa. Quello lì è un gran curioso. Mosca, zitta: tu non sai nulla. Quando è arrivato con la moto mi ha sparentato tutti i polli. Speriamo che mi facciano ancora l'uovo domani.

Anche se nella vita si è adattata a vendere polizze assicurative lo fa applicando la sua capacità di analisi alle persone che incontra per cogliere meglio gli aspetti psicologici di ognuno. Mentre è immersa in questi pensieri entra nella grande cucina a pianterreno.

«Quasi quasi mi faccio un caffè, non aspetto nessuno neanche la domestica, quella Zenobia, altrimenti me la conta su da farmi venire una testa come un pallone anche lei. Me ne sto per conto mio e mi rilasso un attimo, mi serve per raccogliere le idee».

In cerca di tazzine, caffettiera e barattolo di caffè si avvicina alla grande credenza bianca laccata, stile anni '50, con le maniglie piccole di acciaio, i vetri opachi con impressi i disegni di foglie bianche, molto retrò da vecchia casa di campagna.

Mentre rovista nei ripiani alti della credenza sente dei passi alle sue spalle, si gira di scatto e sussultando impaurita fa cadere il barattolo del caffè sul pavimento:

«Accidenti, Gianni, mi hai spaventato, odio avere gente alle spalle!»

«Non volevo metterti paura, anzi se ti fa piacere ti aiuto».

«Volentieri, ho bisogno di rilassarmi. Questa casa così grande, con questi stanzoni enormi, il silenzio e la solitudine mi inquietano, perciò mi fa piacere parlare con qualcuno!»

«Ho saputo che sei stata compagna di scuola di Lucia, che vi siete perse di vista per molti anni e poi ritrovate così per caso a Milano».

«Gianni, hai ragione. E tu, invece, sei un commercialista affermato e conosciuto sulla piazza di Milano. Non è vero?»

E dentro di sé pensa: «Niente male questo Gianni, eh Alice? Va e viene dalla cascina. Non si ferma qui a dormire. Quindi mi devo dar da fare in fretta per approfondire la sua conoscenza. Inventati qualcosa per scambiarci il numero di telefono. È un po' fighetta, come dicono a Milano, tutto curato, cache-col di seta a pois, camicia con i primi due bottoni slacciati, pantaloni attillati, tutto curato e azzimato. Mah, gli uomini veri non sono così leziosi e curati. Va beh, buttiamoci...»

Seduti uno di fronte all'altra sorseggiano il caffè scrutandosi con molta disinvolta finché Alice esclama:

«Sai Gianni, potremmo fare una joint-venture con i clienti: io ti passo i miei a cui puoi offrire i tuoi servizi e competenze professionali e tu i tuoi a cui io posso proporre le mie polizze. Questo è il mio biglietto da visita. Il business è business, sei d'accordo?»

Gianni esterrefatto e sorpreso, esita un poco. L'ultima cosa che avrebbe voluto fare in quel momento è parlare d'affari e del suo studio. Sembra quasi che non gli sia concessa nessuna vacanza, neanche in quella casa dove pensava di trovare rifugio. Ma poi risponde:

«Sei una perfetta donna d'affari, Alice. Il mio studio non si occupa di coperture assicurative. Ma se qualche mio cliente ne avesse bisogno... Intanto, ecco, questo è il mio biglietto da visita».

Vengono interrotti dalle voci di Chris e Nando che discutono animatamente sul comportamento dei loro rispettivi cani: quella di Chris una contessina e quello di Nando un pulcioso bastardino randagio.

Isadora non ha dubbi. Amadeo Parati, il regista, assoluto protagonista del laboratorio teatrale, è fra tutti gli amici della vendemmia il personaggio più interessante.

Ironico quanto basta per sdrammatizzare con una battuta tensioni e paure dei neofiti, divertente e spiritoso, visionario e entusiasta, li galvanizza catturandone l'attenzione e li costringe a dare il meglio di sé. Perfino Marina all'inizio abbastanza scettica sul fare teatro, lo trova di una simpatia irresistibile e, miracolo, visto che è un tipo riservato, si è detta disponibile a fare con gli altri gli esercizi di improvvisazione sotto la sua guida.

Isadora è sempre più affascinata da Amadeo e lo segue come un'ombra. È perfino pronta ad accettare i suoi impietosi giudizi che non sono poi che consigli per migliorarne la recitazione.

«Sembri proprio una gallina, quando apri la bocca. Non prendere quegli atteggiamenti da oca giuliva, non sculettare come una velina. Le tue mani devono parlare, esprimere quello che sei, quello che provi... Ma dove hai la testa? Ricomincia daccapo».

Proprio non la finisce più. Gli altri stanno tutti ridendo di lei che si sente sempre più goffa e impacciata.

Eppure ha provato tante volte davanti allo specchio il breve monologo di presentazione che ha scritto. Le sembrava così convincente la sua interpretazione e invece lui con poche parole l'ha demolita.

«Non dargli retta, sei meravigliosa così» le sussurra Marco e lei gli sorride con gratitudine. Stringe i denti e ricomincia.

Accoccolata sul pavimento in mezzo a un cumulo di cuscini disposti ad arte da Chris per delimitare lo spazio di un palcoscenico, Isadora parla di sé bambina. Respinge con un gesto impaziente la lunga ciocca di capelli che scende a incorniciarle il bel viso e assume un'aria sognante. Sta per sprofondare in un mare di ricordi, racconta di momenti felici, di lunghi spostamenti al seguito dei genitori da una parte all'altra del pianeta, di incontri che l'hanno segnata, di aneddoti divertenti. Si accalora, un brillio accende i suoi grandi occhi, ma poi a un tratto si rende conto della freddezza che la circonda, della noia che legge nello sguardo di Amadeo e si blocca, la voce le trema, scopre con orrore che sta per mettersi a piangere.

«Non sarai mai un'attrice. Sei proprio una capra, ragazza mia!»

«Smettila, trombone. Che metodi sono i tuoi? Perché ti diverti a umiliarla?»

È la voce di Marco che si alza a difendere l'amica, mentre Rosi lo tira per la maglietta e cerca di calmarlo.

Intanto Isadora si rialza, è rossa in viso ma ha lo sguardo fiero, l'espressione battagliera di chi non rinuncia e sa lottare.

«No, Marco. Grazie, lascia stare. Amadeo ha ragione. Vuole che trasmetta le mie emozioni, che le faccia rivivere a voi. Se permettete, ricomincio».

Ora le parole fluiscono leggere. Le mani danzano nell'aria, gesti e atteggiamenti si succedono armoniosamente nel procedere sempre più intenso dell'azione e di scavo interiore. Così Isadora dialoga con il pubblico e con se stessa.

«Fantastica, questa ragazza è proprio fantastical» pensa Marco emozionato.

«Guarda come le viene naturale, mentre racconta, ricorrere alle pause che scandiscono e continuamente variano il ritmo della narrazione, esaltandone i significati» commenta Luca rivolgendosi a Marina, anche lei molto colpita.

«Sembra un'attrice consumata. Davvero non pensavo che fosse così dotata. È incredibile come riesca a trascinare gli spettatori in una progressiva meraviglia fino a distaccarli dal reale e immedesimarli nei personaggi e nelle situazioni di un mondo lontano».

Ora la ragazza sta descrivendo le grandi pire ardenti sulle rive del Gange, la folla di bambini deformi che chiedono l'elemosina ai pellegrini. È lei stessa bambina, uno di quei bambini senza futuro, diventata finalmente capace di esprimere la disperata allegria.

I presenti l'ascoltano muti, affascinati da questa improvvisa trasformazione e alla fine la tensione si scioglie in un lungo applauso.

«Brava Isadora, - dice Amadeo sorridendole - Ce l'hai fatta, finalmentel»

«Venite qua ragazzi» ha detto Amadeo rivolgendosi a Isadora e Marco «Stasera vi propongo di imbastire insieme una scena d'amore e di rappresentarla. No, non chiedetemi un copione, magari la solita scena di Giulietta e Romeo. Dovrete improvvisare, sì avete capito bene, improvvisare. Proprio perché sono generoso, vi darò uno spunto. Non fare quella faccia terrorizzata, Isadora. E tu, Marco, smettila di scuotere la testa. Andate da Zenobia e fatevi raccontare un'antica storia lodigiana che ha per protagonisti due ragazzi, Rosa Barasa e il giovine Bolognini. A me l'ha narrata ieri e ho pensato che vi sarebbe piaciuto lavorarci. Vedremo cosa sarete capaci di fare. Basta, andate, levatevi di torno, non voglio protestel»

Amadeo è stato perentorio come al solito, un insopportabile dittatore secondo Marco, un personaggio unico e intrigante secondo Isadora. I ragazzi hanno comunque obbedito e Zenobia non li ha delusi, anzi tutta contenta ha raccontato loro una storia bellissima, triste e commovente.

Lo scenario è quello di Sant'Angelo Lodigiano, i protagonisti due giovani amanti. Tutto li divideva, lei figlia di ricchi borghesi spagnoli, i Barasa, lui figlio dei nobili signori Bolognini che esercitavano il loro potere sul paese dal turrito castello una volta appartenuto ai Visconti. Le famiglie in guerra fra loro fin dal 1400, il popolo diviso fra l'odio per i dispotici Bolognini e il rifiuto degli stranieri spagnoli, ma in fondo più partecipe alle vicende di questi ultimi che verranno tutti sterminati nel corso dei secoli.

Ecco ora i ragazzi sono pronti. Hanno provato e riprovato prima di presentarsi al giudizio di Amadeo e degli altri. Tutti sono seduti in attesa e c'è tensione nell'aria. La dolce musica di un flauto introduce l'azione. Isadora giace a terra in una posizione di abbandono, vicino a lei una ciotola vuota. Hanno deciso i Bolognini che in quella cella in alto sulla torre, la ragazza dovrà morire di fame e di sete. Medesima sorte toccherà secoli dopo alle ultime due donne sopravvissute all'eccidio di tutti i Barasa. Perché tanta crudeltà?, si chiede Rosa. Delira e invoca l'amato. Nel sogno dormiveglia, la ragazza rivive l'incontro con il giovane amante. Che ne è stato dell'atteggiamento spavaldo di Isadora? Ora è diventata l'ingenua, tenera Rosa e Marco l'asseconde con inaspettata dolcezza, le sue parole sono lievi e sembra impossibile che le pronunci un ragazzone come lui. Gli escono fresche e spontanee, piene di sentimento, di una inaspettata delicatezza.

Rosi, fra il pubblico, ascolta meravigliata e anche commossa. Quasi non riconosce più l'amico e si scopre anche un po' gelosa di quell'intimità che è nata fra Isadora e Marco: tutti avvertono che fra i due si sta creando un legame, tanto sono in sintonia nei gesti e nel linguaggio. Sulla scena come nella vita? Chissà.

Ora dall'ombra, nel ricordo di Rosa, esce un pugnale. Qualcuno cui lei ha rivelato il luogo dell'incontro, ha tradito i giovani amanti. La lama colpisce il giovane e gli trapassa il cuore. Il grido strozzato di Rosa è quello di un animale ferito. Sua è la colpa di quell'orribile delitto. Racconta fra le lacrime di come il corpo di quel giovane tanto amato sia stato gettato nel Lambro. Dall'alto degli spalti del castello lo hanno visto i Bolognini e subito è stato versato il sangue della vendetta, una vendetta senza fine di cui lei è la prima vittima. Nel delirio che prelude alla morte, Rosa Barasa sente le voci dei popolani che la incoraggiano a resistere e pregano per lei. Non è forse vero che da giorni si pongono uno sull'altro a costruire una lunga scala per portarle cibo e bevande? Inutilmente. Rosa tende le braccia verso l'amato che le appare da lontano e vi si abbandona.

Si leva un applauso lungo e sincero.

«Passabile!» dice Amadeo.

Poi dopo le vibranti proteste degli altri aggiunge ridendo sotto i baffi:

«Ma tu, Isadora, potresti metterci più intensità e passione e tu Marco... beh, sei stato proprio bravo. E dire che non ci avrei mai creduto».

«Piantala, Amadeo, quando fai così sei insopportabile».

L'improvviso temporale estivo ha colto tutti alla sprovvista. Domenica faticosa, ma allegra.

«Ragazzi, la vendemmia procede benissimo, brav!» così Gianni propone un brindisi a cena.

«E anche il teatro comincia a dare i suoi frutti» aggiunge Amedeo.

Durante il caffè, servito all'aperto, il primo lampo, luminosissimo e, qualche attimo dopo, un tuono carico di minacce. Poi un crescendo rabbioso e pioggia fitta, a tratti grandine, temperatura a picco. Tra risate, sgomento, timore atavico nei confronti delle forze della natura, ammissione di stanchezza, voglia di letto, la compagnia si disperde.

«Buona notte!»

«A domani».

«Speriamo non ci siano danni all'uva».

«Ma no, è già finito tutto».

Buio e silenzio sotto il portico. Rosi, Marco e Silvio seduti sul vecchio dondolo, vicini, fiutano quell'odore di pioggia così intenso frammisto ad altri odori nuovi per loro.

«Non è quella pioggia d'asfalto di Milano» mormora Rosi.

«Si sente quasi il profumo dell'uva» la voce di Marco non vuole rovinare la magia del momento.

«Io non sento granché, probabilmente il mio olfatto non è raffinato come il vostro. Però questa pioggia di campagna mi piace, dà una sensazione di pulito. Mi ricorda altre piogge».

Silvio è visibilmente turbato. Poi, cambiando tono:

«Ci guardiamo La dolce vita? La trasmettono su Rai Tre, anzi dovrebbe iniziare tra poco. Che ore sono?»

«Per la precisione, sono le ore 22.55, come direbbe Piero» scherza Marco. Rosi lo zittisce con uno sguardo severo.

Il salottino di Piero e Francesca nella dépendance ha un'atmosfera vecchiotta e nuova insieme: pochi mobili di famiglia sopravvissuti alle traversie del secolo passato e un divano moderno acquistato da Francesca in occasione del trasferimento in campagna. Accanto, un'enorme poltrona capace di avvolgere e proteggere. Davanti al divano un vecchio televisore con tubo catodico.

«Io mi siedo qui. - dice subito Rosi indicando la poltrona - È uguale a quella dello studio. Ci si sta comodissimi».

«Ma come, non ci mettiamo tutti e tre sul divano, vicini? C'è anche una copertina, caso mai ci venisse freddo».

«Marco ha ragione. Rosi, non fare l'asociale».

Silvio la prende per mano e la fa accomodare al centro del divano. Loro tre al buio come al cinema, in silenzio come al cinema, subito catturati da quelle immagini che pure hanno visto altre volte. Chissà perché certi film nel tempo non perdono il loro potere di fascinazione, la loro eterna giovinezza, anzi svelano sempre qualcosa di nuovo. Si accorgono ad un certo punto della presenza di Piero, chissà da quanto tempo è lì, ma niente li può distrarre.

Solo Rosi ritrae la mano che stringe quella di Marco, fingendo un cambio di posizione. Non le va che Piero percepisca questa sua confidenza con il ragazzo, non sa nemmeno il motivo o forse lo sa, ma è difficile confessarlo anche a se stessa. Piero è totalmente rapito, sta lì in piedi accanto alla porta della sua camera senza decidersi a varcare quella soglia e raggiungere Francesca, sembra quasi voglia entrare nello schermo, fare parte della storia.

Nella calda notte romana Sylvia gioca a nascondino con Marcello. Le immagini in bianco e nero, da oltre cinquant'anni nella storia del cinema, nell'inadatto piccolo schermo sembrano cercare una via d'uscita, un luogo aperto. Ecco la piazza con la fontana più bella del mondo. Quante volte l'ho visto forse dieci, quindici, chissà? Nel sessantanove la prima volta. Era vietato ai minori di sedici anni, però a quattordici ero già grande e grosso e poi con nonno Hugh le porte dei cinema degli ebrei si spalancavano. Adorava Anita Ekberg, come Fellini. Alla consegna del premio Oscar alla carriera, gli chiesero perché avesse scelto quella svedese all'epoca semiconosciuta. Ricordo ancora la risposta del Maestro. Con quella vocina di chi non aveva scordato lo sciabordio delle spiagge romagnole disse: "La sua bellezza di dea-bambina era abbagliante. Il colore lunare della pelle, il celeste ghiacciato dello sguardo, il fulgore dorato dei capelli, l'esuberanza, la gioia di vivere ne facevano una creatura grandiosa, extraterrestre e insieme intensamente commovente, irresistibile".

Bellissima, Sylvia si bagna nella fontana e chiama Marcello.

Piero si è fermato in piedi a guardare, forse anche lui ama questo film. Chissà cosa gli ricorda... Ma perché mi osserva e ripete come un mantra "Marcello"? Inquietante quello sguardo. Meno male, va in camera. Forse i ragazzi non se ne sono accorti. La lunga notte continua. Marcello litiga con la fidanzata e incontra i bimbi che dicono di vedere la Madonna. Suo padre in visita a Roma si sente male e subito riparte. "Come il mio papà, convegni, viaggi, non c'era mai!"

Steiner, l'amico colto e felice, si suicida, dopo aver ucciso i figli. Perché?

"E se Piero fosse un mio amico di gioventù?"

La festa a Fregene, un'orgia. Una situazione di grande squallore. Alla prima milanese, Fellini fu insultato dal pubblico bigotto. Il Vaticano chiese il ritiro del film. Nonno, a distanza di anni, era ancora indignato. All'alba i pescatori trascinano sulla spiaggia un mostro putrescente. Marcello, incontra la cameriera che gli parla, lui non riesce a sentire per il rumore del mare. Negli occhi innocenti della ragazza forse c'è un po' di speranza. Le angosce in prima persona, il caos della vita, il tentativo di integrarsi in qualche modo con gli altri, l'obiettivo che alla fine non c'è. Astrazioni, evanescenze, sogni. Materia per film, diceva qualcuno. Il viaggio nella notte, durante il sonno della ragione è finito.

"Adesso so chi è Piero... Piero Tagliabue".

24 settembre

«Oggi vado a Sant'Angelo con Luca, devo ritirare in farmacia le medicine per Piero e lui si è offerto di accompagnarmi in moto. Serve qualcosa per la casa, per voi?»

La voce di Francesca è stranamente più alta del solito e il tono è quasi concitato. Lucia e Chris, sprofondate nelle poltroncine di vimini sotto il portico, sorseggiano il primo caffè. Non l'hanno vista arrivare impegnate come sono in una conversazione fitta, per cui sobbalzano sorprese.

«Ehi, ciao sorellina! Che fai già alzata, lo vuoi un caffè?»

«Che apparizione! Francesca, ho capito bene: tu oggi vai a Sant' Angelo, con Luca, in moto?» domanda Chris e commenta a bassa voce «Guai in vista».

«Nessun guaio. Luca è solo una persona gentile che vuole rendersi utile...» risponde quasi con astio Francesca.

«Tesoro, guarda che stai parlando con noi: con me che sono la sorella-gemella e con lei, Chris, l'amica di tutta la vita. Non hai bisogno di nasconderci che sta succedendo qualcosa».

«Appunto, Franceschina, pensi che non ci siamo accorte di tutto quel via vai di sguardi, sorrisi. Anche nel vigneto sempre vicini» Chris è un'attrice, e fa una piccola pausa a effetto prima di sferrare la domanda precisa: «Allora, questo Luca ti piace?»

«Non lo so». Francesca versa il caffè, non perché ne abbia voglia, è più un modo per nascondere l'imbarazzo e impegnare il corpo in un movimento qualsiasi. Quando si volta verso Lucia e Chris ha il viso un po' scomposto, gli occhi lucidi. Non di pianto.

«È una vita che non mi sento così viva, così eccitata. Penso a quello che potrebbe succedere con Luca, in alcuni momenti ho voglia che succeda qualcosa. Poi ne ho paura al solo pensiero. Quando lo vedo vicino a me, mi piace. Poi, quando non c'è, mi chiedo se è proprio lui che mi piace, oppure è quel gioco di seduzione che mi piace. È scattato quasi subito qualcosa tra noi, fin dal primo giorno a tavola. Quando l'ho accompagnato in camera, lui era dietro di me mentre salivo le scale e ho percepito i suoi occhi sulle mie gambe. Tremavo».

«Caspita, Lucia, tua sorella si è innamorata del bel giornalista! Del resto, io l'ho capito subito».

«Innamorata... che parolone, Chris! Francesca, hai pensato a Piero?»

«Cosa c'entra Piero? Io amo Piero, l'amerò sempre; non c'è nessuno come lui ed è una vita che siamo insieme noi due».

«Sì, ma ora le cose sono un po' diverse. Se vi siete trasferiti qui da me, in campagna, un motivo c'è. Piero ha bisogno di tranquillità, spazi diversi, cure, ma soprattutto ha bisogno di te. Tu sei la sua unica sicurezza. I medici sono stati chiari. È facile amare quando tutto va bene...»

«Ok, Lucia, ma noi sappiamo cosa prova Francesca, come si sente, com'è veramente il suo rapporto con Piero, adesso?»

«Certe volte ho paura, paura per lui, che possa soffrire, che capisca che il suo percorso è senza ritorno. Poi, altre volte, mi sento dentro come una rabbia furente, mi esasperano le sue incertezze su qualsiasi cosa, la nebbia che si accumula sui nostri ricordi. È come se tutta la nostra vita fosse ingoiata pian piano da un mostro vorace. E allora lo voglio proteggere, non so nemmeno da che cosa. Forse da lui stesso».

«Povero Piero! Ma questa patologia è così devastante? Che tempi ha?»

«Non lo so, Chris. L'evoluzione dipende dai soggetti. E poi è fluttuante. In certe occasioni Piero è il solito uomo eccezionale di un tempo. Vi ricordate la sua genialità matematica?»

«E come no? Io e Valerio lo chiamavamo "il nostro mago dei numeri". Bei tempi. Si volevano bene davvero Valerio e Piero».

«Sembra tutto così lontano, Lucia».

Si comincia a sentire il vocio dei vendemmiatori alle prese con la colazione. Silvio ha seguito tutta la conversazione nascosto alla vista delle tre donne. Non l'ha fatto apposta, stava uscendo dalla sua camera alla ricerca di aria e solitudine quando le ha sentite parlare e non voleva interrompere. Ma la voce di Chris lo ferma di nuovo.

«Da quanto tempo tu e Piero non fate l'amore?»

«Questo succedeva nell'altra vita». La voce di Francesca è tornata bassa, il tono pacato di sempre.

Speriamo non rinunci alla sua gita con Luca, è il primo pensiero di Silvio mentre si avvicina. Qualche scambio di sguardi perplessi tra Lucia, Francesca e Chris: da quanto tempo Silvio era lì, cosa avrà sentito?

«Bene, io allora vado. L'appuntamento con Luca è tra poco e mi devo ancora vestire. Ci vediamo più tardi».

Francesca rientra in casa. L'accompagnano occhi affettuosi.

Va bene così, Francesca, buona fortuna, è il pensiero della sorella, dell'amica di sempre, del nuovo amico di facebook.

Come ci si veste per una gita in moto? L'estate ancora resiste, l'aria è calda e la giornata si prospetta soleggiata e senza nuvole. Jeans e maglietta, forse una felpa o un giubbino leggero, una sciarpa? Porto tutto, poi si vedrà. Occhiali da sole, zainetto, ricette. Dove ho messo il telefono? Sono troppo agitata, per fortuna Piero è già nello studio. Con tutto questo trambusto della vendemmia e del teatro non gli ho chiesto a cosa sta lavorando esattamente. Non è solo questo, la mia testa è altrove. Non ha senso far finta di niente. E quella di oggi non è una gita, ma una fuga. Purtroppo vicina e con ritorno certo. E se non tornassi?

Non ho mai pensato all'eventualità di lasciare tutto, Piero, Lucia, la vecchia casa. Cosa succederebbe qui? No, piuttosto, cosa farei io senza di loro?

I pensieri corrono a una velocità esasperata e sono così numerosi, uno dietro l'altro, anzi uno sopra l'altro, che Francesca sente il bisogno di sedersi un attimo. Un respiro profondo. Gli occhi raggiungono la sua immagine nello specchio: si guarda un po' curiosa. Quella che vede e nello stesso tempo la guarda è una donna di 50 anni, non molto alta, snella, un viso ancora bello. Una donna armoniosa, affascinante forse. Così con quei jeans scoloriti, la maglietta a piccole righe bianche e blu, i capelli raccolti, ricorda la ragazza che era stata. Prova una sorta di tenerezza per quella donna che è lei: sognare ancora, perché no? Sorride prima di alzarsi in piedi e raccogliere le ultime cose.

«Non farò niente che possa far soffrire Piero».

Quando esce, Luca è già lì in cortile ad armeggiare vicino alla moto, scherza con Chris. Le sembra di conoscere da sempre quell'uomo alto, bruno, appena brizzolato. Incontra i suoi occhi azzurri, si salutano con un sorriso.

«Non farò niente per fermare Luca».

Trè dòne e un cò d'aj, l'è un mercà bèle fài! Šenobia, derv ben le urége e šlungale. Francesca, fiöla cara, va senza pagüra, ghe sem chì nüm cun Piero! Va, fiöla, va! El cör el me fa mal... Francesca, el sò òm. Adés el cör el me se šlarga: me l'è contenta adés sta fiöla. Varda che ögi lüstri che la gh' ha. Lüstri, lüstrenti. I šlüšisun, fina. L'era da un pes che ja vedèri più insi contenti! El curiùs, l'è propri un bel fiöl. Ch' la vaga pür a fas un bel giret cul muturin. Ti tègnel d'ög, Šenobia. Ch' la s'fasa migà parlà adrè, Francesca.

Tre donne e una testa d'aglio fanno già un mercato! Zenobia, apri bene le orecchie e allungale. Francesca, figliola cara, va senza paura, ci siamo noi con Piero! Va, figliola, va! Il cuore mi fa male... Francesca e il suo uomo. Adesso il cuore mi si allarga: com'è contenta adesso questa figliola. Guarda che occhi lucidi che ha. Lucidi luccicanti, brillano perfino. È da un pezzo che non la vedovo così contenta! Il curioso è proprio un bel figliolo. Che vada pure a farsi un bel giretto con il motorino. Tu tienilo d'occhio, Zenobia. Che non si faccia parlare dietro, Francesca.

Dalla finestra dello studio, Piero vede la moto di Luca allontanarsi. Luca si è portato via Francesca.

«Bene, - borbotta - non voglio che lei mi veda così, preoccupato, agitato. Ho assolutamente bisogno di stare da solo. Devo pensare, devo riuscire a metterli in ordine questi ricordi così confusi. Ma non ho molto tempo, il tempo corre veloce e Francesca ha detto che rincaserà presto. Quando Francesca ritorna, è importante che trovi me tranquillo, il problema risolto, il mistero svelato. Quando Francesca ritorna, io le devo spiegare tutto per filo e per segno, con precisione, senza incertezze. La situazione non può andare avanti così, non è chiara, forse può anche essere pericolosa. Qui c'è una persona che forse non è quella che dice di essere. Quando Francesca ritorna... E se non tornasse? E se Luca la convincesse a lasciarmi? L'ho visto come la guarda, come le parla. Anche lei sembra diversa quando gli sta vicino. La sto perdendo... no, questo non succederà mai. Quando Francesca ritorna, perché è così che deve essere, mi dovrà aiutare a riportare l'ordine in questo caos».

Piero cammina per la stanza seguendo il percorso a spirale da tempo sperimentato nei momenti di marasma: dal cerchio più ampio, eliminare il superfluo, rimpicciolire a mano a mano per arrivare al centro del problema. Qual è ora il problema? Questo uomo che si è intrufolato nella sua casa chi è? Silvio Roma o Marcello...? Marcello, come era il cognome di quel Marcello, compagno di liceo? Eccolo il punto. Ricostruire quel ricordo confuso della classe: un banco, una persona, una persona, un nome.

«Francesca» la voce di Piero prorompe dallo studio.

Con angoscia Piero realizza che la moglie non c'è più. Rivede la moto di Luca allontanarsi, esce dallo studio quasi a volerla raggiungere. Ma dove? Senza rendersene conto, si ritrova nel vigneto. Infilandosi tra due filari Piero si chiede: «Perché non c'è nessuno, non dovrebbe essere in corso la vendemmia? Mi sento stanco. Ho bisogno di appoggiarmi, no è meglio che mi sieda. Il sole è caldo, ma che ore sono? È ancora mattina o pomeriggio? Eccomi alla fine tra questi filari: anche noi siamo così, vicini e separati, in fuga.

Tutti siamo così: io, Francesca, Luca, Silvio, Marcello. Non ho più parlato con Rosi, anche quella ragazza è lontana».

Dal silenzio emergono delle voci, l'abbaiare festoso di un cucciolo.

«Sono loro, ora li raggiungo... No, meglio di no, non voglio incontrare Marcello. Anzi, devo andarmene da qui, aumentare la distanza di sicurezza... distanza di sicurezza - ripete sommessamente Piero mentre si incammina con passo incerto seguendo il percorso del vigneto - Bella questa definizione. Distanza di sicurezza... distanza di sicurezza... distanza di sicurezza».

Sento la mano di Francesca premere forte sul mio torace. Il contatto è piacevole, le sue dita aperte sul mio pettorale, quasi a prendere più carne possibile nel suo tocco, e a volermelo far percepire. Il vento non infastidisce, ho inforcato gli occhialoni, in stile con l'epoca della moto. Ha accettato la mia offerta, ci siamo accordati ieri sera, dopo cena. Un salto fino a Sant'Angelo. Solo pochi chilometri. Troppo pochi, col rischio di cattive figure. La fretta gioca brutti scherzi. Fa assumere al maschio una rapacità non consona col suo carattere. Devo ancora capire meglio questa situazione offerta dal caso. È vero sono stufo di storie brevi di solo sesso e anche stavolta il quadro non promette altro. Se dovesse nascere una storia più importante, questa volta, il contesto non sarebbe di certo favorevole. Con Piero tra noi, come si fa a proporle addirittura un progetto di vita. Anche stavolta il quadro non promette che sesso. Sarà forse per il vento negli occhi, Francesca ha appoggiato il suo volto sulla mia schiena. Lo sguardo di stamani, mentre le allacciavo il sottogola, mi ha voluto comunicare qualcosa. Senz'altro simpatia. Aspettative? Boh! La stretta sul mio busto si rafforza, sento il suo seno che si adagia sul mio corpo. Non schiacciato, quasi invece a carezzarmi. E' una cosa che mi è sempre piaciuta. Basta Luca, non distrarti, ci mancherebbe solo una caduta!

Ho ridotto la velocità, voglio prolungare questo momento. La moto avanza lentamente, con uno scoppiettio regolare e ritmato. È infatti una monocilindrica. Del motore senti lo scoppio, non il soffio. Osservo con attenzione i bordi della strada, registro nella memoria tutti i viottoli e i sentieri che si allontanano dalla via, inoltrandosi nella campagna. È tutta quasi piatta, solo qualche leggero dislivello, con poche piante e qualche zona di arbusti e cespugli.

Appena arrivati in paese parcheggio la moto e prendo la mano di Francesca per aiutarla a scendere. La sua mano rimane quasi sempre nella mia, senza dirci una parola. Ci guardiamo negli occhi e sorridiamo. Non serve parlare per comunicare. Potrei abbracciarla subito, ma non mi pare il caso.

In piazza dopo gli acquisti in farmacia, mi faccio indicare la stazione dei Carabinieri. Veramente non vorrei andarci per non sprecare parte del poco tempo che riesco a godere della compagnia di Francesca.

Ci passerò davanti solo per crearmi una scusa, se in cascina mi dovessero interrogare sul tempo occorso per questa commissione nel paese vicino. Forse non ce ne sarà neanche bisogno, anche se la situazione non evolverà come mi auguro. C'è tuttavia qualche sentore positivo che mi induce a ben sperare.

Ripreso il cammino del ritorno, faccio una deviazione imboccando un viottolo, quasi un sentiero, e non sento commenti. Mi accorgo invece che la stretta si è fatta più forte. Francesca condivide la mia iniziativa. Ora il sentiero scende verso un fiumiciattolo, contornato di alberi. Non è un bosco, è un intrico di verde, sterpaglia e arbusti, con qualche albero frondoso. Mi fermo vicino alla sponda. Scendiamo e metto la moto sul cavalletto. Ora la deluderò? Forse sì. Mi allontano da solo. Ho visto tra gli sterpi dei fiori di prato, ne raccolgo una decina per farne un mazzetto da donare a Francesca. Per un attimo vengo assalito da un dubbio: mi sto comportando da imbecille, per un gesto da ragazzetto sentimentale ho forse interrotto una sua emozione, raffreddando l'atmosfera che si era creata in modo così spontaneo tra noi. Ma ecco che vedo un bel sorriso stampato sul suo volto, con quelle labbra socchiuse che mi sembrano splendide, naturali, senza il minimo trucco, proprio come le preferisco. Labbra che al contatto con le mie, si schiudono subito, in attesa.

Esperienza travolgente questo bacio, anche per uno come me che ne ha dati tanti. La comunicazione è chiara e inequivocabile, siamo già una cosa sola.

Francesca ha ancora sulle labbra il sapore di quel bacio così intenso. Scende dalla moto, un ciao confuso a Luca, un incontro di sguardi ancora più confusi. Il cortile è deserto. Con una certa fatica si separano, amanti per un attimo, per quell'unico bacio. Il ritorno è stato veloce, stretti nell'aria, silenziosi. Desiderio struggente in entrambi. C'è un'atmosfera sospesa, strana da definire, densa di domande.

Lucia esce di corsa, li chiama:

«Francesca, Luca avete incontrato Piero lungo la strada?»

Di colpo in Francesca il calore diventa ghiaccio.

«Cosa vuol dire se abbiamo incontrato Piero, perché, dov'è andato? L'avete visto uscire, da quanto manca? Insomma, spiegati».

«Non c'è molto da spiegare. Dopo la vostra partenza, Zenobia ha visto uscire Piero dallo studio, sembrava avere fretta. Si è diretto verso i vigneti. Fin qui tutto normale. Raggiungerà gli altri, ha pensato Zenobia. Ma nessuno l'ha visto, né nella zona della vendemmia di oggi, né lungo la roggia, né al boschetto dove si fa la pausa durante il lavoro. Insomma da nessuna parte. Poi, a pranzo, ancora niente. Ho guardato nello studio, in camera vostra. Perfino in bagno. Niente.

Zenobia e qualcun altro stanno setacciando la casa, solaio compreso. Nando è andato nelle cantine. Nei magazzini non c'è. Gianni e Chris sono appena tornati da un giro con la macchina nei dintorni. Ma è successo qualcosa, era agitato stamattina, ti ha detto...»

«No, non è successo niente di particolare. Ieri sera non siamo andati in camera insieme. Pioveva e io l'ho preceduto, lui voleva finire una cosa in studio, non so... non l'ho sentito venire a letto. Questa mattina si è alzato presto, così non ci siamo visti».

Non si sono nemmeno abbracciati, ma questo Francesca non lo dice. Mentre parla si guarda intorno, spera di vedere il marito materializzarsi. Dove sei Piero? Si accorge a malapena della presenza di qualcuno, nemmeno sa con certezza chi le è vicino, chi cerca di tranquillizzarla. Poi sente una mano che si infila sotto il suo braccio, sente che qualcuno la porta un po' più in là. Rosi, pallida e gelata come lei, dice qualcosa così sottovoce che Francesca non capisce. Parla di Fellini, di Marco e Silvio...

«Cosa stai dicendo?»

«Francesca, ieri sera, anzi questa notte è successo qualcosa mentre guardavamo La dolce vita, ne sono sicura. Piero improvvisamente ha guardato Silvio, così, un'occhiata ed è cambiato. Si vedeva che era turbato, quasi spaventato, insomma non era più lui. Era strano!»

«Piero strano, che novità! Sì, grazie Rosi, ma non capisco».

«Francesca credimi, mi sono accorta benissimo che era successo qualcosa, ormai un po' Piero lo conosco...»

Un pensiero fulmineo in Francesca: "Ma no. Ecco cosa è successo. Piero ha avvertito la mia lontananza, ha pensato di avermi persa. Si è accorto delle attenzioni di Luca, forse anche della mia attrazione per lui. Piero geloso. Non lo è mai stato, ma nella condizione psicologica in cui è oggi, anche questo è possibile. Devo parlare con Luca. Se è successo qualcosa a Piero, non me lo perdonerò mai".

«Luca, vieni un attimo, ho un'idea di dove possa essere andato Piero, forse possiamo fare un giro con la moto».

Un pretesto per parlargli da sola; ora ha bisogno di esprimergli i suoi timori, le sue ansie. Dal profondo sente salire una tristezza rabbiosa. Ma come ha potuto tradire Piero, anche solo pensare di preferirgli un altro uomo? Come ha potuto desiderare così intensamente un altro corpo? Come ha potuto sperare di avere un'altra occasione, un'altra vita?

Con Francesca è stata una cosa travolgente. Quella corrente, un flusso di energia trasmessa dal bacio voluto da entrambi. Una cosa di cui non si poteva fare a meno, inevitabile. Ora, al rientro questa mazzata in testa, a tutti e due. Ma per Francesca ancora di più. Sembra quasi che voglia trasmettere a Luca il suo senso di colpa e convincerlo di aver commesso uno sbaglio. Luca la sente non solo ansiosa, ma anche scorata. Pensa forse che Piero si sia ingelosito? È possibile?

Ma la scomparsa di Piero è l'ultima cosa che Luca avrebbe voluto. Quel bacio lo ha portato in un altro spazio. Neanche il suono rasserenante dell'acqua del ruscello è stato sufficiente a dargli un senso di gioia e serenità. Cosa è stato allora, Luca? È questo il nirvana? Non è stato rapace. Non l'ha presa. Ha sentito che non c'era l'urgenza. Saranno una cosa sola, senza fretta. La volontà e il desiderio non sono più un fatto solo suo. Se lo sono comunicato tacitamente con quel bacio. Lo stesso messaggio è stato percepito da Francesca.

Luca sa che ormai non ci sono più ostacoli. Finalmente ha trovato quello che ha sempre cercato. Sente che questa sensazione e questa certezza hanno folgorato anche Francesca. Ora cosa potrebbe comportare questa follia di Piero? Che si sia trattato di gelosia? No... Il suo gesto sarà dipeso dalla disillusione dell'attesa? Forse... La sua mania è proprio quella dei numeri. Avrà conteggiato i minuti necessari ad andare e tornare da Sant'Angelo e quando l'apparizione di Francesca in cascina non ha corrisposto ai tempi per lui fissi e certi, deve aver perso la sua sicurezza. Lui, il Professore, può sbagliare un problema? Inaudito! O peggio, per un essere come lui, che sente la confusione annebbiargli quel bel cervello ammirato da tutti, perdere Francesca, che è divenuta l'unico punto di riferimento e di guida è stato un colpo che non può essere sopportato. Chiunque si sarebbe confrontato, avrebbe parlato. Per lui, invece, solo la fuga è parsa la soluzione. Che fai ora Luca? Il beau geste? In una situazione come questa avresti lottato come un leone. La forza te l'ha data quell'attimo, che ti ha ricordato il senso della vita quale può e deve essere. Ma ora con chi diavolo lotterai Luca? Col tuo senso morale? Il rivale è indifeso. Non puoi dargli addosso e vincere senza colpo ferire! Come ti guarderai nello specchio? E come ti guarderebbe Francesca? Occorre capire bene questa faccenda della scomparsa di Piero!

Luca le si avvicina. Sa già quello che vuole dirgli Francesca: sono i suoi stessi pensieri. Si scambiano poche parole a voce bassa:

«Luca - gli dice - andiamo a cercarlo».

E Luca rivolgendosi a tutti a voce alta:

«Francesca ha ragione: con la moto è più facile percorrere anche sentieri, strade secondarie. Ora mi organizzo un itinerario e poi vado. Ma non c'è bisogno che venga anche lei».

Basta arrovellarsi, bisogna passare all'azione, pensa Luca. Non devi portarla con te. Non è il momento giusto per chiarirsi. Prima cercherò di risolvere il problema di questo povero diavolo. Potrebbe, invece, venire Nando con me. Lui sì che mi potrebbe aiutare. Sta scendendo notte, dovremo usare la torcia a faro, che ho nella valigetta degli attrezzi, sulla moto.

Andremo per ospedali, per cascine, alla ferrovia e se necessario anche alla stazione dei Carabinieri.

Ma Piero dun l'è 'ndai? L'è che gh'evi da stagħ adrē a lü. Da chi 'l gh'è no; e għanċa da là. Dun s'el caciad? Piero l'è propri mat 'me un caval. Mi me se spaca la testa! Adés me ven el mal de pansa! Arda, Ŝenobia, met el cōr in paš: ti te pödi propri fagh gnent, te pödi.

Sembra quasi che il tempo improvvisamente abbia impresso una accelerazione al suo trascorrere. È pomeriggio inoltrato e ancora non è successo niente. Piero non è tornato, le ricerche non hanno dato nessun esito. Rosi non può aspettare ancora, sfugge alla vista di Marco e Isadora immersi in un'idea teatrale, sale in camera, meglio mettersi gli anfibi, potrebbe dover camminare nel buio a lungo. Nello zainetto infila una felpa, poi ci ripensa e aggiunge lo scialle con i colori della pace, cerotti, caramelle. Si pente di aver dimenticato a casa la pila, c'è la luce del cellulare, ma è poca cosa. Rosi ricorda un accendino comprato in occasione di un viaggio in treno convinta dalla gentilezza del ragazzo sordomuto, lo trova tra le magliette. Nello zainetto finiscono anche le candele profumate, una per comodino. Solo quando è fuori dal cortile, ha un senso di smarrimento.

«Dove cavolo vado? Sicuramente c'entra quella storia dei filari, ci dovevo pensare subito».

Sente un rumore dietro a sé. Cosa può essere? Non ho nemmeno iniziato a cercare. Qualcosa le sfiora una gamba nuda. Potevo almeno mettere i calzoni lunghi. Che idea geniale, Rosi, quasi notte e tu che vai in giro in bermuda. Oddio, quell'odioso cane nero, quel botolo chiamato Gino.

«Via, vattene, torna a casa».

Con la coda dell'occhio vede il cucciolo fermarsi e poi con le orecchie basse fare dietrofront. A quell'ora della sera, la campagna assume un aspetto diverso: ombre, rumori lontani e vicinissimi, animali notturni probabilmente. Un pipistrello passa veloce, quasi le sfiora la testa. Per fortuna non ha capelli. Ma sono proprio vere le storie che i pipistrelli si infilano nei capelli? Gli alberi sembrano più alti, così scuri balzano fuori dal cielo chiaro ma senza luce del crepuscolo. C'è un po' d'aria che smuove le foglie, aria leggera, il soffio di fate o il passaggio di fantasmi. Un brivido lungo la schiena.

Ma Piero dove è andato? Il fatto è che dovevo stare attenta a lui. Qui non c'è; e nemmeno là. Dove si è cacciato? Piero è proprio matto come un cavallo. Mi si rompe la testa! Adesso mi viene il mal di pancia! Guarda, Zenobia, metti il cuore in pace: non puoi proprio farci niente, non puoi.

«Rosi, poche palle, devi trovare Piero. Ma perché non posso immaginarlo qui tra queste presenze impalpabili, al buio, da solo. È già così solo. Che casino la mente umana: perché in alcune persone pian piano si spegne questa capacità potente, si spegne la memoria, scivola via tutta una vita senza poter trattenere niente se non brandelli di presente?»

Nel tirocinio alla Casa di riposo Rosi ha imparato a riconoscere questi declini, rapidi o lenti sono tutti senza ritorno. Ormai è buio, la luce del cellulare si rivela ridicola.

«Piero, Piero... sono Rosi, rispondimi. Se mi senti, chiamami, fammi capire dove sei. Piero... - è spettrale il silenzio dove le sue parole si perdono. Rosi sta per piangere. - Piero, Piero, lo so che sei tra i filari. Comunque io ho pensato, te l'ho promesso e l'ho fatto. Piero, è quasi notte, io comincio ad avere paura. Piero...»

La radice di un cespuglio la fa inciampare, si ritrova a terra, il cellulare le scappa di mano.

«La caviglia, no! Come faccio ora? Deficiente, incapace. Piero...», ma non è un richiamo forte, è più un lamento quello che le esce tra i singhiozzi.

«Mariarosa Garlera, non piangere, sono qui. Non ti muovere, vengo io da te. Ti sento nel buio, non ho bisogno di vederti».

Mentre in moto cercano Piero, Luca ha raccontato a Nando qualcosa su di lui e Francesca. A quel punto Nando ha confessato che nessuno se n'era accorto e che non era stata notata la loro assenza. Probabilmente neanche Piero si era accorto di nulla. Piuttosto, poco prima della sua scomparsa, Piero era stato visto sconvolto alla vista di Silvio anche se quest'ultimo sembrava impassibile e indifferente.

Già, pensa Luca, questo Silvio è davvero un tipo strano. Così misterioso, anche se non vuole farlo apparire. Fa il compagnotto con qualcuno, come con Marco, ma non sembra sincero. Si è qualificato come un impiegato esodato di una Asl. Ma non pare un travet. Sembra, invece, un grosso manager, un imprenditore, glielo si legge negli occhi, quel decisionismo spesso senza motivo, tanto per darsi un tono. Non mi pare reciti bene, forse è la ragione per cui è venuto a fare scuola di finzione. Quanti ne ha conosciuti di questi tipi nelle sue interviste. Forse anche questo personaggio merita una piccola inchiesta: dovrà riprenderlo tra gli altri coll'Ipad, senza farsi notare. Poi spedire la foto all'Angelina e chiedere un riscontro con le immagini d'archivio tra i capi d'impresa romani. Non è però la priorità di stasera.

È sera, sono quasi le nove e mezza, ma Alice è già distesa sul letto con due cuscini sotto i piedi e le gambe sollevate per riprendersi dalle fatiche di questi ultimi due giorni trascorsi tra i filari a raccogliere uva: se solo avesse supposto quanto faticoso fosse partecipare a una vendemmia certo avrebbe desistito. Non ha un fisico così resistente alle fatiche, anche se bisogna riconoscere che il lavoro manuale libera la mente dalle ansie, le paure, le crisi esistenziali. Il contatto diretto con la natura, il fruscio degli alberi che si muovono con il vento, il rumore dell'acqua che scorre, il canto del gallo, fa ritrovare la pace e la serenità in ognuno, con la consapevolezza di rendersi utili agli altri.

Me lo rivedo Nando che corre con le ceste colme di grappoli, ripensa Alice, ci dà consigli su come e dove tagliare per non danneggiare gli acini preziosi, ci aiuta, certo che ha proprio un fisicaccio, una resistenza notevole alla fatica, sembra che nella vita abbia fatto solo il contadino. Del resto a scuola era una capra... Io non l'ho mai preso in considerazione, ma in questi giorni l'ho rivalutato, ha una sua profondità, è generoso, disponibile verso gli altri, spontaneo, aperto, averlo vicino ti fa sentire quasi più sicura... Dai Alice si vede che sei sola. Che cosa ti salta in mente adesso? E' uno spiantato, non ha concluso niente nella vita, peccato però è anche un bell'uomo anche se grossolano...

Alice viene bruscamente interrotta nelle sue elucubrazioni da Isadora che irrompe in camera come un razzo:

«Alice hai visto Rosi, è sparita nessuno sa dove sia....»

«Calmati Isadora, sarà andata a fare un giro, sicuramente lei è meno stanca di me. La campagna di sera, in questo scampolo d'estate, con il cielo stellato, la quiete, le lucciole, è uno scenario affascinante per noi cittadini abituati al caos e all'inquinamento».

«Tu sei troppo poetica, io non la vedo così innocente, tu sei di un'altra epoca; ma hai visto Rosi ieri sera, sul divano mentre guardava la TV in mezzo a Marco e Silvio, come li provocava? A uno sfiorava la mano e intanto con la coscia si strusciava addosso all'altro. Il giovane e l'uomo maturo. Quella lì la sa lunga, te lo dico io; ho capito benissimo il suo gioco».

«Va bene Isadora, hai ragione tu, speriamo piuttosto che Rosi non rientri troppo tardi in camera perché io sono distrutta e vorrei riposare, quella ragazza è così rumorosa. Aspettiamo ancora una mezz'ora, poi io ti darò la buona notte e sprofonderò tra le braccia di Morfeo, domani ci attende un'altra giornata impegnativa. N... notte!»

Nando ha inforcato un paio di occhialoni che Luca gli ha dato. Entrambi guardano a 360 gradi, ma proprio lui, il passeggero, ha la possibilità di un'attenzione maggiore, mentre l'altro assorto è nella guida. Vanno piano. Non stanno raggiungendo una destinazione precisa, vagano. Ogni luogo è buono.

«Rallenta Luca, mi è parso di vedere una macchia scura sull'erba in quel campo lontano. Guarda anche tu! Mi sembra un corpo lungo disteso».

La moto esce dalla carrozzabile infilando un tratturo che costeggia da vicino quel prato incolto.

«No, Nando. È solo un mucchio di letame. Ma hai fatto bene a segnalarcelo: con questa scarsa luce anche i dettagli possono essere importanti».

Col faro portatile potente scrutano lungo i fossi che costeggiano la strada. Procedono con velocità trascurabile e il loro vagare si interrompe appena incontrano un luogo dove è possibile raccogliere delle informazioni. Spesso Nando scende, fa un salto e qualche domanda. Si è portata dietro una foto, presa da una cornice che Francesca gli ha dato. La usa alle fermate delle autolinee e davanti ai bar che incontrano lungo la strada. Per avere maggior solidarietà affermano che la persona ritratta potrebbe essersi persa: non ci sta tanto con la testa. Tutti trovano normali le domande. «Chi l'ha visto?» ha fatto scuola, anche in campagna. All'Ospedale e dai Carabinieri è Luca che scende a chiedere. Se gli si frappongono chiusure evidenti, la sua tessera da giornalista gli può fare da passepartout.

Il loro vagare li ha impegnati per ore senza risultati. Scornati e delusi solo a notte fonda rientrano in cascina. Sperano di trovare lì una qualche buona nuova, o almeno qualche idea su dove dirigere la loro prossima azione.

La candela diffonde un profumo innaturale; Piero e Rosi si parlano, attraverso quella piccola luce mantengono il contatto tra i loro occhi. Quando Piero l'ha raggiunta, lì a terra, sporca e piangente, Rosi gli ha abbracciato le gambe.

«Finalmente Piero, non sai come ero preoccupata, spaventata. Ti stanno cercando tutti, Francesca è distrutta. Ma cosa è successo? Quando sono caduta, ho pensato...»

«Sì, mi cercano tutti. Anche Silvio? Anche Marcello?»

«Marcello? Marcello Mastroianni, l'attore? «La dolce vita»... ho capito che in qualche modo c'entra quel film. Ma ti ha ricordato qualcosa, qualcosa di spiacevole? È per questo che sei scappato?»

Piero la guarda, in silenzio. Il viso si distende, sulle labbra un piccolo sorriso, negli occhi chiari una tenerezza curiosa.

«Rosi, la pasticciera, sei bella in questa luce tremolante, un po' ti vedo, un po' sparisci nelle ombre della notte. Non voglio che tu te ne vada. Raccontami i tuoi pensieri sui filari. Mi sento così stanco, tienimi vicino a te».

Rosi appoggia lo scialle a terra, fa sdraiare Piero, gli prende la testa in grembo, lo accarezza piano mentre cerca di esprimere quello che lei vede in quella parola così comune e ora così arcana.

“Filare” è creare un filo, sottile e resistente, con cui tessere una tela. Le relazioni sono la tela della nostra vita. Si dice anche “filare” per intendere un’intesa speciale, un’armonia, un amore. Loro sembrano avere un’intesa speciale, lo stesso respiro.

Piero sembra conoscere il corpo di Rosi da sempre, i suoi seni, il suo ventre, le sue gambe, le sue mani, le sue labbra. L’ultimo pensiero di Rosi prima di prendere tra le mani il viso di Piero è: “Così ho sognato tante volte di fare l’amore”.

25 settembre

Un gallo in lontananza e sopra la testa un via vai di uccelli rumorosi. Rosi apre gli occhi su quel cielo grande. Da quanto tempo non lo guardavo da questa prospettiva, pensa. Come sembra tutto relativo qui sotto, quasi insignificante. La testa di Piero è pesante sul mio petto, dorme ancora, sembra tranquillo. Così è successo. Ho fatto l'amore con questo uomo che non conosco, marito di un'amica, uno che potrebbe essere mio padre, uno che... Cazzo, che casino ho combinato. La luce del giorno non è mai indulgente, non ci sono le ombre misteriose della sera, le atmosfere conturbanti della notte. Tutto è chiaro ora, nitido, i contorni ben definiti. Io sono Rosi, lui è Piero. E quando si sveglierà non so cosa succederà, cosa devo fare o dire, quanto dei miei sentimenti posso condividere con lui. Ma poi io come mi sento? Certo è stato tutto così irreale e magico e intenso e bello. Piero è dolce nell'amore, tra le sue braccia non ho pensato a niente, ho solo sentito questo desiderio sciogliermi nell'unione dei nostri corpi. E ora? E dopo? Lo devo riportare a casa.

«Piero, svegliati».

«Francesca, devo dirti una cosa».

«Sono Rosi, Rosi Garlera. Dobbiamo tornare a casa».

«Rosi? Cosa ci facciamo ancora qui? È tardi, andiamo a casa».

Piero si alza di scatto, nessun gesto di tenerezza verso Rosi, niente che possa alludere alla notte trascorsa insieme. La guarda preoccupato.

«Ma ce la fai a camminare con questa caviglia gonfia?»

Quando mi sono tolta gli anfibi? Rosi arrossisce. E il resto, quando l'ho tolto?

«Sì, non c'è problema».

In realtà il problema c'è, la scarpa non entra, il piede Rosi non riesce ad appoggiarlo a terra.

«Ti sostengo io, andiamo piano piano».

Camminano in silenzio, Piero assorto nei suoi pensieri, Rosi con un groppo in gola. Inguaribile romantica, cosa ti aspettavi? Dichiarazioni d'amore eterno, apprezzamenti della performance sessuale, cosa? Non certo questo silenzio, questo distacco.

«Piero...»

«Francesca è tornata? La devo vedere subito, è troppo importante chiarire questa situazione, anzi è di importanza vitale. Forse siamo tutti in pericolo».

Ecco, ci mancava il delirio paranoide, la teoria del complotto. Sono sporca di terra, ho una caviglia gonfia, devo andare in bagno. Mi sento sola come un cane. Ride della sua battuta anche perché in mezzo al cancello d'ingresso, una macchia nera: Gino. Mi fa quasi piacere vedere pure questo ammasso di pelo nero. Tutto è meglio di questa solitudine.

«Rosi, fermiamoci un attimo».

Ecco, ora arrivano le scuse bastarde maschili. Che delusione, tutti uguali, una scopata e via.

«Rosi, guardami. Non mi sono dimenticato di questa notte, non potrei, ho risentito il mio corpo dopo... quanto tempo sarà passato dall'ultima volta che ho fatto l'amore? Mi hai reso un uomo felice. Grazie».

Entrano nel cortile così: Rosi in lacrime, Piero agitato, ma stranamente disteso, stretti in abbraccio zoppicante.

Oh, jen vegnüdi indré. Guarda che burse sutà i ögi. I gh'han el culur de can che scapa. Arda, Šenobia, taš: tégn la léngua a cà sua!

Ma tu guarda il redivivo! Il Piero, il malato, il mattoide, lo svagato! Altro che svagato. È solo un bel tipo! Lo sguardo è disteso, la maniera in cui sorregge la ragazzona pare voler dire: "Anche questa donna è cosa mia". E tutti noi a tribolarci. E quanto ha sofferto questa notte quella povera Francesca. Il suo modo di guardarmi era angosciato già ieri sera, quando mi ha detto: «Riprendiamo la moto, andiamo a cercarlo». Si vedeva che seguiva un suo pensiero, che non mi includeva più. O se lo faceva, tutt'al più mi considerava colpevole, responsabile. E io e Nando a perdere tutta la notte per lui. Lui che si è goduto un bel sonno pesante dopo le fatiche amorose, mentre io fantasticavo tanti bei sogni di un possibile amore. Tutto a causa di questo bel tipo che non mi fa più pena. Eppure deve avere una sua dote che non immaginavo se dopo tanti anni riesce a esercitare ancora attrazione su una gran donna come Francesca. E dal modo confuso, non deluso, con cui lo guarda questa ragazzotta che ha passato con lui la notte. Ho un sobbalzo. Sono forse geloso? Ho intravisto avvicinarsi a lui quella maglietta bretone, da marinaio, a righine bianco azzurre. Mi ha dato un colpo al cuore. È proprio amore il tuo, Luca, non una semplice cotta.

Questa mattina Gianni si è alzato presto. Aveva premura di arrivare il prima possibile alla cascina. Gianni è preoccupato per l'improvvisa scomparsa di Piero e il trambusto che ne è seguito. Ieri tutti si sono messi alla sua ricerca e così anche la vendemmia è stata sospesa. In cuor suo spera che nel frattempo tutto si sia risolto per il meglio. Altrimenti... Ma sì vedrai che quel matto sarà tornato a casa per dormire.

Quando Gianni parcheggia la macchina nel retro del cortile incontra subito Zenobia che sta uscendo dal pollaio con in mano il cestino delle uova.

«Buongiorno, dottore. Oggi abbiamo le uova fresche per una bella frittata. Lo gradisce un buon caffè?»
 «Grazie Zenobia».

Ob, sono ritornati. Guarda che borse hanno sotto gli occhi. Hanno il colore del cane che scappa. Guarda, Zenobia, tacì: tieni la lingua a casa sua!

«Venga, venga in cucina che glielo preparo subito».

In cucina Zenobia comincia a trafficare subito con la caffettiera, ma Gianni non riesce a trattenere la domanda:

«È tornato Piero?»

«Sono tornati, sono tornati. Cùr adrél!»

«Allora tutto risolto? Cosa era successo?»

«Cosa sia successo... be', possiamo solo immaginarlo. Sono tornati solo questa mattina presto. Tutti tranquilli, loro, e serafici, pure abbracciati. E noi che questa notte non siamo riusciti a chiudere occhio nemmeno un minuto. Non so quanti rosari ho sgranauto».

«Ma di chi sta parlando?»

«Piero, il professore, e Rosi la fiöla».

«Ma perché erano insieme?» domanda incuriosito Gianni.

«Eh già, si erano nascosti per bene i due».

«Ma dai, non è possibile».

«Possibile? Altro che possibile. In questa cascina da qualche giorno tutto è possibile. Sta accadendo di tutto».

Il profumo del caffè comincia a diffondersi per tutta la cucina, mentre il liquido gorgoglia nella caffettiera. Gianni stenta a credere a quello che ha appena accennato la vecchia contadina. Ma la sua curiosità è stata accesa e non può certo evitare di approfondire la conoscenza dei particolari.

«Si può saper dove erano andati Rosi e Piero e cosa hanno fatto di tanto grave?»

«Dove siano stati, io, non glielo ho chiesto. Ma da come si guardavano al loro ritorno era chiaro che cosa avevano fatto. Bevi, bevi il caffè altrimenti si fredda».

Adesso Gianni ha capito, anche se ritiene che Zenobia forse stia esagerando nell'esposizione dei fatti. Ma si sente più tranquillo. Per fortuna questo contrattempo si è risolto e si potrà continuare la vendemmia. Anche se...

«A lei va sempre di scherzare. Ma cosa vuole che sia successo tra Rosi e Piero. Però, il suo caffè è sempre buonissimo».

«Adesso, Oliva, siediti qui sul letto e ascoltami bene. E non fare quel muso. Pensavo di venire qui a rilassarmi un po' e invece questo posto così tranquillo si sta trasformando in una soap opera! Li hai visti, questa mattina quando sono rientrati? Lei zoppa, lui che la sorreggeva. Dove avranno passato la notte? E poi la faccia di Francesca... per non parlare di quella degli altri. È calato un silenzio... si certo, hai ragione anche tu... sono cose che capitano anche nelle migliori famiglie! E adesso? Che cosa diciamo a Francesca? Gli altri ci faranno un sacco di domande. Rosi e Francesca così amiche... e smettila di scodinzolare, lo so che vuoi uscire per andare dietro a quel Gino. Aspettiamo un po' prima di tornare nel gruppo. Io quasi, quasi mi rifaccio una doccia: è quel che serve in certi momenti. Mi snebbia il cervello. Dove ho messo il mio fantastico docciaschiuma?»

Sai che ti dico? Quasi, quasi lavo anche te! Puzzi, puzzo. Da quando sei qui hai preso l'odore delle galline!»

Finalmente sono loro due, da soli. All'arrivo di Piero e Rosi sono accorsi tutti in cortile, gruppo ricomposto dopo i distacchi pensosi della sera prima e le angosce della notte. Rosi aiutata da Marco e Isadora è salita in camera, distrutta. Piero non ha parlato molto, né ha fornito spiegazioni. I suoi rapidi sguardi intorno come a cercare qualcosa o qualcuno hanno rafforzato in Francesca la convinzione di un profondo turbamento nel marito. Ha seguito la traiettoria dei suoi occhi per capire meglio, per avvalorare i suoi timori. Luca viene sfiorato senza attenzione. Non è per lui che se ne è andato. Sollievo. Poi Francesca ha visto quel lampo di terrore quando Piero è arrivato vicino a Silvio. Allora è lui. Perché? Sono trascorse poche ore, come in una bolla, il tempo sospeso in attesa di parole.

Piero chiude a chiave la porta dello studio. Bene, è arrivato il momento.

«Piero, cosa è successo? Quando sono tornata e Lucia mi ha detto che eri introvabile, mi sono spaventata a morte. Come stai ora?»

Primo errore, troppe domande tutte insieme, si dice Francesca. Calma, lo sai che non è questa la procedura corretta. Si avvicina al marito in piedi davanti alla lavagna, lo abbraccia da dietro e appoggia la testa sulla sua schiena. Il corpo del marito è teso, lei percepisce una lontananza.

«Piero, io sono qui».

E Piero comincia a parlare, prima un torrente impetuoso, parole saltellanti, staccate rumorose, poi fiume in piena, corrente incanalata. All'inizio Francesca fatica a seguire la narrazione: i nomi Silvio e Marcello che si ripetono, sovrapposizioni di tempo passato e tempo presente, scuola e cascina luoghi carichi di incognite, perfino scambio di persona, furto di identità. Tutto questo frammisto a considerazioni sui processi della memoria, sulla veridicità dei ricordi, sulla soggettività che accompagna la ricostruzione della nostra storia. Dubbi e certezze sempre insieme, mai un percorso lineare, un punto di partenza e uno di arrivo.

Come lo posso aiutare a sciogliere questo enigma?, si chiede Francesca. Ma è Piero stesso che indica la strada e ripete a Francesca quello che è diventato quasi un mantra:

«Bisogna ricostruire la mappa della classe: un banco, una persona, una persona, un nome».

Comincia a disegnare sulla lavagna. Non è facile, ma Piero procede con metodo: prima la disposizione dei banchi, rettangoli in file separate, poi su ogni rettangolo scrive il nome del compagno seguendo scrupolosamente l'ordine alfabetico.

Mano a mano che la classe si ricompone, è come se gli antichi compagni ritornassero presenti con le loro facce, i loro gesti, forse anche con gli echi delle loro voci.

«Marcello Wilson! Ecco chi è, ormai ne sono certo. Questo individuo che dice di chiamarsi Silvio Roma è un bugiardo, si nasconde sotto una falsa identità. In realtà è Marcello Wilson. Mi sembra di ricordare ora che i due fossero parenti, cugini forse. Silvio Roma era ebreo, di questo sono sicuro, era successo qualcosa a proposito, forse... Ma non è questo il punto della questione. Aspetta qui un attimo, torno subito».

Esce di corsa e rientra con la scatola rossa delle fotografie. Quando si sono trasferiti lì, non ha voluto lasciarla nella casa di Milano. La apre e ne rovescia il contenuto sul tappeto, si inginocchia e comincia a cercare. Guarda e scarta, smista formando insiemi coerenti di immagini e intanto parla, commenta, rievoca. Poi la trova, rappresentazione un po' ingiallita della classe, ragazzi uguali ad altri ragazzi, dall'aspetto anacronistico con quei vestiti fuori moda. Ripete nome per nome confrontandoli con quelli scritti alla lavagna, ci sono tutti.

«Eccoli, questo in prima fila a destra è Silvio Roma e qui, ultima fila al centro, Marcello Wilson. Guarda, Francesca, cosa ne pensi?»

Silvio Roma, capelli nerissimi e sorriso aperto la guarda dalla fotografia. L'altro, Marcello Wilson bel ragazzo castano chiaro è serio, ha lo stesso sguardo un po' sfuggente ed enigmatico del suo amico di facebook.

«Non capisco, Piero. E ora cosa facciamo?»

Silenzio carico di parole. Francesca ha la sensazione netta che Piero ha in serbo ancora qualcosa, non sa perché ma ne ha paura.

«Questa notte ho fatto l'amore con quella ragazza. È stato molto bello, ma tu lo sai che io amo solo te».

Un calore rabbioso avvampa per tutto il corpo di Francesca, sente che potrebbe esplodere, anzi magari esplodesse fino a perdersi per sempre nel nulla.

«Non capisco, Piero. E ora cosa facciamo?»

Nando rientra con Gino, dopo una giornata faticosa, verso la cascina. Gino sembra stanco. È pazzesco come simula la fatica. Arranca con la bocca spalancata e la lingua penzoloni, crede di aver trasportato lui le quaranta e passa ceste piene di uva lungo i filari.

«Cosa hai Gino? Stai male? Hai lavorato come un negro, vero? Non mi guardare in quel modo, visto che hai la peluria nera ho voluto solo fare una battuta, che diamine, con te non si può scherzare. Rilassati, fra un po' ti porto a fare un giro in bici, ti metto nel cestello per non farti affaticare, che ne dici? Ti va bene?»

«Bau. Bau».

È la secca risposta, sembra una approvazione.

«Ok. Dammi il tempo di cambiarmi, se nel frattempo vuoi andare da Oliva, accomodati pure, però non fare tardi, ci vediamo fra venti minuti, mi raccomando non farmi aspettare».

Gino è sulla porta che aspetta. Chissà se ha fatto la visita concordata. Lo chiederà a Chris, che sembra ben disposta verso il suo fido compagno.

Sistemato Gino, inforco la bici dirigendomi sul tratturo che delimita la proprietà. Procediamo al rallentatore rischiando di cadere per la carenza di equilibrio dinamico. Gino è di vedetta, osserva a destra e a manca tutto quanto gli appare in movimento. In particolare è attratto da alcuni corvi radunati su un campo adiacente mentre divorano con voracità qualche seme sparso. Sono talmente presi che non li distrae nemmeno l'abbaiare sommesso del cane.

«Uhhh! Che sussiego, Gino, mi sembri intimorito da quei corvacci, cosa ti spaventa, il fatto che sono neri? Ma ti sei visto allo specchio? Sei più nero di loro. Però una cosa ti devo dire, sei bellissimo. Ora non ti montare la testa, osserva e impara. A proposito stai attento a Silvio, cerca di scansarlo anzi sta alla larga da lui. Hai visto come ti guarda? Prima o poi ti fa fuori». Dicendo questo avvicino il mio naso alla testolina per scompigliargli la peluria, mentre lui si gira leccando la mia faccia, procurandoci una caduta rovinosa.

«Cai. Cai. Caiiii».

È il lamento di Gino, e mentre lo guardo sconsolato scoppio in una fragorosa risata.

«Caro Gino, sei proprio un amico. Sei stato solidale con me, hai voluto essere partecipe della mia rovinosa caduta. Bravo. Ora alziamoci e torniamo verso casa. La pappa ci aspetta».

Entrando nella corte, vedo Lucia che si sbraccia attirando la mia attenzione, e portando le due mani alla bocca per amplificare la voce, mi apostrofa.

«Naaandooo! Un tuo amico ti ha cercato al telefono».

«Ciao Lucia. Chi mi ha cercato? Sei sicura che cercasse proprio me?»

«Sì Nando. Ha detto di chiamarsi Ciccio e che ha una cosa importante da dirti. Chiamerà verso le sette».

«E già, non poteva che essere il mio amico parrucchiere, ho detto solo a lui dove sarei venuto. Non ti ha anticipato nulla?»

«No Nando. Non so dirti altro».

«Va bene Lucia, grazie. Aspetterò la telefonata, speriamo in bene».

Lentamente vado al telefono con il passo da bradipo. Chissà perché ho una maledetta sensazione di ricevere brutte notizie.

«Sei tu Ciccio? È successo qualcosa?»

«Ciao Nando, purtroppo devo darti una brutta notizia. Tuo nonno Giulio è morto questa mattina. Un tuo parente me lo ha comunicato due ore fa».

Questa è la notizia che più di tutte temevo. Il nonno irrompe nella mia memoria come un ciclone, lo rivedo quando mi teneva per mano e insieme attraversavamo i filari in lungo e in largo, e accarezzava le foglie delle viti come fossero le mie guance. Ogni tanto prendeva una manciata di terra, e annusandola sentenziava:

«Bisogna concimare la terra, non sento il suo profumo, vedi come è arida e senza vita, ripeteva. Ricordami di prenotare al consorzio agrario il perfosfato minerale e il solfato ammonico. Le piante devono essere alimentate come si deve, senza lesinare su nulla».

Mio nonno era per me il migliore, il mio punto di riferimento. Qualsiasi cosa dicesse o facesse era vangelo, memorizzavo nei minimi dettagli le vicissitudini raccontate sotto la grande quercia, nelle lunghe serate estive. Con la sua pipa ricurva, annerita dal tempo e dall'uso, intervallava i racconti con lunghe aspirazioni del tabacco che poi inviava voluttuosamente verso noi ascoltatori. Il suo fumo era l'unica cosa che non sono mai riuscito a gradire, era pestilenziale, chissà quale mistura di tabacco utilizzava. Quell'odore ora lo risento intorno a me, sembra mi stia soffiando addosso per farmi capire di essere vicino. Ciao Nonno, ti ho riconosciuto. Lo so che sei qui vicino a me, il tuo è il profumo degli angeli che si manifestano ai propri cari prima di salire in cielo. Non ti dimenticherò mai, mai.

Dall'altra parte della cornetta c'è il mio amico Ciccio che rispettando il mio dolore non osa pronunciare nulla, si ode solo il suo respiro affannoso.

«Ciccio, non ti rattristare, sono purtroppo cose che inevitabilmente accadono da sempre. Ora devo andare al mio paese peronorarlo, almeno questo lo devo fare, partirò al più presto. Ciao».

Posata la cornetta, e con le lacrime che sgorgano abbondanti, mi dirigo verso la mia camera. L'unica mia preoccupazione è Gino, chiederò a Chris di accudirlo durante la mia assenza. In pochi minuti preparo lo zaino, prendo Gino in braccio e mi dirigo nella sala dove ho lasciato i miei amici.

Non ho bisogno di parlare, è gente intelligente. Chris mi viene incontro afferrando Gino tra le sue braccia.

«Non preoccuparti di lui Nando, starà bene con Oliva. Ora pensiamo alla tua situazione. Luca si è offerto per accompagnarti a Lodi, dove potrai prendere il treno per Roma. In questo sacchetto sono stati messi alcuni panini per la notte. Un'ultima cosa: hai soldi a sufficienza?»

«Sì. Grazie per le vostre premure. Ora devo andare. Tornerò presto, devo finire il lavoro».

Scompigliando la peluria di Gino mi allontano, con gli occhi gonfi di lacrime. Luca è già fuori che mi aspetta, non mi rimane che mettermi il casco e salire in sella.

«Zenobia, accidenti, dove ti sei cacciata?» chiama Lucia.

«Ècu, son chì. Gh'ho ciapà la légna pe' ciüsina il pàn».

Lucia non riesce a trattenere una risata nel vedere Zenobia con il viso coperto di fuliggine.

«La tu fàcia non gh'è mèei de la mia. Férmade 'ndo stè, che le papúse imbudregà spurcan tüta la cüśina. Dejà finìa la vendemia?»

«Per oggi sì, sono stanca. Ho bisogno di rilassarmi. Sai, pensavo di preparare io il dolce per i nostri ospiti. Crostata di fragole, di pesche, ciliegie. Ci sono nel ripostiglio ancora dei barattoli di marmellata che non ho venduto al mercato. Cosa dici, ti dispiace se me ne occupo io?»

«Par mi va ben. Volero fare... ma non gh'ha importansa. Insì andaria a cà prima».

«Prima di andartene ricordati di apparecchiare la tavola e togliere il burro dal frigorifero. Vado a farmi una doccia».

Qui gatta ci cova! Eh, Šenobia lé la šbaglia mai! Stavolta la vör cusinà le turte daparlé! Figjures! La me spedis a cà! Mai süces una roba paria!

Il profumo del pane e del dolce si mescola in una fragranza che riempie tutta la casa e mette allegria. Accidenti, cosa sto facendo? Davanti alla porta della camera di Chris, i dubbi che pensavo di avere esorcizzato ritornano invadenti. Ora o mai più. Entro senza bussare. Chris è in poltrona con Oliva.

«Chris, dimmi come sto?»

«Lucia, cristosanto, come ti sei conciata?»

«Cosa c'è che non va? Sono stata delle ore davanti allo specchio! Lo sapevo faccio schifo!»

«No, non fai per niente schifo. È solo che quel vestito è un po' fuori moda. Ci vuole qualche piccolo aggiustamento e voilà: sarai perfetta. Ecco, ho una cintura di pelle dorata, che darà subito un tocco di luce all'abito! È un sacco di tempo che non ti vedo indossare un vestito. Stringiamo bene la vita, così. Guarda qui che fisico da ragazzina! La mia collana lunga colorata, ma dove l'ho messa? Non trovo mai niente, io! Eccola! E vai! Sei splendida. Se non ricordo male avevi il mio stesso numero di scarpe e quindi provati questi sandali con il tacco. E non brontolare. Girati, fatti guardare... Perfetta! Sembri un'altra. Adesso dimmi stai andando da qualche parte?»

«No, sì, non lo so. Non so come spiegarlo. È vero, mi sento un'altra. Mi sono come risvegliata da un lungo sonno. Ho rotto il guscio che mi avvolgeva. Ho bisogno di amare ancora, di piacere. Voglio vivere! C'è qualcosa di sbagliato in questo?»

«No certamente, mi chiedevo quando sarebbe successo. Sono così felice per te».

Eccomi, sono qui. Ho preso la legna per cucinare il pane.

La tua faccia non è migliore della mia. Ferma dove sei che le scarpe infangate sporcano tutta la cucina. Già finita la vendemmia?

Per me va bene... ma non ha importanza. Così andrò a casa prima.

Eh, la Zenobia non si sbaglia mai! Questa volta vuole cucinare le torte da sola! Figurarsi! Mi spedisce a casa! Mai successa una cosa del genere!

«Mi sono resa conto come questi anni sono stati tutti uguali, con i giorni infilati uno dentro l'altro. La domenica, il lunedì potevano mischiarsi tra loro che non me ne sarei accorta. Se la vita mi presenta altre occasioni, voglio essere pronta. Oddio mi sento così ubriaca! Voglio che tutti se ne accorgano».

«E chi è il principe azzurro che ti ha risvegliato?»

«Gianni».

«Amore che ritorna?»

«Non lo so. Ieri sera quando mi ha salutato, quel leggero bacio che mi ha sfiorato le labbra mi ha dato sensazioni cui non pensavo più. Non è stato solo il bacio. Sono stati i suoi occhi. Quasi di supplica, come se aspettasse qualcosa da me. È incredibile, mi scrutava intimamente. Uno sguardo che non ho mai dimenticato e che ritrovo ora. In quel momento mi sono irrigidita, ma poi ho sentito un battere di ali. Mi sono ricordata di un passerotto caduto dal nido che ho tenuto in camera con me per tanto tempo, poi una mattina ho aperto la finestra ed è volato. Aiutami a capire».

«Il passerotto è stato curato amorevolmente e ora guarito può riprendersi la sua libertà. Cosa c'è di più bello. Lucia, cara, ne hai passate tante... è occorso tanto tempo per curare le ferite ma ora puoi volare, puoi farlo, devi farlo».

«Ho bisogno di allontanarmi per un giorno, di ritrovarmi, di ascoltarmi e di trovare delle risposte».

«Un giorno, due giorni, prenditi il tempo che ti serve; io sono qui e provvederò a tutto quello che serve. Non ti preoccupare e poi c'è Zenobia!»

«Domani, dopo tanto tempo varcherò quel cancello e m'incamminerò da qualche parte, non ha importanza dove. Lo capirò strada facendo. Solo una cosa devo fare e voglio che tu lo sappia, ma ti prego non vorrei che nessuno venisse a sapere ciò che ti sto dicendo. È un segreto che ti confido, come quando eravamo bambine. Spiega per cortesia a Francesca il mio stato d'animo e assicurala che niente cambia per lei e Piero».

«Prendi, queste sono le chiavi del mio appartamento a Milano. Vieni fatti abbracciare! La mia Lucia è tornata... Parlerò con Francesca. Capirà».

«Grazie Chris. E ora andiamo a cena. Ho preparato delle crostate».

«Buone le crostate di Lucia! Hai fatto anche quella con le ciliegie? È la mia preferita. Wow... Ma sai che sei proprio figa? Oliva, andiamo. Presto, prima che ci spazzolino la crostata di ciliegie».

Sembra incredibile ma la giornata trascorre in una calma assoluta e assurda, una sorta di rimozione anti-stress. I soliti lavori ormai rodati, chiacchiere, riposo. Nel pomeriggio Amadeo propone alcuni esercizi sull'utilizzo della voce, piccole improvvisazioni più che altro per scaricare la tensione accumulata. Usare la voce, i suoni ma non le parole. Oggi le parole possono separare, portano lontano. Per qualcuno addirittura in altri tempi e luoghi.

Geniale intuizione, geniale intuizione di un artista sensibile. Imbarazzo iniziale, risatine, poi respiri più ampi, sguardi aperti, complicità: sono diventati di nuovo un gruppo. Durante una pausa Francesca avvicina Marco.

«Ho bisogno di parlare a te e a Rosi, ma da soli, gli altri non se ne devono accorgere. Soprattutto Silvio».

«Rosi non sta molto bene, è ancora su in camera con il ghiaccio sulla caviglia. Poi sembra particolarmente assente».

«Non importa ci deve essere anche lei, quindi se non ce la fa a scendere, ci vediamo in camera sua prima di cena».

Francesca scruta il gruppo vocante che circonda Amadeo.

«No, forse è meglio ora, Alice e Isadora sono impegnate con il teatro e per ora non saliranno certo in camera».

Bussano leggermente, nessuna risposta. Bussano di nuovo in modo più deciso.

«Avanti». La voce di Rosi sembra venire da molto lontano. Lei è lì sul suo letto, sdraiata con il piede appoggiato a una montagna di cuscini, gli occhi rossi. Quando Francesca e Marco entrano si copre completamente con il lenzuolo, quasi che nascondere il corpo possa cancellare quello che è successo, o almeno celare i segni di una notte da dimenticare. O forse è solo pudore alla vista proprio di loro due.

Cosa succede ancora?, pensa la giovane pasticcera. Perché loro sono qui? Eppure sono i miei amici. Meglio affrontare subito la situazione.

Francesca la guarda in modo distaccato, anzi si può dire che non la guardi veramente; quanto a Marco è sfuggente, nervoso. Ma ormai Rosi ha deciso, vuole parlare di lei e di Piero, di quella follia magica che li ha travolti:

«Francesca, ti devo dire una cosa».

Lei alza una mano in modo perentorio, gli occhi gelidi su Rosi:

«Non ora. Ho bisogno di parlare con voi di Silvio. - Francesca parla con una voce dura che non le appartiene - Non so cosa pensare, la situazione è più confusa che mai. Piero è sconvolto, dice di essere sicuro che in realtà si tratt di un'altra persona, un certo Marcello Wilson, suo compagno di scuola. Abbiamo una fotografia che potrebbe avvalorare questa ipotesi, ma io non so, mi sembra tutto così assurdo. Che senso ha fingere di essere un altro?»

«Piero non si può sbagliare: la sera del film ha riconosciuto Marcello, non subito, ma poi è stato evidente. Marco tu cosa ne pensi?»

La domanda di Rosi si perde nel vuoto. Marco non riesce a staccare gli occhi da un reggiseno di pizzo lilla abbandonato sul letto accanto. Isadora... ogni volta che mi sfiora con i suoi seni e la sento fremere tra le mie braccia, non c'è finzione tra noi. Ho voglia di baciarti. Ho voglia di te. Che ci faccio qui a perdere tempo per una storia delirante.

Rosi deglutisce per non piangere. Non le è certo sfuggito il turbamento del ragazzo di fronte alla biancheria di Isadora. Marco e Isadora, del resto cosa mi aspettavo di diverso? E io allora, con Piero? Non doveva andare così, tutto storto, tutto sbagliato.

«Io sono convinta che qualcosa di vero ci sia, Piero non delira e non mente!»

Ormai Rosi si sente sola contro tutti. Contro Francesca che la ignora e, forse, disprezza. Contro Marco che le preferisce Isadora. Contro Silvio, o Marcello che sia, responsabile di quella catena di eventi che ha cambiato la sua vita.

«Vi faccio vedere la fotografia». La foto passa nelle mani di Rosi.

«Sono tutte uguali queste foto di classe, cambiano i tempi, i vestiti, ma le facce... Nel gruppo si distingue sempre uno bello, uno brutto, uno strano. Ecco Piero, giovane, però uguale. Ehi, ma questo è Silvio!»

Rosi indica con il dito il ragazzo in ultima fila, al centro:

«Marcello?»

Francesca accenna un sì con la testa, ha la bocca secca. Guarda Rosi, questo corpo giovane che Piero ha abbracciato e pensa al suo bacio con Luca, a quella piccola fiamma di passione che ha sopito subito, per paura o rispetto, o che altro ancora.

Sono una vecchia deficiente dal super io castrante, pensa. Che valore è la fedeltà se poi rimpiangi di non averla infranta? Quante occasioniabbiamo in una sola vita di amare e di essere riamati? Eppure neabbiamo parlato tanto Piero ed io: la sua convinzione che si possa coniugare l'amore con la libertà, che nessuno abbia la proprietà esclusiva di un'altra persona. Teorie, per me evidentemente, ma non per Piero.

Marco improvvisamente torna presente:

«Se devo essere sincero, mi sembra una vicenda almeno romanzesca, poco credibile. Forse io sono una persona semplice, ma non ho notato in Silvio tutto questo mistero o ambiguità. Certo, non si può dire che sia un tipo molto aperto, ma questa è una questione di carattere, non una colpa. Non parla molto di sé? Beh, anch'io sono riservato. Di questi tempi, è quasi un pregio».

«E allora? Dovrei pensare che mio marito ha un atteggiamento paranoico nei confronti di Silvio? Ma perché proprio lui?»

«Semplicemente perché la somiglianza di Silvio con questo Marcello è impressionante».

«Con il piccolo particolare che Piero sostiene che Silvio, il vero Roma, è quest'altro compagno».

Francesca indica nella foto un ragazzo bruno in prima fila.

«Bene... e che prova è? A parte che le omonimie esistono, mi sembra di ricordare che Silvio è qui con noi perché da anni è un amico di Facebook. Inoltre, non ha frequentato il liceo, è un ragioniere. Se permetti, il ricordo di Silvio Roma liceale, è solo di Piero, che per via della somiglianza identifica il nostro Silvio con Marcello, suo compagno di classe. - Marco, ha assunto il tono del difensore della verità - Mettiamo da parte l'omonimo compagno Roma, che è fuorviante. Torniamo alla somiglianza. Molti dicono che io somiglio a un attore americano, Channing Tatum».

«Sì, è vero», interviene Rosi.

Marco un po' spazientito replica:

«Beh, a me non sembra, comunque è proprio questo il punto. Piero, ha conosciuto un altro Silvio Roma e nella stessa classe c'era un compagno, Marcello Wilson, che assomiglia a Silvio. Secondo me Piero si sbaglia, non sono la stessa persona. Tutto qui, non è in un film di Hitchcock. - Poi, rivolto a Francesca: - Posso incaricare i colleghi di lavoro di eseguire qualche ricerca sull'identità di Marcello Wilson. Non è una cosa complicata e nemmeno lunga. Se vuoi, lo faccio subito».

Dopo un'ora arriva la mail di risposta: "Wilson dott. Marcello, 57 anni. Presidente e A.D. della casa di cura Wilson Salute Italia (WSI) In questo periodo all'estero".

Ecco, Piero si sbaglia.

Marco ha parcheggiato l'auto e attende seduto al bar. Ai tavoli le conversazioni sono animate. Politica e sport, i partiti, i giovani precari, la Juve e gli altri, l'economia che affonda. L'happy hour dei lodigiani.

Devo avvertire Michela che non rientro a Roma. Ma non posso rischiare di essere individuato, si ripromette Silvio. Francesca, il giorno prima, gli ha fornito l'idea. Un farmaco per l'allergia. Pochi minuti, il tempo di entrare in farmacia e uscire.

La sera è dolce nella piazza di Sant'Angelo. Il cameriere sta servendo gli analcolici. Silvio poggia il sacchetto con la croce verde sulla sedia libera. Prende in mano il telefonino. Ha un'espressione interrogativa.

«Devo aver scordato di ricaricarlo».

«Hai bisogno di telefonare?» chiede Marco.

«Sì, devo parlare con mia sorella Michela, se non mi sente, diventa ansiosa. Sai le donne...»

Marco estrae dal taschino della camicia il cellulare.

«Usa il mio, senza problemi».

«Grazie, Marco, sei gentile ma mia sorella non risponde se riceve una telefonata da numeri sconosciuti.- E dopo una esitazione continua - Però se inserisco la mia sim nel tuo cellulare...»

L'operazione è rapida. Marco per discrezione, sta per alzarsi. Silvio con un gesto deciso lo fa sedere di nuovo, mentre qualcuno risponde alla chiamata:

«Casa di cura Wilson salute».

«Ciao Michela, sono io, tutto a posto nella casa?»

«Sì, dottore, mi scusi il display dava "sconosciuto". Solita routine. È rientrato a Roma?»

«No, per ora. Te la cavi benissimo da sola. Senza di me le cose vanno meglio. Io continuo la mia vacanza. Ci vediamo lunedì». La telefonata è chiusa senza attendere risposta. L'happy hour lodigiano è riuscito.

26 settembre

E mattina, la luce del giorno mi sveglia. Da quando sono qui in cascina, non mi riesce di oziare troppo a lungo: mi sveglio e mi alzo senza fatica. Guardo quella cesta ai piedi del letto. Accoccolati, Oliva e Gino sonnecchiano. Che tenerezza! Due personaggi: Oliva ha accettato di dividere la sua cuccia con quel mascalzone che si è sistemato rannicchiandosi nello spazio un po' troppo stretto per lui. Era così triste ieri. Cercava Nando girando tra le gambe di tutti. Le orecchie arrivavano al pavimento. Poi, la ragazza fascinosa, gli ha fatto un po' di moine girandogli intorno e sgranando i suoi occhioni e tutto è passato. Forza ragazzi, la giornata è bella è il momento giusto per fare una passeggiata. Ecco il programma: si fa colazione, e poi si va a trovare Fulmine. Lo conoscete il vecchio Fulmine? Gli farà piacere avere visite da una coppia di giovinelli. Ora mi faccio una doccia, m'infilo qualcosa, la tuta di Armani andrà benissimo, e andiamo in cucina. A voi pappa, a me un buon caffè. Non c'è niente di meglio di un buon caffè nel silenzio delle prime ore del giorno.

«Oliva, Gino, andiamol»

Gino saltella fuori dalla cesta, Oliva viene presa in braccio, per lei i gradini della scala sono un'impresa. La cucina è vuota, nessuno ancora si è svegliato. Croccantini light per la signorina e croccantini superenergetici per il ragazzo. Acqua a volontà. Ecco il profumo del caffè che anticipa la sua fuoruscita dalla moka. Adoro il caffè della moka.

«Oh! Ciao Rosi! Mi hai quasi spaventato. Cosa fai, qui a quest'ora?»

«Ciao Chris! Scusa. C'è del caffè anche per me?»

«Certo. Siediti. Ma, che fai non entri? Rimani sulla soglia?»

«Ho paura dei cani».

«No? Davvero? Ma, questi non sono cani. Li vedi, come sono impegnati a divorcare il loro pasto? Non sono teneri?»

«Insomma... sei sicura che non mi verranno addosso?»

«Certo! Non sei poi così appetibile per loro in questo momento».

Rosi si siede e con la coda dell'occhio guarda le due fameliche bestie al pasto.

«Com'è che sei già sveglia?»

«Non so, non riuscivo a dormire e così ho deciso di venire in cucina per non disturbare Isadora e Alice».

«Ecco qua, c'è ancora una fettona di crostata fatta da Lucia. Ti piace? Ne vuoi?»

«Grazie. Sì, mi piacciono molto le crostate di Lucia, è proprio brava. Anch'io me la cavo bene in pasticceria. A lavorare in negozio ho imparato un po' di trucchetti del mestiere. E pensare che prima non sapevo fare nulla»

«Noi andiamo a fare una passeggiata, passiamo dalla casa di Zenobia e ci fermiamo a salutare Fulmine. Che fai? Vieni con noi?»

«E i cani? Ho paura, sai quella dei cani è una paura che non ho ancora superato»

«Beh, forse questa potrebbe essere la volta buona per provarci. Che ne dici? Coraggio! E poi mi farai compagnia, ci siamo parlate così poco in questi giorni».

«Va bene. Ma... tu mi assicuri che non mi verranno addosso?»

Rosi avverte l'atteggiamento amichevole di Chris. Ha bisogno di un'amica in questo momento e non sa con chi parlare. Di lei e Piero. Però Chris è amica di Francesca, anzi quasi una sorella.

«Non ti preoccupare, appena fuori da qui cominceranno a correre e a saltare. Non vedono l'ora di uscire e giocare un po'»

Chris raccoglie Oliva e se la prende in braccio. Gino segue saltellante, con quelle sue orecchie che sventolano nell'aria. Rosi cammina affiancandola e cura bene i movimenti di quel cane nero, non si sa mai. Varcata la soglia di casa, si dirigono verso l'orto e il pollaio. Zenobia è ferma, china sulle piante, con grande attenzione sta scegliendo le verdure per il pranzo di oggi. Il cesto è pieno: insalatina, qualche ultima melanzana, pomodori, e le prime due verze. Si volta e guarda il gruppo che si sta avvicinando.

«Cosa fa la principessa già sveglia? E quella *fiöla*?»

«Buon giorno, Zenobia!»

«Giorno! *Cussa lè che ta tirà giò dal let?*»

«Posso aiutare?»

«Grazie, fiöla. Ma fu de per mi»

«Zenobia possiamo andare a trovare Fulmine? Vieni con noi?»

«Gh' ho de andà a dar de mangià ai bestie. Andate avanti poi vegni».

Eccolo Fulmine: sdraiato sullo zerbino fuori dalla porta di casa. Dorme. Le sente arrivare. Solleva un'orecchia, apre gli occhi. Ecco qui la gioventù che avanza! E no, Fulmine tirati su. Coraggio! Non vorrai riceverli sdraiato come un vecchio. Fulmine punta le zampe posteriori e a fatica si alza. Sente gli anni nelle ossa, forse è meglio mettersi seduto, con dignità. Gino ha alzato il suo didietro ha puntato le zampe anteriori e si sta stirando, la coda si muove nell'aria. Giochiamo? Figliolo mio, è finito il tempo del gioco per me. Ti ringrazio per il tuo invito, sei proprio simpatico. Oliva guarda quel cagnone, tanto più grosso di lei. Inclina la testa, muove le orecchie. La solita smorfiosa. Chris e Rosi si siedono sul gradino di casa. Chris allunga una mano e accarezza il pelo di Fulmine. Una volta, e un'altra ancora.

«Senti che bel pelo che ha. Nonostante l'età, il pelo è ancora lucido e morbido. Segno che Zenobia lo nutre bene».

Cos'è che ti ha buttato giù dal letto?

Rosi stende il braccio, teso, non diminuiamo la distanza di sicurezza, e appoggia la sua mano dietro al collo di quella bestia che le fa un po' di tenerezza. Caspita, come è morbido! Lui resta fermo, si lascia coccolare. Forse riconosce la paura della ragazza dietro a quella mano incerta.

«È rilassante. Mi piace. Sai, Chris sono un po' scombussolata. Da quando Piero se n'è andato... Insomma ho avuto paura che gli fosse successo qualcosa... e poi l'ho sentito che diceva delle cose che sembravano senza logica, ma non era così, ne sono certa. Io riconosco quando dietro alla confusione mentale c'è il vero! Lo vedo ogni volta che vado a fare il volontariato nella casa di riposo per anziani. Quando stai molto tempo con loro, capisci quando nelle cose che dicono senza senso c'è la verità, c'è la storia della loro vita. Solo che la raccontano così. Poi non è solo questo, è successo qualcosa tra me e Piero, abbiamo fatto l'amore».

«Sì, lo so. Francesca me l'ha detto»

«Non c'è nessuna storia tra noi, non ci potrà mai essere, Piero ama Francesca e nessuna donna la può sostituire nel suo cuore. E anch'io non lo amo, ma quel momento è stato così intenso, forse l'ho voluto dal primo momento che ho parlato con lui. Non so perché. Ora sono confusa, ma stranamente per come sono io, non ho nessun senso di colpa. La felicità non può dare rimorsi e noi abbiamo vissuto un momento di felicità vera. Ma tu cosa ne pensi?»

«È giusto così, non devi avere sensi di colpa. È così difficile trovare quell'istante che unisce una persona all'altra. Incontro unico, momento irripetibile. È fatto di intensità che coinvolge il corpo e l'anima, un'alchimia di cui non è dato sapere».

Chris abbraccia Rosi delicatamente, un gesto dosato che lascia lo spazio per poter essere accettato.

Ecco Zenobia. Che forza quella donna!

«Lo prendete un caffè, donn?»

«Io non dico mai di no al caffè. Grazie. E tu Rosi?»

«No, grazie io no. Ma vi faccio compagnia lo stesso».

«*Dàm una mân, fiòla*»

«Sì, certo. Porto dentro io il cesto della verdura»

«*Vegnè inden. Sa fî lì sù la porta?*»

«E i cani?»

«*I can s' rangiunl*»

«Guarda, Chris! Non è la macchina di Lucia? Dove sta andando?»

«Vieni, Rosi. Andiamo ad aprire il cancello».

L'auto si ferma, il finestrino si abbassa. Chris si avvicina, un braccio si sporge, la mano consegna un pezzo di cartone verde fosforescente. Chris lo afferra, lo nasconde sotto la felpa. Poi trattiene la mano dell'amica. Si guardano, non una parola.

Vieni dentro. Cosa fai lì sulla porta?

I cani si arrangino.

Le mani si lasciano, il finestrino sale e l'auto esce dal cancello che viene subito richiuso.

Rosi è rimasta là, qualcosa le ha fatto capire che quella era la distanza che doveva tenere. Chris, si gira verso di lei:

«Andiamo a prendere questo caffè, prima che si freddi!»

Sta succedendo di tutto in questa casa. L'avresti mai pensato Rosi? Ma come andrà a finire questa avventura? E io stessa come ne uscirò?

Dun è che la và quella lì? Ma se birla in ment, Lusia? Le la töd anca la machina. M'è scapàd l'ög sül cartel. Dam da trà a mi, Šenobia chi gh'è 'nchicos che gira mal! Lusia, fàt no tirà fora le parole de bùca cun la pinza. Chi gh'è un afari gròs cume 'na cà. Mi m' la senti.

Per Marco la telefonata di Silvio alla sorella è la prova certa della sua identità. Francesca ha dormito poco e rimuginato tutta la notte. Ha ragione Marco? Nel dormiveglia ha sognato Piero che si allontana con Rosi sventolando una fotografia. Piero dice sempre la verità. Forse ha ragione Rosi.

O lo dice perché vuole conquistare la fiducia di mio marito? E si domanda: “Ora cosa faccio?” Di soprassalto prende una decisione. Deve affrontare Silvio!

Marco sta ancora dormendo. Silvio è in bagno. Controlla le news dallo smartphone. La notizia ANSA è ripresa anche da Repubblica.it e da altri blog.

“Nell'inchiesta sulla fuga di notizie nell'ambito dell'indagine sulla sanità in regione Lazio, sono emersi gravi indizi a carico di Matteo Berardi, ex agente del discolto Sisde. I Carabinieri del nucleo di Roma, in collaborazione con la Guardia di Finanza, hanno eseguito l'arresto. La notizia segue di poche ore la sospensione cautelativa del Magistrato incaricato”.

L'inchiesta procede in modo rallentato. Fino a quando?

Dove va quella lì? Ma cosa ti passa per la mente, Lucia? Ha preso anche la macchina. Mi è scappato l'occhio sul cartello. Dammi retta, Zenobia qui c'è qualcosa che gira male! Lucia, non farti tirare fuori le parole dalla bocca con la pinza. Qui c'è un affare grosso come una casa. Io me lo sento.

Quasi tutta la compagnia è già tra i filari a vendemmiare. Silvio, dopo la colazione, è tornato in camera per lavare i denti. Francesca lo attende nel salotto della tv tra le due camere. Lui apre la porta all'improvviso. Il raffinato profumo di fresco dopo-barba si spande nell'ambiente. I due corpi si sfiorano in un breve incontro. Con espressione interrogativa Silvio la saluta:

«Ciao, Francesca».

Lei, sorpresa e un po' intimidita dallo sguardo, ha un attimo di esitazione. Poi si riprende:

«Ciao, Silvio, hai un momento? Ti vorrei parlare, nello studio»

Il cielo sulla campagna assolata ha lo stesso colore dei suoi occhi. Ha ragione Chris, è davvero affascinante! Francesca evita giri di parole:

«Piero, è confuso a causa tua. Pensa che tu non sia Silvio Roma. - Una breve pausa, poi continua - Negli anni di liceo a Roma aveva un compagno che si chiamava come te, ma era un ebreo dai capelli corvini. Di te, invece, dice che ti chiami Marcello Wilson».

Il volto di Silvio non mostra sorpresa. Anzi, sembra sollevato.

«Adesso capisco perché Piero da quando sono arrivato mi osserva. Magari fossi Marcello! È vero che fisicamente ci assomigliamo. Marcello è un mio parente, quasi cugino. Un vero vip. Presidente e Amministratore di case di cura. È il nipote di "nonno Hugh", del quale ho scritto la storia per il giorno della memoria sul blog. Guarda com'è strana la vita, vengo nel lodigiano per la prima volta e incontro qualcuno che conosce le storie romane»

«Non capisco, vuoi dire che Piero ti confonde con un tuo cugino? E che nonno Hugh non è tuo nonno? Forse è meglio che tu mi dia qualche spiegazione in più. A me sembra che Piero sia molto convinto. Io credo a mio marito e devo capire se si sbaglia. Se è confuso, devo aiutarlo. Ora, però, è la tua storia che mi sembra costruita ad arte».

«Giusto, hai ragione. Anche Rosi, alla cena del primo giorno, quando abbiamo parlato del mio racconto, mi ha lanciato un'occhiataccia delle sue».

«Sì, ricordo. Anch'io ho avuto delle perplessità. Se ho ben capito, secondo te, abbiamo tutti frainteso?»

«Capisco dal tuo tono che è necessario chiarire ogni dubbio. Tranquilla, non ho alcun motivo per apparire quello che non sono. Adesso ti spiego. Sediamoci un attimo».

«Certo, siedi pure, io preferisco lo sgabello, sono tutt'orecchi»

«Innanzitutto "nonno Hugh". Per la mia famiglia come per tutti quelli che hanno subito le persecuzioni razziali, un vero mito. Un eccentrico inglese, professore di storia dell'arte. Aveva sposato la sorella di mio nonno, Sara Roma. Il loro negozio di antiquariato serviva da copertura. Infatti era un agente dei "servizi" di Sua Maestà britannica».

«E se ben ricordo, era un falsario che forniva identità agli ebrei che si rifugiano all'estero», lo interrompe Francesca.

«Ricordi bene, il suo motto era “incensurato morto, cambia la vita”. Nel senso che alimentava il suo archivio di false identità, utilizzando i nomi di persone decedute senza carichi penali».

«Anche questo lo ricordo. Era nell'incipit della tua storia per la giornata della memoria. Poi, a causa di una spiata, la moglie è morta in un campo di concentramento, mentre lui in modo rocambolesco è riuscito a sfuggire alla caccia nazista. Giusto?»

«Sì. La spiegazione è che “nonno Hugh” non indicava la parentela tra me e lui, ma il suo appellativo che negli ambienti ebraici era noto a tutti. E Piero te lo può confermare».

«Per il momento lasciamo fuori da questi ragionamenti Piero, è già abbastanza agitato. Torniamo a te. Mi confermi che quel compagno di liceo...»

Silvio la interrompe con decisione:

«Scusa, io sono ragioniere. Come ti ho già detto, non ho dubbi che dopo più di quarant'anni io possa essere confuso con Marcello che mi somiglia molto. I miei genitori avevano una bottega e sono morti giovani. Il diploma mi ha permesso un lavoro dignitoso. Con Marcello, a parte la lontana parentela, ho solo in comune il settore di attività, anch'io sono nella sanità, forse dovrei dire, ero. Non possiedo una casa ai Parioli e la Porsche in garage. Anzi, non ho nemmeno l'auto. Anche se forse me la potrei permettere».

Francesca non replica, Silvio sembra sincero, lo lascia proseguire.

«Quello che ti sto dicendo, spero ti tolga ogni dubbio. - dosa le parole - È vero, qualcosa di me è diverso da quello che credi, ma non riguarda la mia identità. Per mia fortuna, è solo la mia situazione economica che è diversa da quella che forse immagini. Non come quella di Marcello, ma nemmeno come un povero esodato che non arriva alla fine del mese.

Opero in Borsa, in particolare sui mercati esteri. I miei interessi, per ragioni fiscali, sono nei “paradisi”. - Poi, con un sorriso accattivante, finisce: - Non sarai un agente del fisco?»

Ecco perché veste casual griffato. Forse Piero si sbaglia, ha ragione Marco. Un po' confusa dall'inaspettata rivelazione che le ha ricordato una frase di Zenobia *“Sel fa chel lì tutta la notte in del ces?”*, Francesca sta per replicare, quando Gianni dalla finestra li richiama al lavoro in vigna:

«Sciopero, oggi?»

L'acqua sta scorrendo nella Jacuzzi della casa di Chris. In attesa di immergersi nella vasca Lucia programma la sua serata.

Cosa fa tutta la notte dentro il cesso quello lì?

Cena al ristorante qui di fronte? Perché no? Mi trucco, poi apro l'armadio e scelgo uno dei suoi tanti vestiti. Decido per il vestito rosso. Il colore non si adatta al mio umore ma aiuta a migliorarlo.

Mi sento leggermente brilla quando esco dal ristorante. Ondeggio mentre cerco di mantenermi in equilibrio sui tacchi. L'uomo alla mia destra sta uscendo nello stesso momento. Anche lui è solo. Mi aiuta sorreggandomi per un braccio mentre mi apre la porta. Gli regalo un largo sorriso per ringraziarlo. Senza parlare mi accompagna sotto casa, sale con me sull'ascensore, poi entra in casa e finiamo a letto.

È facile parlare, dopo, con uno sconosciuto. Gli racconto tutta la mia vita. Le parole vanno e vengono alla rinfusa, senza un filo logico, non riesco più a smettere, e mi travolgono mentre piango,rido e ancora piango. Mi sento stupida nel lasciarmi andare così, ma in questo momento non ho più controllo e non mi importa di nulla. Mi lascia parlare senza dire niente. Mi accoglie in un caldo abbraccio. Sento di essermi finalmente ritrovata. Mi addormento accanto a un uomo senza identità. Giovedì mattina quando mi sveglio, lui non c'è più. Al suo posto, sul cuscino, un biglietto da visita con il suo numero di telefono e indirizzo.

Questa mattina Chris appenderà al cancello il cartello che le ho lasciato prima di partire:

"Vendesi terreno con vigna e porzione di casa. Per informazioni rivolgersi al Notaio Baldini, Via Sicomoro, 10. Sant'Angelo Lodigiano. Il Notaio è a disposizione per tutti i chiarimenti necessari".

Sento di avere fatto la cosa giusta. Anche le mie sorelle capiranno. Sul mobile della cucina vicino alle tazzine della colazione ho appoggiato una lettera per Francesca e per Marina. Stesso contenuto. La leggo ancora una volta di nuovo mentalmente e cerco di vederla con i loro occhi. Anche la mia grafia lascia intuire le riserve e i dubbi che ho cercato di non far trapelare nel contenuto.

"Il notaio amico di famiglia è stato molto chiaro sulla situazione e, dopo un'attenta valutazione, mi ha consigliato di vendere. Non ho alcuna spiegazione da dare. Tutto si racchiude in una espressione: debiti con la banca. Non sarei mai riuscita a saldare questo disastro senza vendere. E della proprietà, probabilmente, non sarebbe rimasto niente. Ho comunque creduto che a tutte noi facesse piacere per i ricordi e per l'amore che abbiamo per questa casa, non mettere in vendita, la parte della tenuta che già occupiamo noi e la parte di Zenobia. Sia per chi desidera continuare a vivere qui, sia per chi desidera avere un approdo nei momenti di bisogno.

Qui dove la storia della nostra vita è iniziata, per l'amore e per il rispetto che dobbiamo ai nostri genitori che tanto hanno fatto per mandare avanti la fattoria. Se ho deluso qualcuno, mi spiace, ma sono sicura che sarebbe stato difficile per chiunque mantenere tutto come una volta. Quando il notaio mi trasmetterà le offerte, vi chiedo di aiutarmi a scegliere la migliore per la fattoria. Ho bisogno di restare un po' da sola. Ma domani tornerò a casa. Lucia."

Il suono del telefono la riporta alla realtà. Corre a rispondere.

E, ti Šenobia, si te vèndun la cà, ‘sa te diši? Tò sü, e pòrta a cà! Càn da ustària! Fà balà l'ög, Šenobia. Nüm diü, mi e Fulmine sèm régi 'me Nuè. Sèm gnanca nüm dun ‘ndà... Lusia, metet ‘na mòn sü la cusiénsa... alter che sent el barburìn ‘ndla pànsa!

«Ciao, Angelina! Mi devi fare un piacere, di quelli soliti. Sono interessato a una notizia di cronaca degli anni '40, nel dopoguerra. La scomparsa di un personaggio, una volta famoso partigiano e poi una sorta di eremita. Viveva nella cascina che ti indicherò. All'improvviso scomparve. Guarda prima nei nostri archivi di quegli anni. Era il 1946. Troverai traccia, credo nelle microfiche. Se non trovi nulla, chiama la tua collega di documentazione e archivio de “Il Cittadino” di Lodi. Chiedile, sai bene tu come fare, il favore di guardare nei numeri del loro quotidiano in quegli anni. Il caso dovrebbe aver fatto scalpore perché quell'uomo era stato una specie di eroe nella lotta ai fascisti. Della sua improvvisa scomparsa si interessarono le associazioni partigiane nella loro fase di nascita».

L'appello produce un'immediata risposta. Luca sa bene di poter contare sulla collaborazione di Angelina. Lei è molto brava e gli vuole bene, lo protegge sin da quando è arrivato dal sud al giornale, fresco pivello. E lui scherzosamente la chiama “il miglior cane da trifola” della baracca. Dopo qualche istante Luca ha sullo schermo dell’Ipad le foto e gli articoli che Angelina è riuscita a racimolare. Può così ricostruire la leggenda di El Tunin. Il magistrato aveva archiviato il caso per indizi insufficienti. Troppo poco. I carabinieri della Stazione di Sant’Angelo erano stati gli investigatori di quell’inchiesta abortita senza risultati. La professionalità di Luca e il suo fiuto lo convincono che è necessario approfondire.

Esiste la possibilità che un cronista milanese riesca a dissotterrare e risolvere un caso di feroce lotta politica risalente al periodo buio dell’Italia risorgente dopo il ventennio. Così il giornale potrà fare titoli roboanti per il suo articolo d’inchiesta. Chissà che scoop! Così potrà essere sollevata la coperta di una censura che molti storici del dopoguerra, l’intellighenzia di sinistra, hanno posto su certi fatti. Sono recentissime le scoperte pubblicate da Giampaolo Pansa, che si è attirato ostracismi e rancori. Come, lui, uomo di sinistra. Ma cosa dice!

Luca vorrebbe dare una risposta a quel tormentoso interrogativo che Zenobia si trascina sin da bambina: “Ma dov’è finito El Tunin?” Possibile che proprio lui, che la bimba aveva tanto ammirato, quasi adorato, avesse deciso di andarsene via senza farle un saluto?

E, tu Zenobia, se ti rendono la casa, cosa dici? Prendi, e porta a casa! Cane da osteria! Occhio, Zenobia. Noi due, io e Fulmine siamo vecchi come Noè. Non sappiamo nemmeno noi dove possiamo andare... Lucia mettiti una mano sulla coscienza... altro che sentire il tremolio nella pancia!

Ecco Luca di nuovo in moto per un salto a Sant'Angelo. Questa volta non si limita a passare davanti alla Stazione dei Carabinieri, ma vi entra a fare quattro chiacchiere col comandante. Una telefonata a Milano, al suo amico Capitano Remuelli, gli ha facilitato l'incontro. L'attuale comandante non sa nulla, ma gli fornisce una preziosa indicazione: il giovanissimo maresciallo di quel tempo ora è in pensione qui a Sant'Angelo dove è tornato a vivere in una villetta coi suoi parenti.

Luca lo trova, lo invita in trattoria a far quattro chiacchiere con un rosso di San Colombano a suggellare la loro conoscenza, e a sollecitare la memoria dei primi giorni di carriera. Si piacciono, s'intendono e il maresciallo fa emergere cose che, chissà perché, sono rimaste nascoste in qualche archivio dell'Arma o del Tribunale.

Allora Luca quasi si sente raggelare. Gli indagati del tempo sono stati proprio gli abitanti della cascina col fienile, dove El Tunin era stato accolto. Gli indizi avevano portato ai loro parenti che avevano militato nella Milizia. Altri più giovani si erano arruolati volontari nelle Brigate Nere, e avevano partecipato efficacemente alle retate guidate dai tedeschi. Il padre e il nonno di Zenobia erano stati evasivi e si erano contraddetti negli interrogatori a cui il maresciallo li aveva personalmente sottoposti. Per lui erano stati proprio loro a eliminare El Tunin per vendetta personale.

Il maresciallo suggerisce a Luca:

«Rimetta in moto l'indagine. Coi nuovi sistemi e apparati, quelli del RIS oggi possono fare cose inconcepibili cinquant'anni fa. Dallo scarpone ritrovato, con falce e martello sulla tomaia, potrebbero uscire indizi allora trascurati».

Con un ultimo bicchiere e una stretta di mano Luca si accomiata. È più mesto di quando è arrivato.

Lascia perdere, si dice Luca sempre più perplesso. Che senso ha continuare questa indagine? Oggi come oggi la verità non fa bene a nessuno. Tranne il piccolo tornaconto professionale che te ne può derivare.

Dopo una vita trascinata in quella cascina, cosa vuoi che possa giovare a Zenobia la verità sulla morte del suo amico Tunin? Perché a distanza di tanti anni vuoi metterla di fronte alla scoperta di essere figlia di un assassino? Lasciala nei suoi ricordi familiari, così caldi, che le sono rifugio in momenti di tristezza o frustrazione. L'immagine protettiva e affettuosa dei genitori e la stima che di essi è maturata via via che la vecchiaia avanza, è più importante da preservare.

Al rombo della moto sull'aia, tutti escono curiosi dalla cascina. Alle domande degli amici, in attesa di notizie intriganti, quasi fossero quelle di un gossip, risponde:

«Nulla di reperibile! Quegli anni restano coperti dalla nebbia, tanto familiare a questi luoghi».

Sta chì a cà tua, Šenobia. De robe da fa te ghe n'è tante: fa šu la puher, netà da chì, da là... Varda chi che maciò!

Zenobia si guarda intorno, con tutta questa gente ha trascurato un po' la sua casa. Ora ha preso un panno e spolvera la credenza: c'è il vaso in ceramica azzurra, decorato in oro zecchino, regalo di nozze. Quanto tempo è passato! Non l'ha mai usato, si potrebbe rovinare. Di fianco ci sono le foto della sua famiglia. Bianco e nero: lei e suo marito, che le offre il braccio, il giorno del matrimonio fuori dalla chiesa incorniciati nell'argento. Piccola, ingiallita, con una piega nell'angolo appoggiata a un crocifisso di legno, lei, mano nella mano, con la sorella maggiore, i vestiti corti, le ginocchia nude e quei calzini che scivolavano sempre sulle scarpe, le trecce e il fiocco in testa, sorrisi impauriti. Quella sorella che abita a Lodi, ma appartiene a un altro mondo, ormai. Solo la voce della nipote riesce a raccontarle di lei. E poi lui: suo padre in piedi dritto, le mani sui fianchi, con quello sguardo diretto di chi non teme niente e nessuno. Spolvera, spolvera, lucida, lucida. Il portafoto in legno viene reclinato sul centrino di pizzo. Un passo indietro, lo straccio in mano, le braccia conserte strette sotto il petto, gli occhi bassi a guardare nel vuoto. Gli occhi verso il soffitto, scivolano lungo la parete, si fermano sulla croce. Un passo avanti, deciso. Solleva il portafoto, allarga bene il sostegno e lo appoggia ancora vicino alle altre fotografie, al suo posto.

Poche righe nella lettera di Lucia alle sorelle, righe brusche com'è lei. Marina gira e rigira il foglio fra le mani, incredula. Lucia è sempre stata impulsiva nelle sue decisioni. Da lei ci si può aspettare un colpo di testa, ma come ha potuto mettere in vendita la casa, senza prima consultarsi con i familiari? Un'altra soluzione poteva essere trovata, meno traumatica per tutti, magari un affitto.

Stai a casa tua, Zenobia. Cose da fare ce ne sono tante: fare la polvere, pulire di qui, di là... Guarda qui che confusione!

E poi perché invitare amici e conoscenti per la vendemmia, quando si pensa di disfarsi di tutto? Anche la soluzione di escludere dalla vendita un pezzo di casa, la lascia perplessa. La ritiene di nessuna convenienza, un contentino per Francesca e Piero e anche per Zenobia. Ma chi mai potrà comprare con questo vincolo? Le daranno due lire a Lucia per una proprietà che invece vale, eccome se vale. Deve assolutamente parlare con Francesca, sentire cosa pensa, cercare con lei di far cambiare idea a quella scriteriata, prima che sia troppo tardi. E se la comprassi io? La voce interna si fa insistente, ma Marina la ricaccia indietro. Anche se in questi giorni nel lavoro della vendemmia ha ritrovato con piacere una parte di sé che credeva scomparsa. Ha il suo lavoro, la sua carriera in un mondo tutto diverso da quello chiuso della campagna lodigiana.

«Cosa ne pensi di questa idea della vendita, Francesca?» chiede poco dopo a sua sorella.

Chiaramente anche lei è turbata, glielo si legge in faccia e tuttavia non sembra sorpresa.

«Anche Lucia ha diritto a una sua vita, non ti pare? Dovremmo essere proprio noi a impedirglielo?»

«Non dico questo, ma una decisione così affrettata... Come potrai rimanere qui con tuo marito fra gente estranea? Cambierà tutto. E poi Piero... Credi che non mi sia accorta di quanto è malato? Devi avere tanta rabbia dentro, povera Francesca. Siete una così bella coppia, così affiatati. Spesso ti ho invidiato per questo e adesso provo una grande pena per te, per voi».

«Non ne ho bisogno e poi non serve a nessuno. È più importante capire. In questo momento ci sono tante cose da comprendere e tante scelte da compiere. Tutti noi dobbiamo decidere cosa fare della nostra vita, di quello che ci resta da vivere. In questi giorni è successo di tutto...»

La voce di Francesca è quasi un sussurro, più un parlare a se stessa che a Marina. Lo spazio tra di loro è carico di domande difficili da formulare, in fondo non si conoscono veramente, o meglio non conoscono le donne che sono diventate. Quali sono i loro sogni adesso? Come vedono il loro futuro, dove e soprattutto con chi?

«Mi piacerebbe comprare questa casa». Marina pronuncia la frase tutto d'un fiato, quasi senza espressione, ma prova un'emozione strana mentre ascolta la sua voce.

«Io ho voglia di andarmene da qui, esattamente non so dove. Quello che so è che me ne voglio andare, da sola senza Piero», anche Francesca parla in fretta senza enfasi.

Non hanno mai avuto tra loro un momento così intimo, questa confidenza le imbarazza, è difficile da gestire, ma ora sono lì, una davanti all'altra, due donne non più giovani con desideri nuovi. Si guardano con un misto di pudore e curiosità, poi quasi nello stesso momento vanno una verso l'altra.

«Marina, abbracciami come quando eravamo bambine, stretta, stretta. Ma veramente vuoi comprare questa casa, i campi, il vigneto?»

«Non so, ci sto pensando. È un progetto così grande che mi fa un po' paura, vorrebbe dire cambiare tutta la mia vita, lasciare un mondo intero. E tu, dici sul serio, lasciare Piero, rifarti una vita senza di lui? Da sola o con un altro uomo?»

Solo il pensiero di Luca accelera i battiti del cuore di Francesca, adolescente di ritorno, sognatrice. Non risponde a Marina, non è ancora pronta ad aprirsi completamente con quella sorella appena ritrovata.

«Aspettiamo che Lucia torni, aspettiamo di parlare tutte e tre insieme. Ci facciamo un caffè, io e te da sole? Raccontami qualcosa di te, del tuo lavoro, della tua vita di donna in carriera».

Non c'è astio, né invidia nella voce di Francesca, ma desiderio di sapere.

«Gli inizi sono stati duri, non avevo aiuti né raccomandazioni, solo una gran voglia di fare. Passavo da uno studio all'altro mostrando i miei disegni, accontentandomi di quello che capitava. Poi finalmente la grande occasione. L'architetto Dolci, lo avrai sentito nominare, mi ha preso con sé, mi ha dato fiducia, presto mi ha voluto come associata e finalmente mi sono fatta un nome nel design. Il lavoro mi appassiona, non potrei mai rinunciarci, forse per questo non mi sono fatta una famiglia mia. Non ne ho avuto il tempo né la voglia, o forse non ho mai incontrato la persona giusta... o forse troppi ricordi. Non credevo che ce l'avrei fatta a ritornare qui in questa casa, in questi campi e ora invece mi sembra di non potermene staccare. Pensa che strano! Sì, mi piacerebbe avere questa proprietà, ma è vero, da sola non riuscirei mai a mandarla avanti come non ci è riuscita Lucia. Francesca, io ti capisco e ho indovinato molte cose, intuisco che sei combattuta, ma ti prego, ragiona, non te ne andare. Questa è anche la tua casa, il tuo mondo e quello di Piero. Non abbandonare tutto per un amore passeggero che ora ti fa sentire di nuovo viva, ma domani? Hai pensato al domani?»

Francesca turbata nasconde lo sguardo. Marina si alza e stringe la sorella in un lungo abbraccio. Rimangono così in silenzio ciascuna assorta nei suoi pensieri.

Una cerimonia sobria e nello stesso tempo imponente è stata celebrata in onore del nonno di Nando. La moltitudine di amici è stata straripante, degna di un uomo che si è fatto amare e piangere nell'ultimo viaggio compiuto sfiorando le sue viti.

Il giorno dopo Nando si ritrova, insieme ai parenti, nello studio notarile per l'apertura del testamento. Il notaio inizia a leggere la solita elencazione delle premesse, mentre Nando si rifugia nel ricordo degli episodi vissuti col nonno. Chissà perché solo questi ricordi sono nitidi nella sua memoria? Forse perché vissuti con una dose massiccia di adrenalina che agisce da contenitore ermetico quando li archivia nella memoria. È il notaio a farlo tornare alla realtà, quando pronuncia il suo nome, ma Nando non capisce perché.

«Mi scusi signor notaio, mi può ripetere l'ultima parte?»

Il notaio che non si è accorto della sua distrazione, lo guarda con sussiego e raschiandosi la gola rilegge l'ultimo capitolo, scandendo lentamente le parole:

«Infine, tutti i miei terreni compresi gli immobili di pertinenza, le attrezature, il fienile, le cantine con i relativi contenuti, li lascio a Cesaroni Fernando detto Nando».

Nando rimane a bocca aperta per la meraviglia, come d'altronde tutti i presenti. Nessuno si aspettava un epilogo del genere. Oltre al lascito dei terreni, il testamento prevede anche un cospicuo capitale formato da una notevole liquidità e da vari titoli e azioni. Ora Nando è diventato milionario. Di punto in bianco dispone di una ricchezza che va oltre la sua immaginazione, ma intende rimanere con i piedi per terra e come in altre situazioni si ripete il suo detto preferito: «Calma e gesso, diamo tempo al tempo».

Esaurite le formalità di rito, Nando decide di tornare laggiù al nord, presso gli amici e il suo cagnaccio, per onorare la parola data, ovvero aiutarli nella vendemmia. Avvisa Lucia del suo arrivo, senza informarla degli ultimi avvenimenti. Non si sente pronto a indossare le vesti che per il momento gli sono estranee. Deve abituarsi lentamente. Infatti parte con gli stessi abiti con i quali è arrivato.

Alla fine l'ho trovato dentro la cantina nella parte più buia e nascosta. Riordinava le bottiglie, sistemava gli attrezzi e si muoveva in silenzio facendo attenzione a non fare rumore.

«Gianni, sei qui? Finalmente ti ho trovato. Pensavo che anche tu fossi scomparso. Sembra quasi che da qualche giorno tutti debbano scomparire. Prima Piero, poi Rosi, poi Nando, adesso Lucia. E tu che vai e non si sa se torni o meno. Ma cosa sta succedendo?»

«Non lo so, Amadeo. Pensavo che trascorrere insieme una settimana in questa cascina sarebbe stata un'occasione di distrazione, per fare qualcosa di diverso, per divertirci. Invece, adesso mi rendo conto che è inutile fuggire dai problemi. Anzi i problemi ci stanno per sopraffare».

«Ma di quali problemi parli?»

«All'inizio credevo di poter dare un aiuto concreto a Lucia organizzando la raccolta dell'uva e producendo il vino della sua vigna. Ero convinto che nonostante i suoi problemi economici sarei riuscito a portare in porto tutta l'operazione. Non ti nascondo che speravo che questo mi avrebbe permesso di starle vicino e riannodare un legame che ha lasciato dentro di me una profonda ferita».

«Di questo mi ero accorto anch'io. Ma allora perché, invece di tornare ogni giorno a Milano, per dormire a casa, anche tu non ti sei fermato qui in cascina? Perché non hai cercato di chiarire i tuoi sentimenti con Lucia?»

Gianni apre il rubinetto del lavandino. Per un po' fa scorrere l'acqua sul cemento, si sciacqua le mani per cancellare il colore del mosto e poi le asciuga su un vecchio grembiule appeso alla parete.

«Non torno a casa, Amadeo. Non ho più casa a Milano. In questi ultimi giorni ho dormito in albergo. Non posso più tornare in quella casa. Non posso più sostenere la situazione con Serenella. Del resto non riuscirei neanche a passare la notte nella stessa casa con Lucia vicino. Sono troppi i rimorsi e i dubbi che mi hanno tormentato nel passato e avvelenano ancora il presente. Credi che non ci abbia provato a parlare con Lucia? Ma non mi bastano le sue risposte. Le risposte le devo trovare dentro me stesso. E forse sono le stesse spiegazioni che devo dare a Serenella».

«Credevo che il rapporto con Serenella si fosse ormai esaurito».

«Esaurito, tu dici? Credi forse che i rapporti umani siano come un bicchiere di vino? Una volta bevuto possiamo scegliere di berne un altro oppure cessare di bere del tutto. Guarda che il vino ti rimane dentro e diventa il sangue che ti scorre nelle vene».

«Scusa, sai bene che non intendeva offenderti. Forse ho usato le parole sbagliate. Ma mi sono sempre chiesto come facevi a sopportare gli umori di Serenella».

«Lei non ha saputo accettare la sua sterilità, l'ha sempre vissuta come una colpa che ha cercato di scaricare su di me. Così come ha sempre cercato di attribuirmi tutti i motivi della sua fragilità emotiva, la fine della nostra intimità matrimoniale, la sua stessa rinuncia sessuale».

Il loro dialogo si fa sempre più intimo e difficile. Ma sino a che punto è possibile andare a fondo delle cose? Sino a che punto è possibile vincere le resistenze del proprio pudore e presentarsi nudo allo sguardo degli altri?

«Andiamo fuori. Un po' d'aria ci farà bene» propone Gianni.

Amadeo lo segue e quando sono in cortile domanda con tono deciso:

«Ma insomma, Gianni, cosa è che ti tormenta?»

«È stato uno schiaffo, solo uno schiaffo. Ma mi chiedo: se avessi avuto un coltello in mano, cosa sarebbe potuto succedere?»

«Di cosa parli? Uno schiaffo a chi?»

«Serenella è caduta a terra e ho visto nei suoi occhi tutto il suo odio verso di me. - La voce di Gianni esce con un soffio, come un gemito che parte da lontano - Con quello schiaffo volevo punire la sua arroganza, la sua protervia, ma ho ucciso la mia dignità».

«Gianni, la tua era solo rabbia. Capita a tutti un momento di rabbia».

«Non potevo sopportare gli insulti. Mi sentivo profondamente ferito dalle sue accuse e in quel momento anch'io l'ho odiata sino a desiderare la sua scomparsa, il suo annullamento, la sua morte. Come ho potuto amare questa donna?»

«Quando un amore è finito, basta: è finito! E forse per Serenella non era neanche amore. Tu devi credere nel vero amore. Solo questo ti può dare la forza per andare avanti».

«Tu credi forse che mi sia nuovamente innamorato di Lucia?»

«Non lo so, Gianni. Solo tu puoi darti una risposta».

«Sono combattuto da mille dubbi e non ho nessuna certezza».

«Tutti dobbiamo affrontare i nostri dubbi. E quando ci sono di mezzo le donne sembra quasi che tutto debba diventare più complicato. Adesso però, per favore cambiamo discorso».

«Hai ragione, cambiamo discorso. E a te come vanno le cose? Come procede il laboratorio teatrale?»

«Ecco parliamo dei miei dubbi. Come vuoi che proceda il laboratorio? Con tutti i casini che qui succedono ogni giorno. Quando ho accettato la tua proposta avevo in mente un sacco di cose. Ma non sono riuscito a imbastirne nessuna. Non so neanche se sono riuscito a far capire cosa sia veramente il lavoro teatrale».

«Eppure mi sembra che tutto il gruppo si stia impegnando e segua con attenzione le tue lezioni».

«Certo, vedo anch'io il loro entusiasmo. Chris è davvero brava e mi sta dando un grande aiuto. Anche Alice e Isadora stanno facendo notevoli progressi. Ma gli altri... sono troppo frenati nei movimenti e nella loro capacità espressiva».

«Non sono attori professionisti e tu sai bene che attori non ci improvvisa».

«Non c'è bisogno di attori professionisti per fare teatro. Ciò che è importante non è l'arte del recitare, ma la ricerca del vero significato della recitazione. Quando l'attore entra nel personaggio ne deve rappresentare i sentimenti e le passioni in un dialogo che sappia catturare e coinvolgere lo spettatore. L'attore deve saper interpretare dei personaggi diversi da sé e per questo deve, prima di tutto, liberarsi dei suoi pregiudizi, spogliarsi del suo carattere per assumere quello del suo personaggio. A costo di fare violenza alla propria coscienza e al proprio corpo. Sai cosa ha detto un grande regista francese del secolo scorso a proposito Teatro? "È una sorta di atroce poesia che pur alterando la realtà della vita... esprime il vero senso della vita"».

«Sei un grande, Amadeo. Potresti far amare il teatro a chiunque. Per questo devi andare avanti con il laboratorio. Almeno a questa esperienza non dobbiamo rinunciare. Da oggi anch'io voglio partecipare. E sono convinto che alla rappresentazione finale comunque potranno scaturire interessanti sorprese».

«Nella finzione?»

«Nella finzione e nella realtà».

Le cene in cascina sono uno spettacolo. La cucina di Zenobia e di Lucia è degna del miglior ristorante.

I dopocena sono tranquilli, si parla, si discute di teatro, di vino. Si cena in casa per comodità poi si finisce per uscire nella corte: ognuno si prende una sdraio, una sedia, e ci si mette a guardare il cielo, a sentire il vento caldo di questa estate che non vuol finire. Si sorseggia ancora un po' di rosso. Qualche bicchierino di liquore fatto in casa da Zenobia. Si fa sempre tardi. Poi, la stanchezza si fa sentire e uno dopo l'altro si finisce per andare in camera a dormire. Si fanno i conti sui tempi dell'uso dei bagni: vai prima tu questa sera, poi vengo io... Chris, per fortuna, tu hai da dividere il bagno solo con Lucia, altrimenti sarebbe un disastro. Lucia non c'è. Sistemati Oliva e Gino, questa sera ti sentirai un po' sola.

Il laboratorio di teatro oggi ha svelato qualcosa che non sentivo da tempo. Quel Silvio, mi lascia senza fiato. Misterioso, affascinante. Mi aveva colpito dal primo giorno. C'è qualcosa in lui che mi attrae fortemente: sarà che di tipi così non ne incontravo da molto. Certo è che quando rientro in camera con lo stomaco sottosopra, non è per la cena di Zenobia. È toccato a me chiudere la casa, ora che Lucia è via e Francesca si deve occupare di Piero. Sono tutti nelle loro stanze. Silenzio, forse già dormono tutti. Per prima cosa una bella doccia che rimette in sesto: ho giusto quel doccia schiuma aroma-terapia ayurvedico, (quanto l'avevo pagato?) che promette sonni rilassati e profumati. È il momento di usarlo. Acqua che scorre sul corpo. Soffice schiuma che scivola via percorrendolo lentamente. L'accappatoio morbido, candido mi avvolge... mi abbraccia. I due cuccioli dormono vicini, vicini stretti nella cesta. Guardo, ancora una volta, dalla finestra la campagna, nell'ombra della notte. No, questa sera non chiuderò le persiane, lascerò che la luce della luna possa entrare e fermarsi al centro del letto, come il grande occhio di bue che mi illuminava sulle scene.

Bussano. Chi è? Apri, non chiedere. Apri e basta. Silvio. Silvio entra veloce, chiude la porta dietro di sé. Ed è subito un abbraccio e un bacio appassionato come in un film d'amore degli anni passati. Ma, è vero. È tutto vero. Non stai recitando sul set. Non ci sono parole, solo un veloce sguardo. E mani che si muovono alla ricerca dell'altro. Scivola l'accappatoio. Vestiti buttati a terra. Nel silenzio l'aria si riempie di respiri. Baci e ancora baci. Abbracci. Mani che cercano, mani che trovano. Caldo, corpi che scivolano uno sull'altro. Gambe che si intrecciano per poi liberarsi e di nuovo legarsi in una morsa che porta con sé l'ultimo gemito, l'ultimo respiro affannato. Pace, muscoli che si rilassano, corpi bagnati di sudore e di umori. Strette che si liberano lasciando sorrisi. Guardami, guardami sono qui. Siamo qui. Noi due.

Jèri in let, ma riüssivi no a durmì: sütervi a girà galon. Un cald da fa fadiga fina a bufà. A 'n bel mument mi gh'bo pensad: Šenobia, leva sù e va'n po' föra. Me son levada, gh' ho infilà i socui e son andàia lì 'n curtil: vurèvi an cuntrulà che la principesa l'aves saràd eil purton. Mi me fidi poch de lè! Comunque gh'ho truad sarad sia 'l cancel che 'l purton. Me son guardada inturn. Le finestre jerun tüte šberlade per el cald, ma quela de la principesa la gh'èra la lüs pisa. L'è stai alura che l'ho vist: a l'era un om, e gh' ho capid chi l'era sto om! O brüta fàcia de cül de càn da cacia! Mi pödi no parlà, e dì quel che gh'ho vist... ma sun miga stupidà mi. Gh'ho no le fëte de salàm sù i ögi. Pöj han smurfad la lüs, e s'è pisad un abajur. Piüdevi non sta lì trop a vardà... Se te ste lì te se 'nciuchisi... Va a durmì! E son turnada in let. Duman, Šenobia te gh' n' avarè un sach de tristulà.

L'ho sentito scivolare fuori dal letto. Mi ha baciato sul viso, teneramente. Mi ha coperto con il lenzuolo. Non apro gli occhi, non voglio vederlo andare via. Voglio restare immobile nel letto caldo, con l'aria fresca del giorno che arriva dalla finestra ancora aperta. Non voglio svegliarmi. So cosa è successo, ma non so cosa accadrà oggi. È forse passata la mezzanotte quando i sogni s'infrangono e tutto ritorna come prima? La carrozza in zucca, l'abito da sera in stracci... seguirà la traccia che gli ho lasciato? Cercherà domani la sua principessa? Troppo vecchia per credere ancora alle favole? Cosa ti impedisce, Chris, di sognare ancora? Sento la porta che si chiude. Sento il suo odore risalire dal cuscino, sento ancora il suo abbraccio, i suoi baci, le sue mani sul mio corpo... non ti muovere, Chris, resta lì nel tepore dell'amore.

Ieri a letto, non riuscivo a dormire: continuavo a girarmi e rigirarmi. Un caldo da far fatica perfino a respirare. A un bel momento ho pensato: Zenobia, alzati e vai un po' fuori. Mi sono alzata, ho infilato gli zoccoli e sono andata in cortile: volevo controllare che la principessa avesse chiuso il portone. Mi fido poco di lei! Comunque ho trovato chiusi sia il cancello che il portone. Mi sono guardata intorno. Le finestre erano tutte spalancate per il caldo, ma quella della principessa aveva la luce accesa. È stato allora che l'ho visto: c'era un uomo, e ho capito chi era questo uomo! O brutta faccia di culo da cane da caccia! Non posso parlare, e dire quello che ho visto... ma non sono mica stupidà, io. Non ho le fette di salame sugli occhi. Poi hanno spento la luce, e si è acceso una lampada. Non potevo stare lì troppo a guardare... Se stai lì ti ubriachi... Vai a dormire! E sono tornata a letto. Domani, Zenobia ti divertirai un sacco.

27 settembre

Ritrovo Luca seduto sulla sella della moto, fuori la stazione di Lodi, che mi aspetta digitando sul display del suo Ipad. Ha un sussulto quando gli appoggio la mia mano sulla spalla.

«Ciao Luca, grazie di essere venuto a prendermi. Come procede la vendemmia, avete avuto difficoltà?»

«No, Nando. Ho solo dovuto sostituirti nel trasporto delle ceste, è una faticaccia».

«Non preoccuparti, domani riprendo io la mansione, sono allenato».

«Hai risolto i tuoi problemi al paese? Tuo nonno ha avuto degna sepoltura?»

«Sì. I suoi amici lo hanno onorato fino alla fine, è stato un grande uomo. È morto serenamente, vivendo fino all'ultimo nel pieno delle sue facoltà, tanto da...»

«Lasciarti un ricco patrimonio. Non mi guardare in quel modo, so tutto, le notizie volano, e io sono un giornalista».

Lo dice mentre agita l'Ipad sotto il mio naso. Tutto mi sarei aspettato ma non questo. Non riesco a comprendere come la notizia possa essere arrivata fin quassù. Lo guardo stralunato, senza poter abbozzare una benché minima reazione per confutare quello che ormai sembra di dominio pubblico. Rassegnato allargo le braccia in segno di resa.

«È una notizia di agenzia che ho appreso collegandomi con la redazione del giornale. Complimenti, sono sinceramente contento, vorrei in anteprima una tua intervista, ne sarei veramente onorato».

«Sì, Luca. Va bene. Mi fido della tua professionalità. Risponderò a tutte le domande, tanto non ho molto da raccontare che tu non sappia».

«Non ti preoccupare, ti rivolterò come un calzino, sono sicuro che anche tu hai i tuoi scheletri nell'armadio, devo solo aprire le ante e rovistare negli anfratti della tua memoria et voila, les jeux sont faits».

Indossato il casco, ci avviamo verso la nostra destinazione. Mentre Luca è intento alla guida prudente del suo mezzo monocilindrico, io sul sellino posteriore cerco disperatamente una soluzione all'imprevisto. Luca mi ha spiazzato. Volevo presentarmi com'ero partito, ma mi rendo conto ormai che le cose sono profondamente cambiate.

Entrando nella sala ho la sensazione che i miei amici sappiano già tutto, ma non mi importa, ho deciso di metterli al corrente. Mi ascoltano in religioso silenzio, anche durante le pause di riflessione, è forse la prima volta in vita mia che polarizzo l'attenzione del prossimo con tale intensità, specialmente quando espongo i progetti conseguenti alla eredità.

«Durante il viaggio di ritorno, ho avuto modo di riflettere. I vigneti di mio nonno producono esclusivamente vino bianco, ottimo, ma solo vino bianco.

Ogni suo tentativo di introdurre vitigni di uva rossa, in questi anni, non ha portato a nulla. Vorrei fare mia la sua idea e sviluppare in questa zona una coltivazione sperimentale di vitigni di qualità adattabili a qualsiasi terreno. Per questo ho in mente di creare la fondazione “Giulio Cesaroni” con l’obiettivo di gestire un laboratorio di ricerca avanzata, formata da giovani laureati in Agraria e in Biologia. È evidente che la sperimentazione dovrà essere fatta sul campo, avendo a disposizione almeno due ettari coltivati a vigneto. In pratica dovrò cercare una realtà simile a questa».

L’ultima parte della frase l’accompagno con un gesto ampio delle mie braccia, per rafforzare il concetto espresso. Il dado è tratto. Spero vivamente che le sorelle Pirovano colgano a volo l’opportunità. Ho in mente una strada vantaggiosa per tutti, ma per il momento non mi sbottono, voglio che siano loro, in pieno accordo, a proporsi per una trattativa di vendita o di affitto. Sono persone che meritano rispetto, non ho intenzione di imporre soluzioni forzate o creare tensioni. “Accidere ex una scintilla incendia passim”. Sono esterrefatto, una citazione di Lucrezio che arriva ad hoc. Chi l’avrebbe mai detto? E per giunta la ricordo perfettamente in latino. Evidentemente a volte durante le lezioni ero poco distratto, per cui la voce della professoressa riusciva a perforare il muro dei bassifondi nei quali mi trastullavo.

Amadeo ha stabilito l’orario delle prove per ciascuno dei partecipanti. Chi non è di scena può assentarsi, ma non deve mancare alla chiamata. Rosi, che non può forzare la caviglia, ha il permesso di restare in camera fino all’ultimo, in attesa dell’orario programmato. Piero, che recita con lei, ha deciso di provare da solo i movimenti davanti allo specchio in camera. Per evitare le isteriche reazioni del regista, che non tollera interruzioni e perdite di tempo, gli altri attendono in circolo il proprio turno. Isadora e Chris sono preoccupate per l’assenza di Marco e Silvio che sono a Sant’Angelo per un appuntamento. L’orologio scandisce il tempo inesorabile, mancano solo dieci minuti, poi saranno urla. Francesca, che ha terminato di recitare con Alice e Marina, esce sull’albero per fumare una mezza sigaretta. Da alcuni giorni gli eventi hanno risvegliato in lei il sopito desiderio tabagista.

Una rumorosa frenata annuncia l’arrivo della macchina di Marco che si ferma nello spazio adibito a parcheggio. Silvio è il primo scendere. Si avvia velocemente verso l’ingresso della casa. Saluta Francesca con un largo sorriso, mentre sfiora l’orologio da polso nel gesto della fretta. Lei ricambia il saluto con un cenno e si sposta per lasciarlo passare. Marco con una grossa busta gialla, sembra avere più tempo.

«Ciao, Francesca. Hai già finito la prova? - Poi, senza attendere la risposta - Silvio era preoccupato per il ritardo. Ma siamo in orario. Ho anche il tempo per andare in camera. Così mi rinfresco e lascio questa...»

Francesca con un'espressione di sorpresa legge il nome impresso sulla busta.

«Siete andati dal notaio?»

Marco ha un attimo di esitazione, poi risponde:

«Beh, non credo voglia tenere il segreto. Silvio ha chiesto visure e informazioni per formulare un'offerta d'acquisto. Si vede che si è innamorato del posto».

Francesca è stupefatta. Marco la incalza:

«E poiché sono stato testimone, i documenti fotocopiati dalla segretaria del notaio, codice fiscale e carta d'identità, sono quelli di Silvio Roma. A volte anche una buona memoria può sbagliare. Servono altre prove?»

Francesca rimane immersa nei suoi pensieri mentre spegne il mozzicone di sigaretta. Marco la precede verso le camere e nel salotto si dividono. Piero, girato di spalle, t-shirt e calzoni neri, sembra Branciaroli in Servo di scena. Nello specchio vede apparire Francesca e istintivamente guarda la pendola.

«Tocca a noi?» Il riferimento a Rosi la infastidisce.

«No, tra un quarto d'ora. Possiamo parlare un attimo?»

«Se è un attimo, certamente!» Sembra allegro.

Francesca cerca le parole:

«Ho una novità, che probabilmente ti farà cambiare idea su Silvio».

«Silvio, vuoi dire Marcello?»

«Sì, tu lo chiami così. Ma non è lui, forse ti sbagli. Oggi è andato dal notaio per la casa. Nel senso che ha intenzione di presentare un'offerta d'acquisto per questa. Ha depositato i suoi documenti. Non è Marcello. È Silvio Roma, come lo conosciamo tutti».

L'espressione di Piero diventa interrogativa.

«Silvio? Recita bene, è un attore nato. Siamo attori, e gli attori recitano. Tutti recitiamo la nostra parte. Lui ha scelto quella».

«No, Piero, c'è solo una somiglianza».

«Sì, con Marcello, come una goccia d'acqua. Non con chi è morto da diciotto anni! - La voce ha i toni dell'attore. Guarda la pendola: - Rosi mi aspetta, devo andare».

Apre la porta senza voltarsi.

Il Nando che è tornato dal funerale è un'altra persona, sembra quasi che la morte del nonno l'abbia di colpo reso più responsabile. Lui che ha sempre preso la vita con estrema leggerezza, senza impegnarsi a fondo quasi in nulla, nemmeno nella vita affettiva, ora dai suoi atteggiamenti dimostra di sentirsi investito da un compito preciso: quella di non distruggere quanto suo nonno ha costruito in tanti anni di duro impegno e fatica.

Alice conosce Nando da tantissimi anni: è un bravo "ragazzone" con la sindrome di Peter Pan, eterno adolescente, simpatico ma inaffidabile. Forse adesso per la prima volta in vita sua si sente responsabile e cerca di impegnarsi al massimo dando così una svolta alla sua vita. Bisogna riconoscere che è competente nell'ambito della vendemmia e lo ha dimostrato nei giorni precedenti correndo tra i filari, come investito da una carica ed energia inesauribile, dispensando consigli e aiuti a tutti.

Oggi le improvvisazioni teatrali dirette da Amadeo, li hanno di nuovo avvicinati, quasi in un contatto fisico. Alice e Nando sono rimasti soli lontano dallo sguardo indiscreto degli altri dietro il porticato del cortile e nel gioco dell'improvvisazione i corpi si sono trovati vicini, le mani di Nando sono scivolate dalle spalle di Alice fino ai fianchi e quasi volteggiando velocemente hanno sfiorato il viso della donna. Quanto era teatro e quanto desiderio inespresso da entrambi per tutti questi anni?

Alice è immersa in questi tumultuosi pensieri e rivive ancora la sensazione di quel brivido lungo la schiena che ha provato durante quel volteggiare di corpi così vicini e di visi che si sfiorano e pensa: io sono sola ormai da molti anni, da quando sono ritornata single mio malgrado, come si dice oggi "single di ritorno". Di uomini ne ho conosciuti tanti, però una sensazione così non la provavo da anni. Che sensualità! Forse è il caso che io prenda seriamente in considerazione il mio ex-compagno di scuola. I treni non passano troppe volte nella vita e io sono già in ritardo. Potrei aiutarlo a gestire la tenuta, mollare una volta per tutte le assicurazioni e dedicarmi anche alla mia grande passione per il teatro che ho dovuto lasciar perdere per ovvi e validi motivi. Anche per me sarebbe un cambio di rotta, una vera svolta... E se lui non mi volesse più? Magari desidera farsi solo la classica scopata, quella rimasta in sospeso tanti anni fa. Alice non pensare più, carpe diem, buttati...

Sto facendo tardi. Ho faticato molto per avere questo incontro e adesso cosa racconto? Prendo la cartella e scendo velocemente le scale e mi immetto nel traffico di Milano. Arrivo ansimando in via Meravigli. È un vecchio palazzo con un grande cortile e una fontana al centro. Lo studio è al secondo piano. Entro in una piccola saletta, ci sono in attesa alcuni ragazzi con il loro manoscritto tra le mani. Ed io che mi preoccupavo del ritardo! Qui non esiste orario. Il tempo passa con lentezza. Arrivano attutiti i rumori della strada dalle finestre accostate. Si respira un odore di carta e di cose vecchie tra questi mobili in noce. Sembra di essere nel salotto buono della nonna. Poi finalmente qualcuno chiama il mio nome. «Lucia Pirovano, prego».

La persona che si presenta è un ometto piccolo, magro, con gli occhiali rotondi sul naso, capelli bianchi e mi sorride guardandomi negli occhi. Non si perde in chiacchiere:

«Abbiamo accettato il suo manoscritto facendo una eccezione. È regola della casa pubblicare solo inediti, ci vantiamo per avere scoperto nuovi scrittori e se il successo continua vengono inviati alla nostra casa editrice in Svizzera».

«Grazie per la fiducia. In un certo senso sono anch'io nuova. Sono passati tanti anni dal mio ultimo libro, che è stato un disastro, lei questo lo saprà di certo, ma nonostante tutto ho continuato a scrivere. Poesie, brevi storie. Non so se mi capisce, ma per me questo non era scrivere, lo consideravo uno sfogo. Non ho mai riletto niente. All'improvviso una notte in cui faticavo ad addormentarmi, mi sono alzata e ho iniziato a sfogliare i quaderni che tenevo nel baule e mi è venuta l'idea di farne un libro».

«Mi parli brevemente del contenuto del suo scritto».

«Il filo conduttore del racconto è una donna in età avanzata che ripercorre la sua vita rivivendola attraverso gli occhi dei diversi personaggi di cui di volta in volta vestiva i panni. E ora i fantasmi del suo passato si ripresentano e chiedono che cosa ne ha fatto di tutte queste donne che avevano il diritto di vivere e che lei ha fatto scomparire prematuramente. Risponde che quello che resta di tutte loro è la poesia che le ha accompagnate nel breve periodo che sono vissute e che ora continua a vivere solo per loro».

«Non prometto niente. Prima naturalmente devo leggerlo e valutarlo, ma le farò certamente sapere. Sia in negativo che ovviamente in positivo. In ogni caso ci rivediamo. Si ricordi che lei ha un angelo custode».

«Grazie dott....»

«Mi chiamo Alfonso Ronchi e non sono dottore. Arrivederla, signora Pirovano».

Uscii ancora incredula per questo colpo di fortuna e finalmente mi gustai il resto della giornata girando per negozi in attesa di ritornare a casa. Quando arrivai era buio. Appeso al cancello della tenuta, vidi il cartello "VENDESI" e sentii il cuore che mi balzava in gola. Entrai nella cucina e affidai a Zenobia la borsa.

«Lucia, vai in salone a mangiare, sono tutti a tavola, abbiamo iniziato da poco».

«Buona sera a tutti. Sono tornata. Dove mi siedo?»

L'è gniüda indrè! Te capìd? Met el cör in paš, Šenobia. Fà urége de mercànt. E 'ndem avanti.

Il gioco delle coppie è iniziato in modo del tutto improvviso e spontaneo. Quando ho proposto la lettura dei Ditirambi di Dioniso di Nietzsche e dell'Ars Amatoria di Ovidio non immaginavo di certo quello che sarebbe accaduto di lì a poco. Alla rinfusa ho distribuito le fotocopie dei brani prescelti, che avevo fatto riprodurre da Gianni nel suo ufficio, e ho invitato ciascuno a leggere il suo pezzo. Non so cosa ci fosse nell'aria, ma tutti sembravano ubriachi e ispirati. Le voci erano forti e intense. Il movimento dei corpi disegnava nello spazio degli strani arabeschi e le mani degli attori si cercavano per intrecciare tra loro un dialogo. Che altro poteva essere se non voglia di amore?

Diceva una voce:

*«Nell'aria limpida,
quando già sulla terra trasudava
della rugiada la consolazione
invisibile e non udita...
ricordi allora, cuore ardente,
come un giorno fosti assetato,
quanta sete avevi, stanco e bruciato
di lacrime celesti e sguardi malvagi del sole,
abbaglianti, accesi sguardi del sole, maligni?»*

Rispondeva subito un'altra voce:

*«Eccomi qui seduto,
in questa piccolissima oasi,
simile a un dattero,
bruno, tutto zuccherato, gocciante oro,
arido di una bocca rotonda di fanciulla,
ma più ancora di verginali, gelidi
denti incisivi, bianchi come neve».*

Un'altra voce ancora le faceva da eco:

«*Aria davvero di paradiso,
aria lieve lucente, striata d'oro...*»

E poi un'invocazione ossessivamente ripetuta:

«*Chi mi riscalda, chi mi ama ancora?*»

Supplicavano altre voci:

«*Dà amore a me...*»

«*Chi mi scalda ancora? Chi mi ama ancora?*»

«*Dà amore a me...*»

Man mano che i miei attori leggevano i pezzi, le mani si cercavano, si stringevano e si formavano le coppie. I primi furono Rosi e Piero, poi Marco e Isadora, Luca e Francesca, Alice e Nando, Chris e Silvio.

Alla fine anche Gianni, con voce stentorea, è riuscito a leggere il suo pezzo:

«*O vino che canti il mio dolore,
vino che sei il precipizio estremo,
vino che dai l'illusione della morte
e fai solo dormire fino al nuovo dolore.
Su, porgimi il bicchiere toccato dal tuo bel labbro
e ove la bocca tua poggiò qui possa io godere nel bere.*»

E Lucia ha risposto, non senza esitare:

«*Ho coppe di cristallo, amore,
e baci nascosti nelle tasche.
Voglio inebriarmi di vino e di passione
perdendomi nella luce del tuo sguardo.*»

Poi ci siamo trovati vicini, io e Marina.

«*Portami il tramonto in una tazzina,
conta le fiale del mattino e dimmi:
quante goccianno di rugiada?*»

Avvicinandomi a lei, ho risposto:

«*E come potrei sopportare d'essere uomo, io stesso,
se non fossi anche poeta e solutore di enigmi
e soprattutto dispensatore d'amore?*»

«Eh dai! Non mi stare così vicino».

Il tono di Marina è brusco, l'atteggiamento scostante. Meravigliato le chiedo:

«Cosa ti succede?»

«Cosa succede a te? Piuttosto. E a tutti gli altri. Proprio non capisco. Si sono così immedesimati nella parte e nella situazione da non riuscire più a controllarsi?»

«Non lo so, ma è bellissimo. Non ti scorre un brivido per la schiena sino a diventare una specie di febbre sulle labbra?»

«Smettila, scemo. Mi sembrate tutti pazzi».

«Perché forse solo tu sei savia? Io lo vedo. Io vedo i tuoi occhi che brillano dietro la tua maschera dell'indifferenza, appena retta da mani stizzose e indecise. Il tuo errore è la paura di amare, di lasciarti andare».

«Può anche darsi ma ormai è tardi. Ti rendi conto dell'età che abbiamo? Dai, su, siamo seri. Non siamo più ragazzini per giocare a nascondino».

«Forse tu credi davvero che fare all'amore sia un gioco riservato soltanto ai ragazzi e che il desiderio sia soltanto un capriccio per chi non è più giovane? Non mi dire che hai fatto dell'astinenza una regola assoluta?»

«Sono argomenti che non voglio discutere con te. Tu non sai niente di me, quasi non mi conosci. E anch'io ti conosco appena. Devo ammettere che sei abile nel coinvolgere le persone, nell'evidenziare i loro punti deboli. Proprio come un burattinaio che sa tirare i fili, ci manovri come marionette».

La osservo con attenzione. È arrossita, i begli occhi grigi mandano lampi, in questo momento è bellissima. Mi viene voglia di far l'amore con lei.

«Marina, Marina. - le dico, - tu sei vittima di un falso pudore. Questo è il teatro, il teatro della vita. E come potrei sopportare di essere uomo, io stesso, se non fossi anche poeta e solutore di enigmi e soprattutto dispensatore d'amore?»

Saprò essere gentile e generoso quanto basta. O tu preferisci che ti strappi la veste di dosso e affondi le mie labbra sul tuo seno?»

«Devi solo provarcil» Marina mi sfida ridendo, lo sguardo di nuovo dolce quasi invitante. Poi recita Ovidio con voce profonda e sensuale:

*«Sfuma nella notte ogni difetto
e non ha peso alcuno:
come l'uomo, così gode la donna
il piacere furtivo.
L'uomo finge ma malamente,
.meglio sa la donna nascondere
.l'ardore... Dolci parole, aneliti frequenti
scoprano il tuo piacere».*

Di colpo si interrompe e a bassa voce dice:

«Ah, mi vergogno, ci sono cose che non posso dire».

Io sto al gioco e le rispondo:

*«Ed ecco, Bacco chiama il suo poeta:
soccorre sempre ogni altro cuore amante,
esca è la fiamma di cui brucia anch'egli».*

Mi intriga questa schermaglia. All'improvviso d'impulso la prendo fra le braccia e la bacio, un bacio lungo e intenso, condiviso. Qui finiscono le parole e cominciano i gesti, consueti forse, ma percepiti sempre come nuovi, carezze ruvide e dolci sui corpi che si cercano, si scoprono e si incontrano, labbra che assaporano la gioia dell'abbandono e finalmente si schiudono in un grido liberatore.

Ah, sinfunìa de l'ùngia incarnàda!

Che cosa c'è nell'aria? Questa sera il vento è cambiato. L'umidità sale dalla terra. Il cielo si sta velando: niente stelle, niente luna. Zenobia nella corte scruta le nuvole, le braccia incrociate sotto il petto, scuote la testa. Ha chiuso le galline nel pollaio, ha messo al riparo le oche e il tacchino. Si gira e con passo deciso torna alla sala, dove tutti stanno finendo l'ultima bottiglia, chiacchierano, ridono. Quando entra con quel suo passo da generale, tutti si voltano.

«Ecco qui la nostra Zenobia! Un bicchiere di rosso?» Luca si è alzato e prontamente le versa del vino.

«Si unisca a noi, Zenobia» Gianni la invita.

Lei è seria, le mani in *dle sacoce del scusà*, li guarda tutti, uno per uno negli occhi poi sentenzia:

«*El vent el s'è girad: duman el sarà brüit. Ndè in let, tirè no tardi che duman matina bisügna finì da catala sta üiga!*»

«Ma cosa dice Zenobia: è una serata così bella!» interviene Alice.

«*Bèla un cornu, dam da trà! Duman sveglia de bunura: pödi no risciò da tra via l'üga... Buna not a tüti. Mi vo a ca e sübet in let. Duman la sarà düra.*»

«Se Zenobia dice così, bisogna crederle» dice Marina.

Lucia e Francesca si guardano: Zenobia non sbaglia mai! Tutti si alzano e cominciano a sparecchiare togliendo le ultime cose rimaste sul tavolo e portandole in cucina. Nessuno parla più. Rosi e Marco guardano fuori dalla finestra: zero stelle questa sera. Alice prende in braccio Gino e si avvicina a Nando:

«Che ne pensi? Verrà la bufera?»

«Penso che quella donna sappia quel che dice. Parla poco ma quando parla dice sempre il vero».

Lucia e Francesca si scambiano sguardi preoccupati, conoscono bene le sentenze di Zenobia. Piero muove la testa. Ha ragione, pensa, dovrà rivedere i suoi calcoli. Isadora si avvicina a Marina:

«Zenobia è una strega?»

«Ma non dire stupidaggini! È solo una donna che conosce bene la campagna, il tempo e le sue stagioni, riconosce il vento, le nuvole, le stelle. Cosa che noi di città abbiamo completamente perso. Lei ha ancora dentro di sé quel sentire la natura, non ha bisogno di previsioni meteorologiche».

Amadeo pensa al suo laboratorio di teatro, ci mancava anche questa. Certo è che, questa settimana non ci si è annoiati per nulla.

Il vento è cambiato: domani ci sarà il brutto tempo. Andate a letto, non fate tardi che domani mattina bisogna terminare la raccolta dell'uva.

Bella un corno, mannaggia! Domani sveglia di buonora: non si può rischiare di buttar via l'uva. Buona notte a tutti. Io vado a casa e subito a letto. Domani sarà una dura giornata.

Chris ha preso in braccio Oliva, si avvicina a Silvio, lui la guarda con uno sguardo che la fa arrossire. Alla sua età! Come se fosse ancora una ragazzina! Dai Silvio, ti prego non qui davanti agli altri!
Lo scambio della buona notte e ciascuno si dirige verso la sua stanza.

28 settembre

Tutti nei campi fin dal mattino presto. Le previsioni del tempo e soprattutto quelle infallibili di Zenobia annunciano tempesta. Gianni è stato categorico: bisogna evitare il disastro e impegnarsi senza soste nella raccolta dell'uva. Da diverse ore Isadora e Marina lavorano fianco a fianco. Il sole è ormai alto e fa un gran caldo, davvero troppo per la stagione. Non si muove una foglia nell'aria rovente e perfino gli uccelli si sono zittiti in un silenzio innaturale, come in attesa. Con le mani impiastriate d'uva Isadora si asciuga la fronte sudata. I capelli le ricadono sugli occhi, l'elegante maglietta bianca è ormai tutta macchiata e lei non la smette di sbuffare.

«Puzzo da far paura, ma quando finiremo? Non ne posso più. Stasera sarò un orrore».

Marina la osserva di sottoocchi, divertita. Non è abituata al lavoro manuale, la ragazza. Lei invece si sente felice, le sembra di essere tornata quella di un tempo. Lavorare nei campi le è sempre piaciuto. La fa sentire bene il contatto con la terra scura e non le importa se le sue belle mani curate sono destinate a essere un ricordo. Ha le unghie spezzate e le braccia stanche, ma dentro sente affluire un'energia nuova, una voglia di vivere che non prova da molto tempo.

Poco lontano all'inizio di un altro filare Rosi e Marco cercano di spostare le ceste ricolme. Ridono allegramente alle freddure di Nando mentre Gino non la finisce di scorrazzare intorno. Sembra quasi un momento perfetto, uno di quelli in cui ci si sente in armonia, se non fosse per quei minacciosi nuvoloni che si stanno formando all'orizzonte. Se dovesse mettersi a piovere, addirittura a grandinare, addio vendemmia. Le sembra di sentire la voce di suo nonno e lo rivede, gigante nel ricordo, mentre guida attraverso i filari una processione di contadini in preghiera per scongiurare il disastro.

Tempi andati, ma la grandine fa ancora paura alla gente di campagna.

Il cielo all'improvviso si è fatto scuro e il sole è scomparso. Si sta levando un vento forte, poi un bagliore seguito da un gran tuono.

«Oh Dio, sta arrivando una tromba d'aria, - urla Marina. - Presto, coprite le ceste. È pericoloso star qui. Un fulmine potrebbe colpirci. Venite con me, andremo a ripararci in quel casolare diroccato che vedete laggiù».

Rosi, Marco, Nando, Isadora si mettono a correre a perdifiato dietro di lei, mentre una valanga d'acqua si abbatte su di loro e sui filari piegati dal vento fino a spezzarsi. Volano rami, il vento non dà requie, la natura sembra impazzita e quando finalmente bagnati fradici sono al coperto in mezzo a cumuli di pietre smosse, ecco il rumore secco della grandine che batte contro le imposte di legno e il tetto pericolante. Attraverso la porta ne vedono i chicchi, alcuni grandi come uova, abbattersi sulla terra, ricoprirla in un attimo di un bianco tappeto di cristallo.

Un tuono più forte degli altri fa sobbalzare Isadora che impaurita si stringe a Rosi e a Marco. Ha freddo e anche paura. I temporali non le sono mai piaciuti.

«E adesso che si fa?» chiede ansiosa a Marina.

«Non lo so, aspettiamo che passi. Per fortuna abbiamo riempito molte ceste e resta solo qualche filare. Il resto del raccolto è quasi certamente perduto. Mi dispiace tanto per Lucia».

«Non essere così pessimista, Marina, - la consola Nando - Stavamo ormai finendo la raccolta dell'uva»

«Siete lì? Fateci spazio, accidenti siamo tutti bagnati»

Ecco che arrivano anche gli altri. Silvio, Luca, Gianni, Alice, Chris, Amadeo irrompono nel casolare portando nonostante tutto una ventata di allegria.

«Che luogo sinistro, ma suggestivo! - dice Amadeo - Lo vedo adatto a una rappresentazione tragica, ma anche a una performance fantastica. Che ne dite se venissimo qui a fare una delle nostre ultime lezioni?»

«Sei il solito svitato. Ma perché no? Quando abitavo qui, - gli risponde Marina, - mi ricordo che i contadini lo evitavano. Correvano voci che durante la guerra vi avessero trovato un morto ammazzato, forse un partigiano. Proibivano di venirci, ma noi ragazzi continuavamo a nasconderci fra queste rovine. E anche a fare l'amore».

Il ricordo di Giulio quasi la stordisce tanto è intenso. Ma adesso non le fa più così male.

«Bravi, bravi, possiamo ben immaginare; - dice Amadeo - ci vieni con me stasera, Isadora, e tu Rosi?»

Ora ridono e scherzano tutti.

«Ma guardate quante vecchie assi, perché non accendiamo un fuoco così potremo asciugarci?»

La proposta di Marco è subito accolta con entusiasmo.

«Non sapete cosa mi ha dato Zenobia stamattina», dice Gianni mostrando un paniere pieno di panini e un fiasco di vino.

«Dai qui, dai qui. Abbiamo tutti una fame incredibile».

«Calma, ragazzi. I panini sono bagnati, ma pazienza».

Fuori continua a diluviare e l'aria si è fatta frizzante, quasi autunnale. Dentro il casolare c'è invece il calore del fuoco e dell'amicizia.

“Passata è la tempesta, odo augelli far festa...”

Nando si ritrova a declamare la sua poesia preferita, una delle poche che ha imparato a memoria. Stanno tornando tutti nei campi per cercare di recuperare le ceste piene di uva abbandonate lungo i filari. Davanti c’è Marina. È piuttosto agitata e per questo va di fretta arrancando con passo incerto nel terreno bagnato e non è l’unica. Nando la vede barcollare paurosamente, le si accosta e le offre aiuto porgendole il braccio. Lei lo guarda con gratitudine e lui si accorge che è proprio una bella donna.

«Grazie Nando, sei gentile, accetto volentieri».

«E di che? Sono qui a far nulla, fatemi lavorare. Che giornata! Ti sei spaventata oggi, vero?»

«Un po’. Sai, colpa dei miei ricordi di bambina, quando dall’esito della vendemmia dipendeva gran parte del reddito della famiglia. Ritornando qui dopo anni di voluta lontananza, mi sono scoperta ancora legata a questa terra, qui sono le mie radici e queste non si tagliano facilmente. Oggi ho vissuto momenti felici. È stato bello ritrovarsi tutti insieme nel casolare, mi sono sentita un’altra persona, quasi la ragazza di allora».

«Sì. Anch’ io ho avuto queste sensazioni, ho notato entusiasmo quando Amadeo ci ha invitato a recitare lì. Mentre parlava mi è venuta l’idea di restaurare il casolare e trasformarlo in un teatro funzionale sia per le prove che per le eventuali recite».

Un silenzio assordante si propaga improvviso, interrotto di quando in quando dal cinguettio degli uccelli. Marina guarda Nando sbalordita.

«Come al solito, sei imprevedibile! Con te non si può stare tranquilli. Non starai forse pensando di acquistare la proprietà? Certo, adesso sei pieno di soldi!»

«Ieri ho fatto una proposta generica, oggi sarò più preciso. A me interessano i terreni per la sperimentazione e una parte delle costruzioni. Questa è la mia offerta: io compro tutto sotto forma di nuda proprietà e così Lucia potrà continuare a disporre degli alloggi vita natural durante. Vedo che sei perplessa, non sei convinta?»

«Mi sembra un'ottima idea. Davvero. Anch'io stavo pensando a qualcosa del genere per non vedere disperso quanto di buono hanno fatto i nostri genitori. La tua proposta potrebbe essere presa in considerazione e risolverebbe i problemi delle mie sorelle e di Piero. Lucia, credo, potrebbe accettare, anzi ne sono quasi sicura».

«Volevo aggiungere una cosa importante che potrebbe includere anche Zenobia. Ho in mente di formare un pool di tecnici per la sperimentazione e prevedo che la maggior parte di loro, alloggerà qui, per cui dovrò provvedere alla loro ristorazione. Ho pensato di allestire un piccolo ristorantino, aperto anche all'esterno, condotto dai Pirovano con l'aiuto di Zenobia, che potrebbe riproporre i piatti della sua memoria e farli rivivere».

«Mi sembra perfetto. Se ho ben capito vuoi delegare me per convincere Lucia. Lo farò ben volentieri anzi appena a casa le parlo».

«Grazie Marina, aspetto una risposta e spero sia positiva. Gino, Ginooooo. Dove vai, non vedi che ci sono pozzanghere dappertutto, vieni che ti porto in braccio».

Gianni dopo un rapido giro tra i filari per verificare gli effetti del temporale ha constatato che i danni maggiori li ha fatti quella maledetta grandinata. I chicchi di ghiaccio hanno devastato gli ultimi grappoli d'uva rimasti sui tralci e ricoperto di bianco quasi tutto il terreno. Per fortuna la gran parte dell'uva è già stata raccolta e rimangono soltanto due filari. Adesso c'è poco da fare. Ecco, la vendemmia si può considerare finita. Le ceste dell'uva vengono caricate da Marco e Silvio sul camioncino e poi portate in cantina per la lavorazione. Nando e Luca, con l'aiuto di Marina e Isadora, sono impegnati nella pigiatura, mentre Piero si è preso l'incarico di travasare il mosto dentro le botti.

Amadeo e Chris si ritrovano accanto seduti sul gradino sotto il pergolato. Sono ancora umidi di pioggia. Si guardano, si sorridono e si abbracciano.

«Anche questa esperienza sta per concludersi» sussurra Chris ad Amadeo in un orecchio poggiandogli la testa sulla spalla con un gesto di affetto.

«Mia cara Chris. Ti rendi conto? Siamo stati insieme una settimana e non siamo mai riusciti a stare un momento da soli?»

«È vero. Hai ragione. Ti ricordi, quando dopo le recite in teatro passavamo ore e ore a parlare?»

«Come posso dimenticare? Vivevamo di parole. Di sogni e di parole».

«Quante discussioni e quanti litigi. "Questa parte va fatta così. Devi impegnarti di più. Hai fatto gli esercizi di respirazione? Da capo, ripeti. Ripeti. Forza, mettici più forza, più tensione". Quante proveabbiamo fatto? Sino alla nausea. Quanti sacrifici. E poi la tensione con il pubblico, la paura di perdere la battuta. Quando ci penso mi vengono ancora i brividi».

«Sì, ma quando entravi in scena tutte le paure scomparivano.

La tua figura minuta dominava tutto il palco e la tua voce riempiva il teatro. Eri veramente brava. La tua interpretazione di Desdemona viene ancora presa a modello nelle scuole di recitazione».

«Già, la sfortunata Desdemona».

I ricordi si riaffacciano tra i due alla ricerca dei vecchi compagni di scena, le lunghe tournée in giro per i teatri e le piazze d'Italia, le rivalità tra gli attori, le schermaglie con il regista, l'esaltazione per gli applausi e il successo, la trepidante attesa delle critiche, le cocenti delusioni degli insuccessi, le profonde depressioni nelle lunghe attese di un nuovo ruolo.

«Perché hai smesso di fare teatro?»

«E chi ha mai smesso di fare teatro? La realtà è che si recita sempre, anche nella vita. Ognuno di noi si sceglie una parte che altri propongono. Interpreti il ruolo che è l'immagine che gli altri hanno costruito di te. Uscire dal copione non è facile. È difficile deluderli».

«Hai ragione, non bisogna deludere il pubblico e se facciamo male la nostra parte non abbiamo attenuanti. Ma non hai risposto alla mia domanda».

«Ho rinunciato al palcoscenico per sposare una parte in cui credevo. Poi anche quel ruolo si è concluso: pochi gli applausi molte le critiche. Quel che è rimasto è l'immagine che ho portato avanti per anni. Solo in questi giorni, mi sono accorta della gran voglia che avevo di liberarmi di lei. Per sempre. Tornare indietro non è possibile ma riscoprire ciò che si è accantonato e che ci dava gioia è un gran risultato. Ripartire da lì, da quella gioia ritrovata... poi chissà. La vita ci sorprende sempre, caro Amadeo. Nessun rimpianto. Forse andarsene per sempre potrebbe essere una soluzione... una nuova vita, recitare la tua parte, quella che ti somiglia di più, quel ruolo che finalmente ti scegli e che ti fa star bene. - Per me il teatro è tutta la mia vita. Il teatro può essere un guitto che va in scena e si agita pavoneggiandosi per un'ora. Ma il teatro è anche catarsi, è presa di coscienza, è una sfida contro l'ipocrisia e l'idiozia. Guarda i nostri amici. Ti sembra forse che siano gli stessi di quando abbiamo iniziato la vendemmia e il nostro laboratorio? Non hai notato i loro cambiamenti? Erano tutti in fuga o alla ricerca di qualcosa o qualcuno. Forse speravano di trovare una soluzione ai loro problemi o di provare una nuova esperienza o soltanto incontrare nuove persone. Tutti erano alla ricerca della felicità e forse dell'amore. E adesso per molti di loro la vita è cambiata e devono affrontare questo cambiamento».

«Hai ragione siamo tutti diversi, rispetto a una settimana fa. Ma sono ancora tutti alla ricerca della felicità e dell'amore».

«In fondo cos'è la felicità? Essere portati via, lontano, da una ventata d'amore? Forse... restare, recuperando tutto quello che è possibile. È difficile, molto difficile, senza rimanere ancorati a quello che eravamo e che non siamo più. Ho in testa un'idea. Ma voglio proporla soltanto domani sera».

«A proposito del canovaccio da recitare nella festa finale?»

«A questo proposito, ma non solo».

«Forse abbiamo in testa la stessa cosa».

Ridono, si abbracciano ancora. Per un momento, gli anni passati insieme si sono fusi in un unico pensiero e in una vicinanza che sarà per sempre.

Finalmente non piove più. La terra profuma di bagnato e il sole che ha fatto la sua apparizione in tardo pomeriggio, se ne sta andando. Si conclude una giornata densa di imprevisti. C'è un po' di malinconia in giro. Presto tutti si separeranno e torneranno alle loro vite di sempre.

E lei, Isadora, che farà? I suoi genitori staranno via ancora tanto tempo. Come le mancano. All'improvviso si sente un po' sola e spaesata in quella casa che non è la sua. Se ne sta raggomitolata sul divano del soggiorno fantasticando sul futuro, quando Marco entra nella stanza. Con quei jeans attillati e la camicia a quadri, l'aria sicura di sé, è davvero figo, pensa la ragazza. E poi come mi guarda, sembra che voglia mangiarmi con gli occhi.

«Che fai qui tutta sola? Andiamo a fare una passeggiata, prima che venga buio, vuoi?»

«Perché no?»

Isadora si alza stirandosi pigramente. In un attimo però ritrova i suoi entusiasmi. Marco le piace, vorrebbe conoscerlo meglio, con lui si sente protetta ma c'è Rosi di mezzo e lei non ha ancora capito il rapporto fra i due. Ora camminano tra i filari tenendosi per mano. Marco si china a raccogliere i pampini spezzati dalla grandine, ne fa una ghirlanda e scherzando la incorona.

«Ecco ora sembri davvero una dea, la dea della vendemmia. Dio, quanto sei bella!»

Isadora ride un po' turbata, sente il brivido del desiderio correre tra loro. Si stringe a lui con abbandono.

Ha bisogno di tenerezza. È proprio una bambina, pensa Marco, ma quanto mi intriga. E inizia a baciarla sul collo, sulle orecchie, sugli occhi, sulle guance, piccoli baci come fosse un gioco innocente. Lei reagisce rannicchiandosi nelle sue braccia. Ha gli occhi pieni di lacrime, brillanti come stelle.

«Perché piangi? Vuoi che smetta?»

«No, sono solo emozionata e ho paura del desiderio che provo per te. Non mi capita spesso di provare questa sensazione e non ho molta esperienza».

«Non devi aver paura. Mi piaci così tanto».

All'improvviso Isadora si divincola e si mette a correre sul sentiero verso il casolare. Marco sorpreso dalla sua reazione la insegue, presto la raggiunge e l'abbraccia.

«Ti tengo stretta, ora non mi scappi più. Cara la mia dea, non dovevi scendere sulla terra a sfidare gli uomini. Non si sa mai quello che può accadere».

Le solleva il viso e questa volta è un bacio vero. Il resto è scoperta di sé e dell'altro, passione, gioiosa complicità.

Manca poco alla cena, ma ormai onde di buoni odori navigano dalla cucina alla sala da pranzo. Qualcuno è già in attesa; se c'è una caratteristica che accomuna tutti è sicuramente il sereno e soddisfacente rapporto con il cibo. Vederli seduti a tavola così fiduciosi, infantilmente affamati è stato il motivo che ha spinto Zenobia ad adottarli in blocco. Culinariamente parlando.
«Me piáseria de tegnì un campanìn. Din, don, dan, tüt in setòn, e alé ináns cün i piàt. Gh'ho da dirlo a Lüsìa, se la vurée urGANISÉ sta baraonda anca 'l pròsin àn. Ma còs la va a pensà, Ŝenobia. Sée pròpri vécia, no te ricordi che chì l'è... tutto in vendita!?»

Un nodo in gola, ma dalla sala da pranzo arrivano gli echi scanditi del suo nome Ze-no-bia, Ze-no-bia, Ze-no-bia.

«*Vegni stíbet, fiöi! Arrivo. Chi l'è che me dà 'na man a purtà i piatti, stasira?*»

Francesca è seduta al suo posto vicino a Piero, come in ogni cena, ma si sente sempre più lontana, tranquilla e lontana. Guarda la sedia vuota di Luca. Strano che non sia ancora arrivato, di solito è puntuale.

Mi piacerebbe avere un campanello. Din, don, dan, tutti seduti e subito arrivano i piatti. Dero dirlo a Lucia, se vuole organizzare questa baraonda anche il prossimo anno. Ma cosa vai a pensare, Zenobia. Sei proprio vecchia, hai dimenticato che qui è tutto...

«Faccio una commissione in paese, ma torno presto». Così ha comunicato nel pomeriggio già in sella alla moto. Quale commissione? Solo ora a Francesca sembra di ricordare il tono sospeso, forse misterioso con cui Luca ha pronunciato la frase e i suoi occhi azzurri sfuggenti. Ma no, cosa vado a immaginare? Sto diventando paranoica come Piero. La commissione riguardava i telì di plastica per coprire l'uva raccolta. Sì, comunque si sta facendo veramente tardi.

«Ma Luca dov'è?»

La voce stentorea di Gianni ha la meglio sul solito cicaleccio diffuso nella sala. Subito mille supposizioni diverse, dopo la sparizione di Piero dei giorni precedenti, si capisce che l'assenza di uno di loro è vissuta subito con ansia.

«Adesso lo chiamo al suo cellulare. - comunica Gianni. E dopo un attimo di attesa: - Non è raggiungibile. Provo più tardi, ma non preoccupiamoci, può essersi attardato in paese per un interesse professionale. Non dimentichiamoci che Luca è un giornalista attento e molto intuitivo».

La cena continua, le chiacchiere pure, sembra che le parole rassicuranti di Gianni abbiano avuto l'effetto di allentare la tensione. Per tutti, non per Francesca che guarda continuamente il pendolo nell'angolo della sala. Ma quanti anni ha questo pendolo? Lo ricordo da sempre, anzi da piccola ho sempre pensato che vi si potesse nascondere dentro un fantasma.

Era proprio lui che lo faceva suonare. Che fifona, avevo paura e voglia di incontrare il fantasma del pendolo e di vedere svegli i piccoli serpenti addormentati del lampadario. Paura e voglia, come adesso.

Che strano risveglio. Non mi ritrovo, l'ambiente mi è estraneo. Nelle prime notti in cascina mi era capitato di trovare il vuoto sulla sponda del letto dove avevo il muro, a casa. Qui la cosa strana è invece la luce. Troppa. Richiudo gli occhi, mi lascio andare. È così bello tornare a dormire. Così morbido questo cuscino.

«Luca, si svegli, mi guardi!»

Luca sente più volte il richiamo insistente, ma non ne riconosce la voce.

«Se ne vada, mi lasci dormire». Non lo dice, ma lo pensa convinto.

Nel torpore così avvincente, un po' di curiosità. Dischiude così le palpebre, la vede tra le ciglia ancora socchiuse. Non male, una biondina, occhi celesti. Pare preoccupata. Nel chiarore diffuso di cui è circondata, ora è più a fuoco. È tutta vestita di bianco. Che sia un angelo? E perché mai? No, non è spirito, è materia, grazie a Dio! Gli prende la mano e ora può metterla meglio a fuoco. Al collo ha uno stetoscopio. E mentre gli sta sollevando il braccio, Luca si accorge che infilato nella sua mano c'è un tubicino lattiginoso e trasparente, una flebo.

«Oh Dio, sono in un ospedale. Come ci sono arrivato?»

«Luca, stia tranquillo. Ha nausea? Mi ero già tranquillizzata dopo la TAC, quando le ho verificato le reazioni agli stimoli, ma avevo bisogno di parlarle. Se ha nausea debbo approfondire altre cose. E anche il ricordo mi serve a capire. È arrivato qui in ambulanza ancora svenuto. Cosa ricorda? Mi dica tutto. La chiamo per nome perché ho dovuto leggere i suoi documenti per annotare l'incidente sul registro del Pronto Soccorso».

Gli piace la dottoressa. È molto professionale oltre che carina. Dagli attrezzi che lo circondano Luca si accorge di essere in una camera di terapia intensiva. Dopo tante volte che l'ha visitata per interviste a malcapitati, vittime di delitti, vuoi vedere che oggi è diventato il protagonista, il primo attore? Deve comunicarlo subito ad Amadeo. Si sforza di ricordare e risponde: «Dottoressa, ricordo quasi tutto. Ero in moto e devo essere caduto. Ho fatto un gran volo in aria. Poi basta, il buio, il vuoto, finché non mi ha svegliato. Anzi mi ero svegliato prima da solo, per riaddormentarmi felice. Il prima, sì che lo ricordo. Sono partito da una cascina, nei pressi credo. Sono ospite di amici. Alla fine del temporale con tromba d'aria, ci siamo resi conto che servivano dei teli in plastica a protezione dell'uva raccolta. Siamo nel pieno di una vendemmia. Ho preso la moto e sono andato verso il consorzio agrario vicino. La moto correva perfettamente, sono abituato alla pioggia. Ho cambiato da pochissimo i pneumatici. Ora sì che ricordo una cosa. C'era una gran pozzanghera in curva.

Mi sono detto, ora facciamo il motoscafo! Aspettavo il fruscio e lo schizzo della scia, invece è arrivato il botto. Sotto l'acqua ci doveva essere un fosso profondo. Un'impressione più che un ragionamento. Ricordo solo il volo, non l'atterraggio».

«Bravo signor Luca, ora posso tenere maggiormente le distanze. Nel richiamarla alla coscienza e alla vita, occorre usare il nome proprio, quello con cui si è interpellati più spesso. Non occorre più, sono molto più tranquilla e felice di dirle che ha avuto tanta fortuna. Il ricordare tutto l'antefatto dell'incidente è un ottimo segno. Il dopo è ovvio: non poteva ricordare, dopo la botta che ha preso, che l'ha solo addormentato, come lei dice. Cerco di riempire io quello spazio temporale. I barellieri che l'hanno portata qui mi hanno riferito che un signore in auto, che la seguiva a distanza di sicurezza ha pensato al miracolo, ma solo dopo aver chiamato il 118 col cellulare. Non ha perso un solo istante. La moto mi dicono che aveva la ruota anteriore incurvata, il casco era lontano da lei. O non l'aveva ben assicurato o il sottogola si è lacerato nel colpo. La botta con la testa l'ha presa certo, ma prima è atterrata la spalla, che un po' ha attutito il colpo al cranio. La TAC non ha rivelato problemi, né al cervello, né all'articolazione dell'omero. Ha lividi dappertutto, ma quelli passeranno. Le ho dato alcuni farmaci per flebo, inclusi antidolorifici e concilianti il sonno. La lascio al suo riposo, che è la cosa che più le farà bene, mentre noi continueremo a monitorare tutto.

Non si preoccupi, vedrà che presto i suoi amici si faranno vivi. Non possono sbagliare. È l'unico ospedale in zona, a cui si rivolgeranno appena non l'avranno vista di ritorno. Comunque se arrivano parlerò io con loro. Non ammetto che venga disturbato da nessuno in questo recupero. Dorma pure!»

«Ehi, Luca, ma dove sei finito? Sono le nove e mezza, noi abbiamo già finito di cenare. È successo qualcosa?» Un silenzio che sembra infinito, il viso di Gianni che cambia repentinamente espressione. Sorriso spento, sguardo preoccupato.

«Arrivo subito, ho capito. Hai bisogno di qualcosa? A presto».

«Allora?» domanda Francesca senza nascondere l'apprensione.

«Luca ha avuto un incidente con la moto, è ricoverato in osservazione all'ospedale di Sant'Angelo, non sembra niente di grave. Io, però, vado a vedere» risponde Gianni.

«Vengo anch'io. - decide Francesca - Prendo un giubbino. Piero, non aspettarmi alzato, magari faccio tardi. Quando ritorno ti sveglio e ti racconto».

Nessun altro si offre di accompagnarli, è giusto così. Marina appare perplessa, ma non dice niente. Rosi si avvia in cortile, la sera è fresca e vuole godersi in pace quelle ultime impressioni di campagna, accumulare ricordi, sensazioni per l'inverno, per il dopo.

Gianni guida prudentemente. Sembra che non voglia arrivare in ospedale troppo presto. Anche la conversazione con Francesca è controllata. Per la prima volta sono soli ed entrambi stanno misurando il grado di confidenza che possono osare. Gianni e Lucia. Francesca e Luca. Coppie confuse, incontri vecchi e nuovi in un tempo inquieto sempre più incalzante.

«Cosa c'è Francesca? Ti vedo strana, diversa. Se vuoi parlare con me, io ti ascolto. Non ci conosciamo bene, ma ci possiamo fidare l'uno dell'altra. In questi giorni è successo di tutto, forse siamo tutti cambiati. Questa esperienza di vita comunitaria...»

«Siamo tutti diversi dall'inizio della vendemmia, siamo noi e nello stesso tempo non lo siamo più. Soprattutto non possiamo tornare indietro. Io non posso e non voglio. Forse ho creduto di potermi nascondere qui, in campagna, nel mio piccolo mondo, io e Piero, io e Lucia, ma poi la vita mi ha stanata. Pensavo, prima durante la cena, che provo le stesse pulsioni contrastanti di quando ero piccola, la paura e la voglia insieme».

Silenzio. Sono quasi arrivati a Sant'Angelo e sanno che hanno solo pochi attimi. Quando Francesca riprende a parlare, la sua voce è ferma. Racconta di quegli ultimi anni in esilio, della malattia di Piero, del loro amore, della solitudine che a volte la soffoca, dei sogni che ancora la chiamano. E poi della sua attrazione per Luca, anzi di quel sentimento che sta crescendo dentro di lei, del bacio che si sono scambiati, delle emozioni.

Solo alla fine, forse perché è la cosa che la fa soffrire, parla della notte di Piero con Rosi.

«Lui mi ha detto semplicemente: "Francesca, ho fatto l'amore con quella ragazza". Come se niente fosse. Lui è fatto così, non ha la consapevolezza delle conseguenze delle sue azioni, forse non l'ha mai avuta. Non so nemmeno se lo conosco veramente. Io non sono così. Con Luca ci siamo baciati e basta, non avrei potuto fare sesso, tanto per fare, anche se lo desideravo. Sono io che sono sbagliata, lo so. Troppi problemi, educazione perbenista, dover essere corretta in ogni situazione».

Ancora silenzio. Gianni entra nel parcheggio dell'ospedale, ferma la macchina lontano dal palo della luce per non interrompere quel momento di comunicazione così intenso. Vorrebbe anche lui poter parlare così della sua vita, dei suoi "tormenti", come li chiama tra sé. Ma ora è il tempo di Francesca.

«Comunque ho preso una decisione. Torno a casa, la mia casa, a Milano. Torno da sola, senza Piero e per ora senza Luca. Ho bisogno di ritrovarmi, di capire quello che desidero davvero».

«E Piero?»

«Non lo sa ancora»

Ma in realtà è come se lo sapesse da sempre.

I corridoi sono già in penombra con quella luce notturna, non si sentono voci, rumori. In realtà non c'è nessun medico o infermiere, i pazienti sono rinchiusi nelle camere. Luca li aspetta sveglio, è un po' pallido.

Quando li vede entrare sorride, cerca quasi di scusarsi per il disturbo, racconta dell'incidente, dei referti medici, di quello che deve fare.

Francesca interrompe quasi subito quel flusso di parole con un abbraccio cauto ma intenso, in cui Luca si rifugia, e gli sussurra:

«Mi hai fatto spaventare, pensavo di averti già perso».

Gianni esce dalla stanza in silenzio.

Nella corsa l'abito di cotone leggero, quasi trasparente, ondeggiava modellandosi sul corpo di Rosi. Lei corre, a tratti sembra volare, in un prato verdissimo punteggiato da piccole margherite bianche. Bianche come quell'abito lungo, morbido, che indossa e che non ha mai visto nel suo armadio. Non ho niente di bianco, il mio guardaroba è assolutamente di colore nero, pensa. L'erba è fresca, tenera e trasmette ai suoi piedi nudi una sensazione umida così piacevole che la fa ridere. Anche i capelli lunghissimi, riccioli scuri come seta, fluttuano nella brezza di un mattino luminoso. Ma dove sto andando, perché corro? Sono leggera come una piuma, si ripete, posso anche saltare, alzarmi da terra. Improvvisamente lo spazio si trasforma, diventa il palcoscenico di un teatro e dal fondo della scena due sagome scure si stagliano. All'inizio Rosi non li riconosce, poi quando avanzano verso di lei vede chiaramente Piero e Marco. O meglio non vede i loro visi coperti come sono da una maschera neutra bianchissima, tuttavia è cosciente che sono proprio loro, Piero e Marco. Ancora emozionata per quella corsa libera, vorrebbe comunicare la sua gioia, ma la mancanza di espressione data dalle maschere la blocca, non sa cosa si possa nascondere dietro quella barriera. I due uomini continuano ad avanzare, ma sembra che la distanza che li separa da lei si moltiplichи all'infinito, quando sono quasi vicini, ritornano sagome scure sul fondo della scena.

«Piero, Marco...» li chiama, ne è sicura, ma non sente la sua voce: c'è un silenzio agghiacciante. Poi nell'oscurità dal palco centrale, in alto, un applauso fortissimo stravolge tutto, si accendono le luci. Rosi, Piero, Marco si afferrano per mano e si inchinano alle risate di un pubblico assente. Le risate si fanno più vicine, più forti e scuotono Rosi che apre gli occhi smarrita. Dove sono? Mi devo essere addormentata. Cazzo, che sogno! D'altra parte con tutti i casini di questi giorni, cosa posso sognare... ma chi continua a ridere?

Dal buio spuntano Isadora e Marco, abbracciati, scomposti e complici.

Ecco, hanno scopato, come del resto era prevedibile che succedesse. E sono pure contenti. Il loro ritorno dopo... è ben diverso da quello mio e di Piero. Io addirittura piangevo. Ma perché la mia vita deve essere sempre così difficile. Mai una cosa tranquilla, serena. Mai una corsa nel vento con i piedi umidi di rugiada. Mai un amore che si costruisce. Mai vere amicizie che ti sostengono. Mai...

«Ehi, Rosi, che ci fai qui tutta sola al buio? Pensieri tenebrosi? - scherza Isadora - Ma cosa vedo, non sei sola. Così ti è passata la paura dei cani, chi l'avrebbe detto? Ti fai perfino leccare i piedi da quel pelosone di Gino. Buonanotte, sono stanchissima, ci vediamo in camera. Marco, tu mi accompagni?»

Gino? Allora il fresco del sogno erano le sue leccate.

«Dai, vieni su, fatti coccolare. Buonanotte, Isadora. Buonanotte, Marco».

«Rosi, io...»

Lei alza una mano nel modo perentorio che ha visto usare da Francesca: «Non ora, Marco».

Bella interpretazione, anzi bella imitazione. Complimenti Mariarosa Garlera.

Perché ho cercato di giustificarmi? E poi cosa volevo dirle? E perché ora sono qui da solo a pensare a Rosi? Ai suoi seni nascosti dalla funebre mise, in quella posa d'attrice. Mi sono fatto Isadora perché mi piace. Ecco com'è. Sensuale e mi desidera. Mentre tu sei spigolosa e fai di tutto per allontanarmi. E poi sei stata con Piero, hai occhi solo per quel vecchio. Anche per me è così, a me Isadora piace veramente. Il suo corpo, i seni, le labbra, quelle labbra meravigliose che sanno fare di tutto. Eros senza inibizioni, sensazioni che nemmeno immaginavo. L'amore è sicuramente questo. No, no, cosa mi sta succedendo, così manco di rispetto a entrambe e anche a me stesso, diventa solo una specie di ripicca la mia. Spelacchiata cicciottella ombrosa. L'incanto dei suoi occhi, lo specchio dell'anima. Come quando mamma mi diceva: "Vieni qua piccolo mio" e mi prendeva tra le sue le mie mani, mentre io mi perdevo nei suoi occhi da cerbiatta che mi leggevano dentro fin nel profondo. Ecco, questo è il punto, fin dal primo incontro. I suoi occhi viola che mi spogliano e mi fanno innamorare. Spelacchiata cicciottella ombrosa!

29 settembre

Ho tante domande da porre a Gianni. Chi meglio di lui può rispondere con cognizione ai quesiti che iniziano a affiorare? Devo abbrancarlo prima che decida di allontanarsi, in questi giorni ho notato un affievolimento del suo dinamismo iniziale. Ho la sensazione che stia attraversando una crisi molto pesante, per questo lo devo coinvolgere nel mio progetto.

Esco nell'aia con la speranza di incontrarlo. Non c'è. Gli unici esseri viventi sembrano essere Oliva e Gino che giocano a rincorrersi e rotolarsi felici nelle chiazze di erba sparse nella corte. Svoltato l'angolo lo vedo immerso nella lettura del suo giornale seduto in bilico su un'asse posta tra due enormi pietre.

«Ciao Gianni, posso disturbarti?»

«Ciao Nando. Sei sempre il benvenuto, siediti su questa panca precaria. Bella giornata, dopo il tremendo temporale ci voleva un po' di sole».

«Brrrr... Mi vengono i brividi a pensare che fra non molto arriveranno di gran carriera le nebbie e le gelate, godiamoci questi scampoli di sole».

Gianni annuendo col capo mi scruta con aria interrogativa, ha intuito che non sono lì per caso, e con un cenno del capo mi invita a parlare.

«Volevo sapere cosa pensi del progetto che ho illustrato ieri l'altro. Che dici, è possibile realizzarlo? Prevedi difficoltà insormontabili?»

Dopo una breve pausa, Gianni schiarendosi la gola mi risponde.

«Ho molto apprezzato l'idea di completare il sogno di tuo nonno. È un gesto che ti onora. Personalmente non vedo grosse difficoltà di realizzazione. Devi solo circondarti di gente che abbia voglia di sacrificare il proprio tempo e che lavori con entusiasmo e metodo. Ma tutto questo non basta; il successo è legato a un lavoro di squadra».

«Il tuo ragionamento è ineccepibile, perfetto, solo che non sarò io a farlo ma tu. Non mi guardare in quel modo, sai benissimo che la tua esperienza è ineguagliabile, mi serve per impostare una programmazione dei lavori. Ti chiedo ufficialmente di essere il responsabile del centro di ricerca. Non mi rispondere subito, pensaci».

Gianni scuote il capo con energia, in un inequivocabile segno di incredulità, poi guardandomi negli occhi:

«Concedimi il tempo sufficiente per valutare la situazione».

«Va bene!»

Mi allontano da Gianni con la sensazione che la risposta sarà senz'altro positiva, l'ho percepita mentre mi guardava.

A questo punto non rimane che parlare col notaio, devo ufficializzare la richiesta di acquisto della proprietà compreso l'utilizzo degli immobili da parte dei Pirovano. Mi basta una telefonata con la quale trasmettere la mia volontà e formulare una offerta adeguata.

Conscio di aver risolto una buona parte dei problemi, ritorno sui miei passi riattraversando la corte. Ritrovo Gino e Oliva che instancabili continuano a rincorrersi. Non so cosa mi ha preso, mi sono messo a rotolare nell'erba insieme a loro, felice di essere mordicchiato e strattornato. È una sensazione bellissima, mi sembra di essere tornato bambino, quando cavalcavo Dik il cane maremmano di mio nonno. Io non sono mai diventato adulto, sono rimasto un bambino attaccato ai ricordi vissuti nella campagna laziale, rifiutando con decisione e caparbiazza tutte le responsabilità che mi sono piovute addosso. Lo capisco ora, dopo tanto tempo, che i miei sogni sono cessati con la partenza dalla mia terra. Spero di riprendere a sognare e rimpossessarmi del mio universo nel quale avevo riposto tutte le mie fantasie comprese le azioni epiche che giorno dopo giorno compivo distruggendo mostri e nemici e uscendo sempre vittorioso.

Quando Piero spalanca la portafinestra dello studio, la luce del sole dà vita immediatamente alla superficie nera della lavagna. Piero viene direttamente dalle cantine, dove si è incontrato con Gianni per valutare il risultato finale della vendemmia. Ha un foglietto in mano con tutti i numeri del resoconto da presentare a Lucia, Marina e Francesca. Già, Francesca. Pensare a lei gli provoca un senso di disagio, un malessere vuoto, eppure lei è ancora lì. Per ora. Nelle sue parole al risveglio Piero ha percepito una fermezza senza appello, quella volontà che solo un grande desiderio può sorreggere.

«Io rimango qui, da solo. Cosa provo?» dice a se stesso ad alta voce.

Stranamente si sente invadere da una specie di euforia da danza sull'orlo di un precipizio. Solitudine sì, ma libertà assoluta. Perdita sì, ma sperimentazione di una vita diversa, in ogni senso. Forse è cominciato tutto con quel sesso giovane, l'amore notturno con quella ragazza. Sulla lavagna sono tracciate rappresentazioni di rette, semirette, piccolo falso infinito compresso dai bordi di legno. Durante il gioco delle coppie, ha portato Rosi nello studio. Tutte quelle frasi nell'aria, quell'amore gridato, quel ripetersi infinito, lo avevano spinto a condividere con lei il senso magico della geometria.

«Ecco, vedi, il mondo è geometria, - le aveva detto - anzi si fonda sull'equilibrio degli enti geometrici, sul rapporto tra finito e infinito. Non tutto è svelato, la finitezza della mente non può comprendere l'infinito e quindi? Quindi, si semplifica. Ora, se la retta è infinita, perché si afferma che anche la semiretta lo è? No, non è possibile che lo sia, così marchiata da un punto. Non esiste un infinito se c'è un punto. Così è l'amore. Può essere infinito, se nel suo percorso trova un punto di arresto o di inizio?»

Lei lo aveva guardato con una intensità malinconica, poi con un piccolo gesto della mano lo aveva salutato. Ma ora i suoi pensieri sono interrotti dall'arrivo di Gianni sulla soglia dello studio.

«Ah, bene Piero, sei già qui? E le ragazze? Stai ripassando la geometria, vedo».

Piero volta la lavagna, nel tentativo di nascondere quello che altre persone non dovrebbero vedere. Francesca e Lucia, evocate da Gianni entrano nello studio.

«Sta arrivando anche Marina con il caffè, poi possiamo iniziare» annuncia Lucia.

«Sì, vorrei finire prima di mezzogiorno, dopo ho un impegno e mi devo allontanare». Francesca parla con voce calma, ma evita lo sguardo di Piero.

«Questa mattina io e Piero abbiamo eseguito una stima finale del raccolto e dei ricavi della vendemmia. Il calcolo è presto fatto: siamo riusciti a produrre poco più di otto mila litri di vino. Circa il 15-20 per cento in meno di quello che era stato previsto all'inizio. Avremmo forse potuto fare qualcosa di più, ma con la grandinata di ieri è stato impossibile. Comunque, tutto sommato, non è un risultato negativo. Gran parte di quello che è stato prodotto sono già riuscito a venderlo a una nota casa vinicola della zona. E in cantina rimane il vino da imbottigliare per conto nostro. Forse 500 bottiglie di barbera e un centinaio di croatina. O poco più».

Mentre Gianni espone i numeri della vendemmia, Piero comincia a scrivere quelle aride cifre sulla lavagna per fissarle nel calcolo della valutazione finale.

«A quanto ammonta il ricavo?» domanda Lucia.

«Detratte le spese, - le risponde Gianni - il ricavato si aggira intorno a... poco più di 2 mila euro. Lo so, è poca cosa. Ma con la situazione generale in cui versa il settore, credetemi, ci si può ritener soddisfatti».

«Grazie Gianni per la tua chiarezza, senza di te e senza di voi tutto questo non sarebbe stato possibile. Vedi Piero, qui la retta si interrompe. Questione di quel punto. E meno male che esiste il punto. Come sarebbe noiosa una vita sempre uguale!»

«Ecco il caffè, ragazzi, su fate un sorriso, sentite che profumo».

Marina che ha appena fatto il suo ingresso nella stanza, avverte la tensione e vorrebbe sdrammatizzare un po', ma sa che la situazione economica della cascina è grave e che le decisioni di Lucia vanno capite e rispettate.

Ritrovare le sue sorelle dopo tanto tempo ha obbligato anche lei a ripercorrere la sua strada, a rendersi conto dei suoi errori e del suo egoismo. Una fuga che escludeva il ritorno, un rifiuto della famiglia e dei suoi obblighi, una tappa obbligata della sua emancipazione, ma che ora le sembra ingiustificata alla luce dei problemi degli altri.

Ha pensato di rimediare con uno slancio di generosità, un aiuto economico, addirittura ha sognato di ricomprare la casa, ma si conosce e sa che non basterebbe il contatto con la terra a calmare le sue inquietudini. Si è riappropriata delle sue radici e se qualcuno, forse Nando, lo chiederà, lei sarà disposta a investire e a collaborare. Vuole esserci, insomma e non sentirsi un'intrusa. Parlare con le sorelle le resta ancora molto difficile. Francesca è sfuggente come se vivesse in un'altra dimensione e Lucia, invece, ha sempre una maschera dura che la respinge, dietro la quale si intuisce delusione e insofferenza. Ma sono la sua famiglia e lei ora non vuole dimenticarselo più.

Lucia si avvicina alle sorelle e quasi timidamente le bacia sulle guance, poi spostando la sedia si siede in mezzo a loro.

«Marina, Francesca, dobbiamo prendere una decisione. Il notaio mi ha comunicato che le offerte sono addirittura tre. Una di Marina, le altre di Nando e di Silvio Roma. L'unica che ritengo interessante per tutte noi, credo sia quella di Nando. Grazie Marina per la tua generosità, ma devo dirti no, perché per mandare avanti la baracca ci vuole un uomo che sappia cosa fare della vigna. E poi vuoi rinunciare al tuo lavoro, alla tua vita? In quanto a Silvio Roma la sua offerta per tutta la proprietà, è diversa dalle nostre necessità. Nando lo conosciamo da sempre, di lui possiamo fidarci. La sua proposta ci lascia libere di vivere comunque nella nostra casa e di assistere ai cambiamenti che si verificheranno. Questo è quello che penso io. Vorrei sapere anche il vostro parere. Marina tu cosa pensi?»

«Accetterò ogni tua decisione, Lucia. Anche per me va bene Nando. Però, c'è un'altra cosa: ti sembrerà molto strano dopo tutto il tempo che sono rimasta lontana, ma mi piacerebbe trovare un modo per ritornare qui spesso, fra questi vigneti, in questa casa che ci ha visto bambine, riappropriarmi di una vita che ho voluto troncare, convinta che così non avrei sofferto più. La mia è stata paura, paura di soffrire ancora, me ne rendo finalmente conto. E credetemi, Lucia e Francesca, non ho mai smesso di volervi bene».

«E tu, Francesca, cosa dici?» chiede Lucia rivolta alla sorella.

«Sono d'accordo sulla tua scelta».

«Allora lunedì mattina comunicherò al notaio le nostre decisioni. - conclude Lucia - Non vedo il momento di firmare l'atto di vendita. È come se una parte di me mi lasciasse, ma c'è l'altra parte che non riesce a emergere se la prima non scompare. E io ho tanta voglia di conoscerla. Forse anche noi riusciremo a ritrovarci dopo questo cambiamento».

Il parcheggio dell'ospedale nella luce del giorno è completamente diverso rispetto alla notte precedente. Movimento, gente che arriva, gente che va. Sui volti storie timori speranze molteplici. L'edificio ora appare nella sua solidità di architettura asettica e regolare. Finestre piccole allineate, tutte uguali, intervallate da finestrini più grandi. Alveare di umanità ferita. Francesca ha fermato la vecchia Panda rossa davanti all'ingresso, fuma lentamente la sigaretta a cui ora si appoggia per pensare in modo ordinato. La mattina è stata complicata: prima Piero, poi il confronto con le sorelle. Ma soprattutto la decisione di parlare con il marito. Poco dopo l'alba il risveglio insieme, quel primo guardarsi negli occhi, quel rito che non sono riusciti ad abbandonare nemmeno in questi momenti. E perché avrebbero dovuto?

Al risveglio si erano salutati affettuosamente come al solito.

«Buongiorno Francesca. È bello rivederti dopo la notte».

«Buongiorno Piero. Voglio tornare a casa, a Milano. Non sono più felice qui. Sento che se non facessi questa cosa, potrei morire. Non è per la faccenda di Rosi. Mi ha fatto soffrire, arrabbiare, ma non è questo il motivo. Non è neppure per Luca. Non solo. Lui mi piace, forse mi sto innamorando. Ma quello che desidero ora è pensare a me, è ritrovare la mia vita. Io ci sarò sempre per te, lo sai, ma devo andare. Ti prego, Piero...»

Francesca si sofferma sugli occhi azzurri del marito, sulla mutevolezza del suo sguardo: smarrito, incredulo, vuoto, poi tranquillo.

«Io ti aspetto qui» sono le uniche parole dette da Piero mentre suona la musica della radiosveglia.

Allora è così semplice lasciarsi, andare via. E ora Luca. Quando Francesca raggiunge la sua stanza in corsia, lui si aggira nello spazio già vestito. È ancora un po' pallido, ma forse più per l'attesa che per le conseguenze dell'incidente. Si abbracciano in silenzio.

«Ti devo parlare, Luca, ma non qui. Se è tutto a posto, andiamo via».

Francesca guida adagio. Ora che tante decisioni sono state prese, non c'è più nessuna fretta. A un bivio gira a destra e imbocca una strada piccola che sembra non portare a niente. Invece improvvisamente ecco una costruzione vecchiotta in parte rifatta con mattoni a vista. Sotto un pergolato qualche tavolino apparecchiato in modo rustico. «Buon ritiro» dice l'insegna in ferro battuto. L'occhio critico di Luca valuta rapidamente luogo, allestimenti, vere e finte antichità. È perplesso, ma decide che c'è comunque qualcosa di interessante. Soprattutto è curioso.

Solo quando sono quasi alla fine del pranzo, Francesca comincia a parlare. Di lei, dei suoi progetti e desideri, di quello che le sta nascendo dentro, di quell'emozione ancora confusa, attrazione e sentimento nei confronti dell'uomo quasi sconosciuto che è lui. Di come questo la spaventi e la esalti. E ancora, i dubbi. Si può amare a questa età, non è troppo tardi? Quell'unico bacio che si sono scambiati ha detto più chiaramente di tanti pensieri e parole che il tempo non è scaduto. Ma quali prospettive può avere una storia tra loro?

Luca non riesce a fermare questo flusso ininterrotto di riflessioni, più che altro non vuole. È stupito, emozionato: Francesca sta dimostrando il coraggio che a lui è mancato e questo gliela rende ancora più preziosa.

«Torno nella mia casa di Milano. Piero rimane qui. Voglio conoscerti, Luca. Voglio conoscere anche me, non so più chi sono».

Poi quel cenno al padrone della locanda, poche parole sussurate, uno scambio di sorrisi sereni. Lei si alza, prende la mano di Luca, lo conduce lungo un corridoio in penombra, lo precede (come la prima volta che si sono visti) su una scala di legno fino a una porta dipinta di verde.

«Voglio fare l'amore con te, Luca, ora».

La porta si apre su una piccola stanza. Stargate, dimensione parallela, non c'è più niente e nessuno, solo Francesca e Luca, una donna e un uomo.

È successo. Dietro la porta verde. Sarebbe un buon titolo per un film o un racconto breve. Ma da quel che Luca ha capito dallo sfogo di Francesca a tavola, il racconto sarà lungo, come attendeva da tempo. Francesca gli ha suggerito non una storia nuova qualunque, ma un progetto di vita. Conoscersi più a fondo e se lo sentiranno entrambi, condividerlo. Che felicità, non aver sciupato con la fretta questa opportunità. Poteva capitare, nella gita a Sant'Angelo per la farmacia, oppure nel gioco delle coppie. Nell'allontanarsi dagli altri, avevano guadagnato un angolino in soffitta. Francesca conosce la cascina, ed era stata ancora lei a guidarlo. Come qui oggi, il muscolo tornito dei polpacci ha calamitato il suo sguardo. Luca ne è colpito ma non è solo l'aspetto fisico di Francesca che lo attrae. Non sa individuare facilmente cos'è. In effetti è il suo modo di essere che lo ha conquistato.

Con i suoi baci Luca le aveva sfiorato la fronte, il collo, le orecchie. Con le dita aveva accarezzato le labbra, la nuca, le braccia nude. Occhi negli occhi, aveva sentito il suo respiro più accelerato.

No, Luca, no, si diceva. Non devi sciupare questo momento magico con quello che il tuo corpo ti spinge a fare e che lei non ti rifiuterebbe. Non puoi perdere ciò che la vita ti sta offrendo di grande. Ho corso il rischio. Ma era giusto così. Oggi conosco la naturalezza dell'unione che può dare non certezze ma fiducia in un futuro desiderabile e promettente.

Tornando a casa, nel tardo pomeriggio con la luce struggente che solo questa stagione regala, Luca deve fare quell'ultima domanda a Francesca:

«Ma Piero, perché si è allontanato? Per noi o c'è dell'altro? Nando mi ha accennato qualcosa a proposito di Silvio...»

«No, noi non c'entriamo niente. In effetti era qualcosa collegata a Silvio. Una delle tipiche storie di Piero, così confusa e incredibile da apparire quasi vera. Figurati, scambio di persone, vecchi ricordi, fotografie sbiadite come prova. Piero era terrorizzato, lui non ama le cose poco chiare, l'irrazionalità dei misteri lo angoscia.

Quasi mi aveva convinta che Silvio in realtà fosse un'altra persona: un certo Marcello. Anche Rosi ne era convinta. Comunque tutto si è risolto. Marco ha fatto qualche indagine, ma soprattutto lo stesso Silvio mi ha chiarito l'equivoco». «Va bene, meglio così». Luca è quasi deluso, sentiva già l'eccitazione di una nuova indagine. Convinto? No, non è il tipo. Un giornalista deve verificare le fonti prima di dire a se stesso, hai raggiunto la verità. Ma oggi non gli interessa. Né gli interessa discutere con Francesca, né mirare ad uno scoop. La vita è stata buona con lui. Gli ha offerto molto più di una soddisfazione professionale.

Lo zaino col sacco a pelo di Rosi sul sedile posteriore accanto alla borsa di Marco. Gli ultimi saluti alla compagnia, mentre Gino e Oliva gironzolano e sembrano capire che si va via. L'auto si allontana mentre Emma intona Arriverà: 'Piangerai... come pioggia tu piangerai.../ e te ne andrai... come le foglie/ col vento d'autunno triste tu/ te ne andrai... certa che mai ti perdonera'.

Con gli occhiali da sole, come solo le popstar portano anche di notte, Rosi è già perduta nei suoi pensieri. Gli alberi scorrono a lato della strada, la luna fa capolino tra le nuvole che annunciano l'umido autunno. La sensazione che gli arrivederci siano solo un addio mascherato, come quando si vuole nascondere una verità inaccettabile. Lo sguardo freddo di Francesca. E il pensiero di Piero, che l'ha salutata come fosse un estraneo, le prende lo stomaco. Le note di Come in un film dei Modà annunciano i titoli di coda dell'avventura che li ha cambiati. "Tornerai, come in un film/ piangerai, o no/ mi odierai, forse sì/ ma sempre sorridendi/ dicendi che anche se mi sveglio/ Tornerai".

I giorni della vendemmia, delle chiacchiere nella vigna. Il gioco del teatro che ci ha diviso. Gesti, movimenti, parole già dette. Tutto quanto è successo. Sono passati solo dieci giorni. La strana sensazione di un replay sbagliato. Però modificato, obliquo, storto, diverso, lontano nel tempo. E ora queste canzoni che mi suggeriscono... Quello che non ti ho detto: "Scusami /Se io non sto facendo altro che confonderti / Ma vorrei far di tutto per non perderti."

Sta imboccando l'autostrada. Milano nella notte è più vicina. Marco ricorda come tutto è cominciato, lo sguardo concentrato cerca di nascondere il tormento. La sensazione dolcissima del primo incontro, all'angolo, con la rosa in mano. Pensiero non condiviso. E se questo fosse... L'ultimo viaggio: "Ti vorrei toccare, ti vorrei baciare, ti vorrei sfiorare anche solo un istante l'anima" Non mi guarda neppure. Assente e lontana e io sempre più solo. "Tu non puoi capire che cosa vuol dire accompagnarti a casa e intanto sapere che la volta è l'ultima".

Rosi non riesce a trattenere le lacrime, vorrebbe dire qualcosa... "Salvami... allunga le tue mani verso di me/ prendimi e non lasciami sprofondare./ Salvami e insegnami ad amare come te/ e ad essere migliore...".

Di notte la bancarella di fiori di Kamal è chiusa. All'angolo di via Bronzetti ci si può fermare senza creare problemi, il traffico è scarso. Nella compilation fai-da-te c'è Favola, una delle prime canzoni dei Modà. Rosi si toglie gli occhiali scuri. Allunga il braccio per prendere lo zaino sul sedile posteriore. Marco le blocca il braccio e la costringe ad alzare lo sguardo. Gli occhi umidi di Rosi sono ancora più belli. Intimidito, lui le sfiora la guancia con un bacio. Poi l'aiuta. Lei scende dall'auto, lo zaino sulle spalle, mentre la voce termina: "Vorrei essere il raggio di sole che/ ogni giorno ti viene a svegliare per/ farti respirare e farti vivere di me/ Vorrei essere la prima stella che/ ogni sera vedi brillare perché/ così i tuoi occhi sanno/ che ti guardo/ E che sono sempre con te."

Marco abbassa il vetro della portiera e la saluta:
«Ci si vede, da queste parti».

Rosi con un cenno del capo sembra dire di sì. E svolta l'angolo. Passano alcuni lunghi secondi... già gli manca. Poi, la voce di Kekko canta Viva i romantici. "Viva quelli che anche se innamorati piace perdersi/ e dietro a mille storie/ per poi riprendersi/ Buonanotte a tutti quelli come me/ che dopo mezzanotte inizia il tempo di aspettare/ il sole".

30 settembre

La macchina è già pronta per la partenza, carica fino all'inverosimile. Zenobia ha insistito tanto per le ceste di prugne che Marina si è impegnata a trasformare in marmellata e poi c'è l'uva da tavola e un sacchetto di noci fresche e del pane appena sfornato croccante come solo la vecchia contadina sa fare. E mele e pesche, le ultime quelle rosate, le più saporite e naturalmente con le uova fresche anche un bel salame rustico e il formaggio grana preso allo spaccio, che più buono non ce n'è. Si sposa con il vino nuovo che è una meraviglia.

«Basta, Zenobia, per favore. Non potremo mai mangiare tutta questa roba, - le dice ridendo Marina, ma in cuor suo è contenta. Le sono sempre piaciuti i prodotti della sua terra e le sembra di portar via con sé un pezzo di casa. - Non preoccuparti Zenobia. È vero, molte cose cambieranno qui dopo la partenza delle mie sorelle ma io tornerò spesso, te lo prometto. E poi c'è Piero. Non sei sola Zenobia, e la prossima volta mi insegnerei a fare quella bella torta che abbiamo assaggiato ieri sera».

L'abbraccia con calore e le stampa due baci sulle guance, poi decisa sale in macchina.

«Ora vado, ho salutato tutti, mi pare» e arrossisce pensando allo sguardo divertito e ironico di Amadeo.

Marina detesta gli addii. Dove si è cacciata quella testa matta di Isadora? Le sembra così nervosa e agitata.

Forse si aspettava di più da questa settimana che è stata così intensa per tutti. E Marco deve essere stato una bella delusione. O eccola finalmente, che avrà in quella grossa cesta ? E adesso questa dove la metto?

«Marina, non ti arrabbiare per favore. Guarda: ti ho preparato una sorpresa. - Trionfante toglie il coperchio dalla cesta, dentro ci sono due splendidi gattini tigrati. - Dimmi che ti piacciono. Qualcuno li ha abbandonati e io non ho cuore di lasciarli qui. Per favore, li posso tenere? Non ti daranno noia, ci penserò io e quando i miei torneranno, li porterò con me» Marina pensa ai suoi bei divani di pelle bianca, alla sua casa ordinata. Le sta per venire un attacco di rabbia, poi ci ripensa, via non sono tanto male e in qualche modo sopravviverà anche al ciclone Isadora con gatti.

«Dai, - le dice in tono burbero - sali e tieni la cesta in braccio. Qui non entra neanche uno spillo. Io non me ne voglio occupare, hai capito bene? Sarà affare solo tuo.»

Ha bisogno di qualcuno da amare, la ragazza, pensa intenerita e dopo tutto anche lei.

Lucia e Zenobia sono impegnate a rimettere in ordine i piatti e le posate quando sulla porta della cucina si affacciano Gianni e Amadeo.

«Allora, noi siamo pronti», dice Gianni sfoderando il suo sorriso migliore.

«Avete proprio deciso? Non vi volete fermare ancora qualche ora?» chiede Lucia pulendosi le mani nel grembiule.

«No, dobbiamo andare. Alice e Nando stanno finendo di sistemare i bagagli e ci aspettano già in macchina.».

«Lo so, con loro ci siamo già salutati. Gli altri sono già andati via questa mattina presto. Anche Marina e Francesca sono già partite».

«Grazie di tutto, Lucia - la saluta Amadeo con due baci sulle guance - Ci vediamo presto. Insieme faremo ancora cose grandiose».

«Grazie a te, Amadeo. Non vedo l'ora di cominciare seriamente» risponde Lucia.

Questa volta è Gianni che senza imbarazzo bacia Lucia, sulla bocca. Poi le sussurra:

«A presto. Aspetto la tua telefonata. D'accordo? E grazie per l'ospitalità di questa notte».

Lucia annuisce in silenzio.

«E un grazie naturalmente anche a lei, Zenobia. - continua a voce alta Gianni - Per tutte le sue attenzioni che ci ha riservato e soprattutto per le uova che ci ha regalato».

«Potete farne una bella frittata e pensare a noi quando la mangerete. Comunque, adesso conoscete la strada e potete sempre tornare a trovarci quando volete» risponde Zenobia.

«Potete contarci. Piuttosto, non abbiamo visto Piero questa mattina. Lo salutate per noi?»

«Non ti preoccupare, lo farò sicuramente» promette Lucia.

Gianni e Amadeo lentamente salgono in macchina dove sono già accomodati Nando ed Alice. La macchina si mette in moto e si allontana lungo il vialetto, mentre tutti salutano agitando le mani.

Quella in atto non è una fuga ma la conclusione logica di una esperienza memorabile da incorniciare nel salotto buono dell'apparato mnemonico. È la riflessione che dopo la partenza Nando pronuncia sottovoce ai compagni di viaggio, mentre la vettura procede verso Milano. Al suo fianco Alice sul sedile posteriore, alla guida Gianni con Amadeo che funge da navigatore. I tre approvano l'affermazione col capo, ripensando ai giorni magici trascorsi insieme.

Alice, che quella mattina non riesce a carburare, si accosta a Nando, lo prende sottobraccio e gli sussurra con voce dolce e suadente:

«Sono stanchissima. Nando mi aiuti vero? Stammi vicino ti prego, mi sento svenire, non so se è un calo di pressione, mi sono stancata troppo in questi giorni».

«Alice, non ti preoccupare».

Nando le cinge la vita con il braccio e la stringe a sé sfiorandole le labbra, incurante degli altri le sussurra:

«Dopo quasi trent'anni, ho potuto gustare finalmente il sapore delle tue labbra. Francamente pensavo sapessero di fragole, invece sanno di rose. Adesso ho capito il perché: in me convivono due personalità. Se dessi retta a una ti terrei sempre tra le braccia per annullare il tempo perduto. L'altra invece mi incita a fuggire dall'imminente pericolo. Cara Alice, scusami per la franchezza con la quale ti parlo. Non sono più il ragazzo irresponsabile che anteponeva le proprie esigenze a quella degli altri. Credo di essere maturato negli anni, probabilmente sbattendo la testa contro tutto quello che ostacolava il mio cammino. Ora mi trovo di fronte a un bivio, devo decidere in quale direzione procedere, e questo richiede il suo tempo. Nei prossimi giorni torno nel Lazio dove spero, nella tranquillità, di poter maturare una decisione, non posso permettermi errori, non ho né il tempo e neanche la voglia di trovarmi a dover rincorrere miraggi irraggiungibili».

«Ho capito Nando. Le cose devono essere fatte al tempo giusto, anche se trent'anni sono davvero troppi. Nel frattempo tutto è cambiato. Anche noi non siamo più gli stessi e sperare che improvvisamente il tempo possa annullare gli effetti a comando, non rientra nei nostri poteri. Dobbiamo piegarci a questa dura legge e adeguarci. Tu hai perfettamente capito i miei sentimenti verso di te. A questo punto non mi resta che aspettarti in una delle due strade. Spero per me tu scelga quella giusta. Comunque la fragranza del rossetto non è di rose, ma di violette, hai ancora tanto da imparare».

«Lo so, sono stato sempre un asino e continuo a esserlo, figurati che non ho ancora imparato a ragliare, cercherò di recuperare il tempo perduto, spero di averne a sufficienza».

Alice lo guarda negli occhi teneramente facendogli capire una volta per tutte che quello che pensava di lui è ormai stato cancellato dalla sua memoria. Ora Nando le appare diverso, non più il ragazzo irriverente e impertinente che irritava con i suoi atteggiamenti. Nando ai suoi occhi è divenuto un uomo vero, responsabile e maturo, in poche parole il principe azzurro che ha sempre sognato da quando era ragazzina, e che ora le appare, con sgomento, galoppare non verso di lei ma nella direzione opposta.

Istintivamente stringe il braccio di Nando trasmettendogli tutta la sua disperazione, scuotendo il capo per scacciare quella visione nefasta dalla sua mente. Sente sulle sue guance scorrere le lacrime che raramente aveva versato e che ora si sono liberate fino a bagnare le labbra.

Un altro bacio le arriva improvviso e questa volta di rispetto verso una donna che in quel momento soffre forse le pene dell'inferno, e per alleggerire l'atmosfera creatasi, le sussurra ancora sfiorandole il lobo dell'orecchio:

«Anche tu sbagli, le tue labbra non sanno di violette, ma di acqua marina».

Alice accenna un sorriso, nonostante gli occhi umidi e luccicanti dovuti ai riflessi dei raggi del sole che intermittenti traflano dal finestrino della macchina mentre percorre un lungo stradone alberato nella periferia di Milano.

Che silenzio in cascina questa mattina. Zenobia apre il pugno della mano e lancia il mangime alle galline, sorride, sta pensando a quando arrivò Chris e alla sua espressione di disgusto. Sorride e ripensa a quei ragazzi così simpatici, incuriositi da quella cascina, a Rosi che aveva paura dei cani. Ricorda l'arrivo di Nando con lo zaino sulle spalle e Gino in braccio. Che simpatico quel bastardino, già le manca. L'arrivo di Marina che non vedeva da tempo. Il regista Amadeo così strano. La paura di quel giorno, che sembra così lontano, in cui Piero si è perso o se ne è andato. Lucia e Gianni, i loro sguardi che s'intrecciavano silenziosamente. Ricorda Luca, l'affascinante giornalista: che conquistatore con il suo destriero e la sua parlantina! E Alice, con quel suo modo di fare, per attirare l'attenzione di tutti. E ancora il romano, misterioso che si è innamorato della Principessa. Quante cose sono successe in pochi giorni. La cascina non è stata più la stessa. Deve ammetterlo, tutto quel movimento, tutto quel gran daffare, le è piaciuto. Da quanto tempo non incontrava gente! Ora la cascina è deserta: lo spettacolo è terminato. Da oggi andrà in scena un'altra storia. La vita continua, ognuno camminerà sul suo sentiero, forse qualcuno si ritroverà, altri non s'incontreranno mai più. Qualcuno resta e qualcuno parte. E tu Zenobia? Stessa vita. Mattine uguali, una all'altra. Pomeriggi da passare senza che nulla accada veramente.

Serate troppo tranquille, piene di ricordi e di pensieri. Le galline scorazzano libere, nessuno le disturba più. La sera arriva presto, l'autunno si è portato via la luce: è tempo di rincasare. Fulmine aspetta. Questa sera non le viene incontro: è accoccolato sulla sua stuoia, non alza il muso, non apre gli occhi, non solleva le orecchie. Zenobia si abbassa su di lui, lo accarezza lentamente e a lungo. Zenobia prende quel plaid a scacchi verdi che pende dalla poltrona e lo avvolge con amore. Lo renderà al profumo della terra umida. Fulmine non aspetterà più il suo padrone ma correrà di nuovo con lui.

«Martini?»

«Martini!»

«Jacuzzi?»

«Jacuzzil»

Chris e Silvio sono sdraiati nella grande vasca piena di bolle profumate. Si guardano, sorseggiano il loro aperitivo, sorridono. Completamente rilassata Chris allunga le gambe, solleva con la punta del piede la schiuma e la butta in faccia a lui. Ridono.

«Hai fame?»

«Un po'. Che ne dici se ordiniamo una cenetta via internet e rimaniamo a casa?»

«Mi sembra un'ottima idea».

Silvio si alza e esce dalla vasca, gocce d'acqua scivolano sul suo corpo. Chris lo guarda. Bello, come è bello! Si avvolge nell'accappatoio e Chris non gli toglie gli occhi di dosso. Esce dal bagno non prima di averle sfiorato il viso con le labbra. Lei è confusa e felice. Appoggia il suo Martini sul bordo della vasca e si lascia scivolare sul fondo immergendosi completamente nell'acqua saponata. Come le piace, e come le piace Silvio. Si lascia coccolare da dolci pensieri.

«Chris, fra 15 minuti sarà qui la cena!»

È ora di andare a vedere cosa sta combinando Silvio. Chris si solleva, si asciuga e infila l'accappatoio. Asciuga velocemente i capelli con l'asciugamano. Si guarda allo specchio e con le mani se li sistema arricciandoseli. Sospira. Si guarda ancora di profilo: il sinistro, il destro. Butta la testa indietro di colpo e poi ancora in avanti. Perfetto! Una goccia di Chanel n. 5 e a piedi nudi si dirige verso la cucina.

«Cin cin!»

Seduti al tavolo della cucina sorseggiano lo champagne appena stappato. La cena è arrivata. Piatti di cartone argentato sono appoggiati sul tavolo di cristallo ben apparecchiato. Bravo, Silvio! Ostriche. Aragosta. Per dolce, la torta di Lodi fatta da Zenobia. Un dolce che racchiude gli ultimi giorni che hanno così cambiato la sua vita, e non solo la sua. Si passano i bocconi, con la punta delle dita succhiandole. Un suono di musica jazz si diffonde nell'aria. L'emozione la investe improvvisa come un'onda e le fa girare la testa.

Lui si avvicina, l'abbraccia e lei si lascia stringere da quell'abbraccio caldo. Lui improvvisamente le fa il solletico. Lei ride. Ride, si divincola e scappa. Lui la rincorre, la insegue intorno al grande divano. Lei gli lancia un cuscino, poi un altro. Ridono. Lui riesce a prenderla e si buttano per terra sul tappeto. Rotolano, giocano, si toccano, si baciano, si abbracciano. La torta di Zenobia può aspettare.

È arrivato il buio. Sdraiati sul tappeto, vicini assaporano il piacere del corpo rilassato, la tensione muscolare che si dissolve poco a poco. Ascoltano il respiro che torna a un ritmo regolare. Si tengono per mano, guardando il soffitto e le luci che dalla strada entrano a disegnare arabeschi.

«Silvio, Silvio... oppure devo chiamarti, Marcello?»

Per un lungo attimo lui resta come folgorato. Poi una voce diversa, più cupa, risponde:

«Cosa sono i nomi? Tradizione, storie di famiglia, convenzioni. Silvio o Marcello, cosa importa il nome che ci hanno dato. Conta quello che siamo veramente. Conta la fiducia delle persone che amiamo».

Il turchese dei suoi occhi sembra accendersi, la guarda fissa:

«Hai fiducia in me, sei felice?»

Chris turbata non riesce a rispondere. Lui prosegue:

«Silvio è il nome di un vero amico, e a me piace, perché cambiare?»

I quaderni sono lì sul tavolo con la loro copertina un po' consumata e il numero ben evidenziato con il colore rosso. Quello nuovo, con le pagine ancora bianche, è in attesa da giorni di essere aperto.

Perché l'ho comperato?, mi chiedo. Un impulso, niente altro che uno stupido impulso. La mia vita a chi può interessare? Ma ho deciso: d'ora in poi sarà solo mia.

Sono passati diversi giorni e lui è sempre lì sul tavolo in attesa. Adesso lo prendo in mano, lo accarezzo, lo apro alla prima pagina. Qualcosa mi si muove al centro del petto.

Con la mia scrittura piccola e disordinata, quasi meccanicamente, in alto a sinistra sulla prima pagina scrivo: "La matassa ora è un gomitolo".

Tutto è tornato al suo posto.

La mente e la mano corrono assieme velocemente. Si è fatta sera, le luci elettriche hanno preso il posto della luce naturale. Ora mi sento finalmente felice. Sono a casa. Lavoro nel mio studio. E in questa stanza ritornano i volti delle persone più care.

Questa mattina ho ricevuto una telefonata da Marina. Ieri stavo per venirti a trovare anche se era una giornata da lupi, mi ha raccontato. Guidavo cercando a fatica di orientarmi nella nebbia, quando lo squillo del cellulare mi ha fatto sobbalzare. Era Isadora, in tournée con la sua compagnia, che ha esordito dicendo: «Devo darti una bella notizia e voglio che tu sia la prima a saperlo. Sono incinta. Amadeo ed io aspettiamo un bambino». Ho sentito un vuoto alla bocca dello stomaco. Non potevo crederci. Ma come, Amadeo? Perché allora diceva che solo io ero la donna della sua vita? Non ce l'ho fatta ad arrivare sino alla cascina. Ho girato la macchina e sono tornata indietro.

Ah, Marina, Marina, come poteresserti illusa, le ho detto. Lo hai sempre saputo che Amadeo e Isadora sono imprveredibili. Farai la nonna se te lo consentono. Rassegnati questa è la vita.

Anche Francesca è tornata nella sua casa di Milano lasciando Piero qui in cascina. Piero, accudito da Zenobia e da un badante cubano, si sta appassionando ai balli latinoamericani che considera un'interessante costruzione geometrica. «Perché, sostiene, coniugano le posizioni nello spazio con il ritmo del tempo». Con Francesca, che ogni tanto viene a trovarlo, ha un rapporto tranquillo ma distaccato. Qualche volta non si ricorda perché la moglie non è più con lui ed entra in ansia credendola morta.

Francesca è sempre innamorata in qualche modo del marito. A volte si sente ancora in colpa nei confronti di Piero, ma non ha più la sensazione di averlo abbandonato a se stesso. Non divorzierà mai da lui. Ma nel rapporto con Luca, che è diventato sempre più profondo e importante, ha trovato una nuova ragione di vita. Anche se, per il momento, hanno deciso di vivere da single. Luca è sempre pieno di impegni e in giro per il Mondo. Cura una rubrica di gastronomia su un grande quotidiano nazionale, con particolare attenzione al settore enologico, e ha pubblicato il suo primo romanzo poliziesco ottenendo un buon successo editoriale.

Rosi, invece, continua ad avere un legame speciale con Piero. Si è laureata in Psicologia e, facendo tesoro della sua precedente esperienza di pasticciera, ha deciso di portare le sue competenze nell'ambito terapeutico specifico delle demenze senili. Così ha cominciato a lavorare a un progetto sperimentale di cura attraverso la preparazione di dolci, con l'aiuto e la collaborazione di Zenobia e la presenza costante di Piero.

E degli altri amici, che dire?

Ho letto e riletto i diversi quaderni e sto per concludere il mio lavoro. Ma mi chiedo: è proprio necessario scrivere l'epilogo della nostra storia? Certo, esiste la fine di una storia, ma c'è una regola che impone di concluderla raccontando la fine dei personaggi? È così importante per il lettore sapere che Gianni, appena tornato a Milano ha ripreso a vivere con Serenella e continua a lavorare nel suo studio di commercialista? Adesso è anche il mio commercialista di fiducia.

È importante sapere che la compagnia teatrale non si è mai costituita, che Amadeo ottenuta una particina secondaria in un serial televisivo si è trasferito a Napoli con Isadora? Lei sì che invece ha mantenuto il suo impegno teatrale.

Che Nando sta sperimentando un nuovo vitigno per creare un vino rosso che intende chiamare Cesarone, e che tuttora è costretto a rimanere nella tenuta di Albano aspettando che Alice lo vada a trovare, con la speranza che possa così iniziare una relazione duratura?

Ha forse importanza che Silvio possa essere un'altra persona? Un “ebreo errante” un po' misantropo che non sopporta l'idea di finire i propri giorni tra avvisi di garanzia, avvocati e tribunali? Nella ‘fuga di riflessione’ nella nostra cascina lodigiana ha scoperto un mondo che l'ha trasformato, ha trovato in Chris il vero amore e in Marco il “figlio” che non ha mai avuto.

Con Chris il nostro rapporto continua attraverso le email e lunghe telefonate via skype. Ormai si è riappropriata del suo nome completo: Maria Cristina Barbieri. Poco prima di Natale si è sposata su una spiaggia di Rio con Silvio... o Marcello, per alcuni. Marco si è trasferito con loro in Brasile ed è felice di collaborare nella Fondazione Hugh Wilson che si occupa di ricerca, sanità e comunicazione.

Mi accorgo solo adesso che allestendo lo spettacolo finale, Amadeo con la sua sensibilità teatrale aveva probabilmente capito e previsto tutto e continuava a definirlo la nostra messinscena. Forse l'unico modo per completare il racconto e concludere il lavoro è quello di trascrivere il pezzo teatrale, così come lo avevamo recitato quella sera alla fine della nostra vendemmia. La nostra “messinscena d'autunno”.

In una cascina del lodigiano un gruppo di persone ha appena trascorso una settimana collaborando alla vendemmia e partecipando a un laboratorio teatrale. A conclusione della esperienza di vita comunitaria viene allestito uno spettacolo, l'Atto Unico che segue.

È importante sapere che la compagnia teatrale non si è mai costituita, che Amadeo ottenuta una particina secondaria in un serial televisivo si è trasferito a Napoli con Isadora? Lei sì che invece ha mantenuto il suo impegno teatrale.

Che Nando sta sperimentando un nuovo vitigno per creare un vino rosso che intende chiamare Cesarone, e che tuttora è costretto a rimanere nella tenuta di Albano aspettando che Alice lo vada a trovare, con la speranza che possa così iniziare una relazione duratura?

Ha forse importanza che Silvio possa essere un'altra persona? Un “ebreo errante” un po' misantropo che non sopporta l'idea di finire i propri giorni tra avvisi di garanzia, avvocati e tribunali? Nella ‘fuga di riflessione’ nella nostra cascina lodigiana ha scoperto un mondo che l'ha trasformato, ha trovato in Chris il vero amore e in Marco il “figlio” che non ha mai avuto.

Con Chris il nostro rapporto continua attraverso le email e lunghe telefonate via Skype. Ormai si è riappropriata del suo nome completo: Maria Cristina Barbieri. Poco prima di Natale si è sposata su una spiaggia di Rio con Silvio... o Marcello, per alcuni. Marco si è trasferito con loro in Brasile ed è felice di collaborare nella Fondazione Hugh Wilson che si occupa di ricerca, sanità e comunicazione.

Mi accorgo solo adesso che allestendo lo spettacolo finale, Amadeo con la sua sensibilità teatrale aveva probabilmente capito e previsto tutto e continuava a definirlo la nostra messinscena. Forse l'unico modo per completare il racconto e concludere il lavoro è quello di trascrivere il pezzo teatrale, così come lo avevamo recitato quella sera alla fine della nostra vendemmia. La nostra “messinscena d'autunno”.

In una cascina del lodigiano un gruppo di persone ha appena trascorso una settimana collaborando alla vendemmia e partecipando a un laboratorio teatrale. A conclusione della esperienza di vita comunitaria viene allestito uno spettacolo, l'Atto Unico che segue.

Spettacolo finale

Atto unico

Personaggi e interpreti

(*in ordine di apparizione*):

AMADEO	il regista
CHRIS	l'ex attrice, amica di Lucia
LUCIA	la proprietaria della cascina
NANDO	il prossimo acquirente della cascina
GINO	il suo cane
ALICE	l'amica di Lucia, innamorata di Nando
FRANCESCA	la sorella gemella di Lucia
PIERO	il marito di Francesca
ROSI	una giovane ospite della cascina
LUCA	il giornalista
MARCO	un giovane ospite della cascina
SILVIO	un altro ospite della cascina
MARINA	la sorella maggiore di Lucia e Francesca
ISADORA	una giovane aspirante attrice
ZENOBLIA	una contadina, collaboratrice domestica
GIANNI	il commercialista, amico di Lucia

Scena Prima

(Nel porticato di una cascina tra due colonne, che sostengono le stanze dei piani superiori, un telo rosso fa da sipario allo spazio scenico improvvisato per lo spettacolo finale. Al centro del cortile siede il pubblico costituito dagli ospiti della cascina. L'attesa si protrae per qualche minuto, quando da dietro il sipario ancora chiuso compare Amadeo)

AMADEO - Gentilissimo pubblico, sono qui a chiedervi scusa per il ritardo. A questo punto si sarebbe dovuto aprire il sipario e lo spettacolo avrebbe dovuto cominciare, come annunciato su tutte le locandine.

VOCI DAL PUBBLICO - Ma quali locandine? Quale spettacolo?

AMADEO - Lo spettacolo in programma questa sera che si intitola “Questa sera si recita a soggetto”, opera del grande scrittore...

VOCI DAL PUBBLICO - Di Luigi Pirandello. Questo lo sappiamo tutti. E allora? Quando inizia lo spettacolo?

AMADEO - Un momento di pazienza. Ecco, volevo dirvi, volevo solo dirvi...

VOCI DAL PUBBLICO - Uffa, che barba! Cos'è, balbuziente? Cominciamo bene... Silenzio, fate parlare.

AMADEO - Un momento di pazienza, per favore. Come regista di questo spettacolo credo di meritare la vostra attenzione. Devo comunicarvi uno spiacevole contrattempo. Gli attori che dovevano interpretare i personaggi della commedia, prendendo alla lettera quanto previsto da Pirandello, sono entrati in sciopero e si rifiutano di andare in scena.

VOCE DAL PUBBLICO (MARCO) - Buffonate! Non credete a quello che dice Amadeo. È tutta una presa in giro. È tutta una finzione.

VOCE DAL PUBBLICO (NANDO) - Come sarebbe a dire?

VOCE DAL PUBBLICO (MARCO) - Tutta questa messa in scena. Questo spettacolo della recita a soggetto, le false scuse per l'assenza degli attori... Solo la nostra protesta contro il regista non è una finzione.

VOCE DAL PUBBLICO (MARINA) - Perché gli attori sono in sciopero?

VOCE DAL PUBBLICO (MARCO) - Cari signori, la volete sapere la verità? Bene, sappiate che questo regista pretende che gli attori recitino senza copione. Ma vi pare possibile che degli attori seri, professionisti, possano interpretare un personaggio senza una parte da mandare a memoria?

AMADEO - Adesso basta! Fate silenzio o uscite dallo spazio teatrale, se proprio volete, ma non interrompete lo spettacolo.

VOCI DAL PUBBLICO - Lo sapevo che c'era qualcosa di strano. Ma a noi cosa importa? Non siamo qui per discutere dei loro problemi sindacali. Anche se non abbiamo pagato il biglietto, ci avete promesso uno spettacolo e ora dovete darci uno spettacolo. Giusto. Vogliamo lo spettacolo.

AMADEO - Avete ragione, perfettamente ragione. Voi meritate uno spettacolo. E non c'è bisogno di attori professionisti nel nostro spettacolo. È vero, non c'è il copione. Non ce n'è bisogno, perché il nostro non è teatro finto, ma teatro reale. È il teatro dei personaggi veri che mettono in scena il loro vissuto quotidiano. Gli attori che calcano questa scena non hanno una parte da recitare a memoria, interpretano la loro esperienza. Le loro parole, i loro gesti vengono da qui (indica il cuore) e da qui (indica la testa). Ma io da solo non sarei capace di tenere la scena. Per questo chiedo il vostro aiuto.

VOCI DAL PUBBLICO - Ma lei è matto! Noi non siamo attori. A ciascuno il proprio ruolo e le proprie responsabilità.

AMADEO - Bravi! Così intendeva il teatro Pirandello. Entrando in teatro tutti fanno parte dello spettacolo e contribuiscono alla sua realizzazione. Anche il pubblico. Anzi soprattutto il pubblico. È lui che dà vita alle storie e significato ai personaggi e di riflesso alla interpretazione degli attori. Chi assiste allo spettacolo si specchia nei personaggi che si muovono sulla scena, si ritrova, si diverte, si commuove, si indigna. Partecipa. Ma perché partecipare passivamente? Io sono un regista, un attore, un maestro della parola, so raccontare delle passioni, delle pene e delle lagnanze. Ma questa sera vorrei farvi parlare dell'amicizia e dell'amore e della felicità, se possibile, così come ci eravamo proposti durante il nostro laboratorio teatrale.

Tutti crediamo di sapere cosa significano questi sentimenti. Ma io li ho riscoperti, grazie a voi, in questi giorni, in questo luogo. Come eravamo? Come siamo oggi? E domani? Voi tutti che avete partecipato alla vendemmia e al laboratorio teatrale siete cambiati. Come me, del resto. Tutti abbiamo accettato di entrare nella scena. Ora tocca a voi interpretare il vostro ruolo.

CHRIS (dalla platea) - Io sono pronta

LUCIA (dalla platea) - Anch'io sono pronta.

AMADEO - Prego. Venite, entrate in scena. Voi tutti le conoscete. Non c'è bisogno di presentazioni. Che lo spettacolo cominci. Sipario.

Scena Seconda

(Nello spazio scenico, una sedia e un vecchio paravento ricoperto da un telo nero. Agli angoli due tavolini su cui sono posati dei candelabri. Zenobia un po' intimidita esce di casa e accende tutte le candele in modo da illuminare la scena, poi si siede in platea tra gli altri spettatori. Lentamente Chris si porta al centro della scena. È vestita con un tubino nero, scarpe con tacco alto di colori diversi. Una sedia vuota l'aspetta, si siede accavallando le gambe. Silenzio, guarda il pubblico)

CHRIS 1 - Io sono Chris e faccio l'attrice.

(La voce nasconde una rabbia. Ecco che scioglie le gambe, appoggia i piedi a terra, le gambe leggermente divaricate, le mani appoggiate alle cosce, le braccia in tensione, il busto proteso in avanti. Il tono di voce è alto, deciso)

CHRIS 2 - Anch'io sono Chris e recito.

(Di nuovo le gambe si accavallano)

CHRIS 1 - Sono anni che ho abbandonato il palcoscenico. Ero brava, io. Avevo successo, io. Ho recitato Shakespeare, io. Sono stata Desdemona, io.

(Ancora il gioco delle gambe, il cambio di posizione che identifica l'altra Chris)

CHRIS 2 - Sì mi ricordo... ti ho vista recitare tanti anni fa. Poi, Desdemona è morta.

CHRIS 1 - Non ci sono state più parti per me. Sono rimasta a terra sul palcoscenico... il respiro soffocato...

CHRIS 2 - Io sono nata lì, dalle ceneri di Desdemona. Mi hanno affidato una parte e io l'ho recitata giorno dopo giorno.

CHRIS 1 - Sì, ho seguito la tua carriera. Una interpretazione perfetta. Solo una grande attrice poteva portare avanti un ruolo di quel peso. Non un errore, non una sbavatura.

CHRIS 2 - Solo qui, mi sono accorta che Desdemona non era morta. Forse solo assopita o vittima di un incantesimo... ti ho vista alzarti e riprendere la scena piano, piano. Prima un ruolo minore poi sei diventata la protagonista.

CHRIS 1 - La tua recitazione era perfetta ma non c'era passione, non c'era piacere...

CHRIS 2 - Tutto era noia...

CHRIS 1 - E ora... che ti ho mostrato che la vita è vissuta solo quando i sentimenti riescono ad avere parola... mi vuoi cacciare?

CHRIS 2 - Tu sei solo un fantasma del passato... Il teatro è stato chiuso anni fa... La vita è l'unico palcoscenico che riconosco... l'unico testo che va interpretato...

CHRIS 1 - Non mi puoi abbandonare sulla scena... ti ho insegnato molto... sei ingrata! Come un fantasma non ti darò pace! Ti terrò sveglia tutte le notti! Mi implorerai per lasciarti libera!

CHRIS 2 - Taci. Taci e ascolta. Grazie a te ho ritrovato la passione, il piacere... nulla sarà più indifferente nella mia vita. Lasciami andare senza minacce... salutiamoci così da vecchie amiche... forse un giorno ci ritroveremo... forse... oggi ho ritrovato l'amore e non voglio perderlo.

CHRIS 1 - Proprio l'amore mi ha tradito... mi ha ingannato... succederà di nuovo anche a te!

CHRIS 2 - Osi ribellarti? Ti ucciderò!

CHRIS 1 - Scacciami, ma non mi uccidere...

CHRIS 2 - Non ti rimane che recitare le tue orazioni...

CHRIS 1 - Lasciami vivere ancora questa notte, te ne prego... uccidimi domani...

CHRIS 2 - L'azione non conosce indugi...

CHRIS 1 - Mezz'ora soltanto... il tempo di una preghiera...

CHRIS 2 - Troppo tardi...

(*Una scarpa viene lanciata con un calcio verso il pubblico. Poi, anche l'altra. Chris si alza, scalza, un inchino verso il pubblico*)

VOCE DAL PUBBLICO – Maleducata!

AMADEO – Scusate. Ma dovete capire. Qualche volta anche i personaggi manifestano dei dubbi e delle incertezze. Vi prego, abbiate pazienza. Lo spettacolo è appena iniziato.

Scena Terza

(Chris è ferma in piedi in un angolo, in silenzio. Dal fondo, con un vestito di seta bianca a sottoveste, senza scarpe, lentamente entra Lucia con una bottiglia nella mano destra. Si ferma a poca distanza da Chris e dopo avere appoggiato la bottiglia a terra, applaude esageratamente)

LUCIA - Brava, sei stata molto brava! Tu, sì che sei una grande attrice! E una grande attrice non può andarsene in silenzio. Ci vuole un pubblico speciale per un addio. Prego signori, applausi alla grande attrice! (Pausa) Io chi sono? Volete sapere il mio nome? Se un nome può bastare. Ebbene sono Lucia. Il mio amico (mostra la bottiglia) invece non ha un nome, ma a lui non interessa. Mi tiene compagnia. (A bassa voce, rivolta alla bottiglia) Diglielo anche tu che ultimamente ci vediamo spesso. Ci fu un tempo, ormai lontano, che sono stata Giulietta, la dolce Giulietta. Credevo di avere trovato il mio Romeo. Te lo ricordi Gianni? Lui quel periodo non lo vuole più ricordare. Indossava la maschera da grande uomo, un uomo molto importante. (si rivolge al pubblico). Tutti portate una maschera! Tu amico mio, invece sei l'unico sincero (parlando alla bottiglia si appoggia al muro. Poi si rivolge ancora al pubblico). E voi, provate ad alzare la testa. Vedete la luna? Un brindisi alla luna! Anche quella sera c'era la luna. Forse era la stessa luna. (una risata) Mi appoggiavo al tuo petto e tu mi elencavi nomi delle stelle. Quello è il gran carro, quella è la costellazione dell'Orsa Minore. Quella invece... Come stavo bene! Mi sentivo protetta, amata, tanto amata... In culo a tutto, evviva! Sono stata Caterina in attesa di incontrare il mio Pietruccio. È arrivato. Non parlavamo di stelle, ma di cose concrete. Della vigna, della scuola per il bambino, della casa, di cose importanti, utili per la vita di ogni giorno.

Grazie Valerio, per avermi insegnato ad apprezzare questo nettare. Un brindisi anche a te! E poi, te ne sei andato, troppo presto. Non ero preparata. E mi hai lasciata in questo casino. Non è giusto non essere presente quando tutto va in malora. Troppo comodo. Mi avevi detto per tutta la vita. Ti rendi conto che mi trovo nella merda? Alla merda! (altro brindisi) Poi la scrittrice. Per fare le cose in grande con la S maiuscola. Mi rifugiai nei quaderni. Il primo romanzo d'amore. Un successo. Ci sapevo fare con le parole. Mi sentivo la Virginia Woolf del lodigiano.

A Virginia Woolf! (beve) E tu, sempre vicino! Non mi lasci mai tu! Che grande amico che sei. A te, lo meriti. Sei l'unico che resiste! (ribeve) E infine la sorella. Come dimenticare le mie sorelle. Evviva la mia famiglia, una famiglia unita. Il sangue non mente! Adesso che ci siamo ritrovate possiamo parlare con tutta sincerità. Ci vogliamo bene no? Sorelle, mi volete bene? Sapete, ho tanto bisogno di voi! E voi di me! Qualcuno lo dica che ha bisogno di me! Vorrei sentirmelo dire qualche volta! E adesso signori, posso togliermi la maschera (finge di togliere dal viso la maschera) Chi vedete adesso sotto questa maschera? (Riprende la bottiglia che aveva appoggiato per terra. Rivolta a Chris) Te lo avevo detto, non interessa a nessuno chi in verità noi siamo. (Finge di rimettere la maschera) Al pubblico! A tutte le maschere! (brindisi) E adesso me ne posso andare. (esce)

VOCI DAL PUBBLICO (*applausi*) - Bene. Brava. Bis.

AMADEO - Silenzio, per favore.

Scena Quarta

(Entra in scena Nando con un cane in braccio)

NANDO - Salve. Io sono Nando e lui Gino.

(Rivolto verso la platea s'inchina allargando il braccio destro in segno di saluto)

GINO - Bau, bau.

NANDO - No Gino, non adesso, rispetta le gerarchie. Dirai la tua dopo. Mettiti a cuccia e ascolta. Dicevo? A sì. La mia storia inizia col ritrovamento di questo peluche. Non ha senso parlare di cosa è successo prima. È come raccontare il nulla o cercare di descrivere il buio. In sintesi ho vivacchiato per circa quaranta anni in modalità stand-by. Vi racconto invece di questi giorni trascorsi qui con voi. Li ho vissuti con una accelerazione straordinaria, e se dovessi rappresentarli graficamente disegnerei una iperbole il cui tracciato inizia dal punto di origine e prosegue sfumando con la sua repentina curva verso l'infinito. Sono arrivato con gli abiti che indosso, avendo l'unico obiettivo di recuperare qualche chilo. Ho trovato, invece, quello che raramente avevo percepito in precedenza: il rapporto umano. Con voi ho vissuto giorni indimenticabili che mi hanno arricchito, facendomi ritrovare la gioia di vivere. Ho scoperto l'essenza della vita, ovvero il rispetto verso le persone e le cose, la generosità profusa a piene mani, il rapporto paritario con ognuno di voi. Sono felice di essere venuto, ero povero e ora sono ricco, non come qualcuno potrebbe a ragione pensare, sono ricco dentro. (Dopo una breve pausa dovuta un po' agli applausi della compagnia e in misura maggiore al superamento del groppo che si è formato in gola, Nando prosegue) Spero che il progetto che ho in mente, possa attecchire attraverso l'assenso di Lucia alla mia proposta di acquisto. Le opere di ristrutturazione che ho intenzione di fare comprendono anche il rifacimento del casolare abbandonato che, come già detto, vorrei trasformare in teatro completamente operativo. (Questa volta gli applausi sono molto più lunghi, accompagnati da commenti entusiastici) Naturalmente la nostra guida e responsabile unico sarà Amadeo, se vorrà ancora continuare nella sua ardua impresa di insegnare l'arte della recitazione a noi tutti, compreso due cagnacci come noi due. Vero Gino?

GINO - Bau,bau, grrrrrrrr, bau, bau, bauuuuuuu.

NANDO - Basta Gino, sei stato molto ripetitivo per non dire prolioso. Forse è meglio lasciare il palcoscenico a chi è certamente più in gamba di noi due. Abbiamo tanto da imparare, ma non disperiamo.

VOCI DAL PUBBLICO (*tra gli applausi*) - Bene. Bravo. Nando, sei un grande!

(*Un ulteriore inchino sancisce l'uscita dal palco del duo*)

AMADEO - Ecco un esempio della vera amicizia: Nando e Gino. Una vera amicizia tra uomo e animale. Ma chi tra di voi non si sente amico di Nando, dopo aver trascorso con lui questa settimana? Una settimana particolare, non c'è dubbio, che ci ha fatto scoprire il vero significato dell'amicizia. Non l'amicizia casuale o formale o di interesse, come siamo abituati a tenere nei nostri rapporti convenzionali. La vera amicizia. Quel perfetto accordo nella condivisione dei sentimenti di benevolenza, nel reciproco rispetto senza pretendere guadagni o benefici, sempre disposti più a dare che a ricevere. Perché l'amicizia è il sentimento della condivisione, della generosità e dell'affetto, senza invidia, senza cupidigia, né sfrenatezza di passioni. Oltre c'è solo l'amore.

Scena Quinta

(Timidamente fa il suo ingresso in scena Alice)

ALICE - Scusate. Posso? Buonasera a tutti, io mi chiamo Alice, ho 55 anni e sono felicissima di trovarmi con voi. Credo di avere trascorso una delle più belle settimane della mia vita...

VOCI DAL PUBBLICO - Uh, Uh esagerata... non fare la smielosa

ALICE - No, dai ragazzi non fate così. È la verità. Io sono spontanea e non costruita come tante persone per cui conta di più apparire che essere.

LUCIA (*dalla platea*) - Ti conosco Alice sei sempre stata così, sin dai tempi di scuola. Vai subito al nocciolo del problema senza tanti giri di parole.

ALICE - Grazie per il sostegno amica mia. Ribadisco che quando ho iniziato l'avventura di questa vendemmia ero scettica. Ma ho dovuto ricredermi. È stato stupendo sia lavorare fisicamente "en plein air" a stretto contatto fisico con gli altri sia il laboratorio teatrale magistralmente condotto da Amadeo.

LUCIA (*dalla platea*) - Tu recitavi anche ai tempi di scuola, ricordi?

ALICE - Sì, è vero, e questo ritorno ha risvegliato in me il fuoco sacro dell'arte. Ho deciso: ritornerò al teatro. Però quello brillante, non ho più voglia di cimentarmi in quello classico. A tal proposito vi reciterò un breve monologo tratto da "Le donne confuse" di Franca Valeri.

VOCI DAL PUBBLICO - No, ti prego, il monologo no. Risparmiaci.

ALICE - Ma allora di cosa devo parlare? (DRINN, DRINN, DRINN... La suoneria di un cellulare interrompe il dialogo) Accidenti, scusate mi squilla il cellulare. Lo so che non è carino, ma devo rispondere, può essere importante. (Alice occupa il centro dello spazio scenico e come una attrice consumata risponde al telefono) Pronto, Bernabei, sei tu? Sapessi. Ho passato una settimana fantastica, certe emozioni, non puoi capire. È successo di tutto e di più. Non volevo più tornare a Milano, pensa un po'. (Pausa) Che cosa dici, il premio a quanto ammonta? Ma io il mio premio l'ho già avuto e con gli interessi. Ho ritrovato l'amore con la A maiuscola. Erano anni che lo cercavo ed ecco, inaspettato, finalmente è arrivato... Ah come sono felice! (Pausa) Ma insomma sei cocciuto! Di quali conti stai parlando...??(Pausa) Ma scusi, chi parla? Il Dott. Carozzi...? (Alice seccata fa cadere la linea bruscamente) Il cliente dott. Carozzi? (Pausa) Ma sì, chi se ne frega, uno scocciatore di meno. Adesso c'è Nando e la vita cambia. Al diavolo le assicurazioni.

AMADEO - Raccontaci del perché sei arrivata in questa cascina. Cosa ti è successo in questa settimana che abbiamo trascorso insieme. Parlaci del tuo riscoperto amore per Nando. Dei tuoi futuri progetti.

ALICE - Di questo, mi sembra, avevo già raccontato nel resto del nostro romanzo.

AMADEO - Non importa. Dicci soltanto poche parole.

ALICE - Sono felice, sono innamorata, voglio stare con Nando, voglio riprendere a fare teatro.

AMADEO - Tutto qui?

ALICE - Non ti sembra abbastanza?

(con un grande sorriso Alice esce di scena)

AMADEO (allargando le braccia) - Lei ha riscoperto l'amore... Che volete di più? Ma aspettate, vedo arrivare qualcuno.

Scena Sesta

(Piero avanza nello spazio scenico, ha un naso posticcio rosso da clown. Il passo è lento, ma non incerto)

PIERO - Piero il matto? No, non è così che mi si può definire. Sono Piero il tramontante, Piero che declina verso il buio della mente; il mio mondo è popolato di voci e di visioni. Qualcuno lo chiama stato delirante. Ho paura, qualche volta, non sempre. Spesso mi sento solo.

(Francesca e Rosi corrono verso di lui nello stesso momento. Parlano insieme)

FRANCESCA - Ci sono io con te.

ROSI - Ci sono io con te.

(Piero sorride ammiccante verso gli spettatori)

PIERO - Eccole, le mie donne.

FRANCESCA - Io, io sono la tua donna. (Si rivolge a un pubblico immaginario) Sono Francesca, la moglie di Piero e tu (con il dito indica il naso posticcio) togli quel naso ridicolo. Tutto, ma non il ridicolo, lo sai che è una cosa insopportabile per me. E anche tu (si rivolge a Rosi che indossa una maschera di pizzo nera) con quel travestimento da burlesque... ridicola!

PIERO (canta a bassa voce) - Ridi, pagliaccio...

FRANCESCA - Quando è cominciata tutta questa storia, non...

PIERO - Non cosa? Non ero ridicolo? Ma ne sei proprio sicura?

(Francesca tace e si allontana un po' da Piero)

ROSI - Io sono Mariarosa Galera, Rosi, Rosi la pasticciata, come dice Piero. Un nome cretino, Rosi, e per fortuna nessuno mi ha chiamato Rosina, Rosellina, Rosetta... già così è imbarazzante. Non sono la donna di Piero, l'altra donna, intendo, l'amante. In realtà, non sono nemmeno una donna, sono quella che definisce una ragazza in via di formazione. Il mio modello è Francesca, lei sì è una vera donna. (Va verso Francesca, la prende per mano e la porta verso il centro della scena) Il tuo rapporto con Piero? Esemplare. La gestione della tua storia con Luca? Esemplare. La tua reazione nei miei confronti dopo la notte che ho passato con Piero?...

FRANCESCA (*voltandosi verso la ragazza con atteggiamento minaccioso*) - Se dici "esemplare", ti strozzo.

ROSI - Ma è così che vuoi apparire. Misurata, intelligente, corretta... o forse mi sbaglio? Dite anche voi, ora che l'avete conosciuta, Francesca non è una donna esemplare?

PIERO - Rosi, non essere crudele. Aver fatto l'amore con me non estende tanta intimità a Francesca. E poi, i rapporti tra le persone sono difficili, così come sono, regolati da una matematica complessa, forse si tratta di equazioni, equazioni al centesimo grado. (*Traccia sul telo nero del paravento delle grandi lettere con i gessetti*) Proviamo insieme. Le relazioni tra di noi, ad esempio: Francesca (F), Piero (P), Rosi (R), Luca (L). Sì, cara, ci mettiamo pure il bel giornalista.

ROSI - Se, proprio vogliamo inserire tutti nelle equazioni, c'è anche Marco, (M).

PIERO - Va bene, meglio così. Quando la storia è iniziata eravamo in due, ma $F + P = 2$? Forse. Poi si è complicato tutto e i conti non sono più tornati. $F + (P + R)$ a quanto è uguale? E ancora, si può ipotizzare che $F + L = 2$? No, non credo, in questa nuova coppia c'è affollamento e il numero 2 non riesce a contenere tutti. Vogliamo poi...

FRANCESCA - Basta, non ha senso tutto il tuo calcolare. Abbiamo già discusso di questo quando abbiamo letto il libro di Barnes, la matematica non è in grado di interpretare le emozioni e i sentimenti.

ROSI (*verso gli spettatori*) - I soliti intellettuali pedanti, citazioni citazioni, ma poi? I colori, quelli sì, sanno interpretare i sentimenti.

(Indicando la maschera di pizzo nera che le copre gli occhi) Questa davanti a voi è Rosi, giovane donna, Rosi che ha paura della vita e della passione, Rosi che si nasconde dietro una maschera. Ma, vedete bene, la maschera è leggera, trasparente, sensuale, non nasconde più di quanto sveli. Però è nera, tutto quello che mi ricopre è nero. Cosa vorrà dire?

FRANCESCA - Tu hai una maschera, si vede. Il mio viso è nudo, ma io mi sento come quella donna, nella poesia di Gibran (Rosi sbuffa e si allontana). Ti ricordi Piero? (lo prende per mano) C'è una donna seduta sui gradini di un Tempio, è seduta tra due uomini. Un lato del suo volto è pallido...

ROSI - ...e l'altro avvampa. Lo conosco anch'io Gibran. È che non mi vengono mai in mente le citazioni nei momenti in cui servono.

PIERO (accarezza il viso di Francesca, un lato alla volta) - Avvampa, amore mio. Sotto questo pallido c'è la pietà, la rinuncia, la morte. Allora è meglio il ridicolo. (Si inchina verso gli altri e poi inizia a cantare a squarcia-gola) Ridi, pagliaccio...

AMADEO (rivolto al pubblico) - Che ne dite? Non applaudite? (applausi) Ah, l'amore... quante gioie, quanti dolori. Non sempre l'amore è sinonimo di felicità. Ma quando si è felici si è certi di amare.

Scena Settima

(Il rumore di un bastone battuto per terra interrompe il ragionamento di Amadeo. Entra in scena Luca tutto coperto da un grande mantello)

LUCA - "E tu chi sei?" chiese il Bruco. Alice rispose, un po' imbarazzata: "Ehm... veramente non saprei, signore, almeno per ora... cioè, stamattina quando mi sono alzata lo sapevo, ma da allora credo di essere cambiata diverse volte". Così si legge nelle *Avventure di Alice nel paese delle Meraviglie*. Ebbene, cari Amici spettatori, reciterò per voi il mio brano: *Il bruco e la crisalide*. Perdonate l'ardire di questo guitto che parla ad attori professionisti o in avanzata formazione ed emersa vocazione. Il brano è costruito come delle interviste, scusate la deformazione professionale. La prima intervista fatta da Luca a se stesso, al momento dell'arrivo nella cascina quando aveva la forma di Bruco, e la seconda fatta al Luca di oggi, che è diventato una Crisalide.

Luca1: Quanto mi appari trasformato, Bruco, in così poco tempo! A pensarci bene è passata poco più di una settimana. Aiutami a ricordare l'uomo arrivato in cascina, da Milano.

Bruco: Ero confuso e curioso. Mi portavo dentro tutte le insoddisfazioni della mia vita. Quella sentimentale e quella professionale. C'era la rabbia mai scomparsa del fallimento, un matrimonio sbagliato ed un divorzio.

Eppure c'era un investimento sentimentale che aveva dentro tutti i sogni di un ragazzo alla ricerca dell'amore di una vita.

Luca1: Cosa ti ha lasciato dentro quell'esperienza? Solo ruderì ? O qualche aspetto positivo?

Bruco: E' vero, anche un errore ti lascia esperienze utili. Nel mio caso il miglior successo è stata Elvira, mia figlia, il dono più importante della mia vita che è sempre stata il mio punto di riferimento. Ma dentro di me non covavo la rabbia. Mi ero costruito una posizione da single soddisfacente. Mi sentivo sempre un ragazzo, la mia moto è emblematica. La voglia di amare mai sopita. Tante storie, anche se ricche più di sesso che di sentimenti. Piacevoli, non dico di no. Ma, non so perché, mi lasciavano insoddisfatto e alla ricerca continua di novità.

Luca1: Cosa mi dici della professione.

Bruco: Era in fase di crollo di alcune ambizioni. Tra le rubriche sul territorio, la cucina tipica e soprattutto quella sull'enologia e la cronaca nera era quest'ultima la mia preferita. Il senso dell'investigazione e della scoperta è avvincente. Me l'hanno tolta senza una ragione accettabile. O forse per un solito favoritismo, distaccato da ogni meritocrazia. Questo fatto mi aveva portato verso uno stato di depressione. Ma lasciamo che il successivo personaggio, la Crisalide, esprima il quadro attuale.

Luca1: Sono d'accordo, cosa mi dice la Crisalide?

Crisalide: Quanto poco mi sento depresso su questo ed altri campi. Ho verificato qui, tra voi, che quando vorrò potrò riconquistare quella rubrica, in questo o un altro giornale. Se mi applico non ho concorrenti. Ho messo da parte due possibili scoop senza problemi. Per il momento il mio futuro non è totalmente definito, non ho di queste urgenze. Inoltre l'altra specialità torna a piacermi. Forse un contributo al progetto di Nando mi verrà richiesto, qui, nel Lazio o altrove in giro nel mondo a promuovere i risultati, con stampa, eventi e quant'altro.

Luca1: E l'altro fallimento?

Crisalide: Ne sono uscito, evviva! Tutto avrei immaginato quando sono venuto tra voi ma non di trovare una ragione di vita. Non me ne vado via povero di sentimenti e di prospettive. Mi sento rinato. Un cumulo di energie nuove mi farà vivere non più da single. Non ho paura di nulla! Troppo bello ed inatteso.

Luca1: Cosa intendi, facci capire.

Crisalide: No Luca, ancora non lo so io stesso, lo sento soltanto, ma è un futuro aperto che non conosco ancora. So che sarà splendido. Ma dovrassi sentire un altro personaggio, la farfalla, quando io romperò il bozzolo. L'unica cosa che sento è che il finale è aperto, ricco del senso di libertà e pienezza. Purtroppo la farfalla non recita in questa pièce.

(*Luca esce correndo*)

AMADEO - Anche lui ha trovato l'amore.

Scena Ottava

(Fuori scena, due voci maschili)

PRIMA VOCE – MARCO - Te l'avevo detto. Hanno avuto la stessa idea e... loro recitano bene!

SECONDA VOCE – SILVIO - Animo ragazzo, non farmi pensare come Amadeo. Fuori i co...

(Silvio entra con atteggiamento nervoso. Guarda l'orologio da polso)

SILVIO - Come al solito, mai in orario, sempre così...

(Una gamba appare da destra. È Marco con grandi occhiali e nasone finto)

SILVIO - Vieni avanti... (dal pubblico) ...cretino!

MARCO - Battuta da avanspettacolo...

SILVIO - Cosa ne sai tu dell'avanspettacolo? Era già finito quando tu sei nato.

MARCO - Che c'entra? Non è necessario essere contemporanei per conoscere i grandi... (s'interrompe) Te l'avevo detto che recitare così non è per me...e tu mi hai suggerito sto coso per far ridere... (toglie occhiali e nasone e li getta nel retroscena)... Non sono Walter Chiari!

SILVIO - Non farla troppo lunga, sei tu che ti sei conciato così... Dobbiamo parlare di noi, ricordi? (alza il tono della voce) Basta, ricominciamo, se no qua si addormentano tutti. (rivolto al pubblico) Vero? (brusio)

MARCO - Ok. Io sono Marco Fontana... E allora? Direte voi. Sì, ho capito, è un nome comune, però è il mio e ci tengo. Anche il mio compagno, qui (con la mano indica Silvio senza guardarla) ha un nome e un... cognome. Però non è di questo che devo parlarvi, anche perché, in effetti, lui qualche problema ce l'ha...

SILVIO - Ai miei problemi ci penso io. Vai avanti...mister tentenna!

MARCO - Allora dicevo... io sono Marco. Sono qui, perché sono stato invitato da un'amica di facebook: Francesca. Del gruppo fanno parte anche Rosi, Isadora e il qui presente, Silvio. Tutti abbiamo preso un impegno. Un aiuto per la vendemmia in cambio della partecipazione al laboratorio di teatro che Amadeo dirige.

SILVIO (con tono spazientito) - E così un gruppo di amici che si conoscevano solo nel social network si sono conosciuti di persona e...

MARCO - E si sono piaciuti... E ci siamo piaciuti!

SILVIO - Vivaddio ti sei svegliato! Sembrava il raccontino "Come hai passato le vacanze?" all'inizio anno scolastico alle elementari. Devi parlare di te, com'eri e come sei diventato alla fine di questi giorni passati insieme... ti senti cambiato?

MARCO - Appunto, lasciami finire. Dicevo... Ci siamo piaciuti... Forse pensavamo di essere diversi. Tu per esempio sei diverso da come ti avevo immaginato, forse anch'io per le altre...

SILVIO (conclude la frase) - Persone. Veniamo al punto. Prosegua io, così forse riesco a far capire di cosa stiamo parlando. (Marco cerca di interrompere, ma Silvio lo zittisce con un gesto secco della mano) Allora, noi siamo due single. Io, un esodato romano ormai avviato alla pensione... quando arriverà! E lui, Marco, un giovane laureato milanese di belle speranze. In questi giorni abbiamo vissuto insieme e ci siamo capitati. Quest'ambiente bucolico, la vendemmia, il teatro... così le nostre storie si sono intrecciate, come i tralci d'uva dei filari. E ora Amadeo vuole che ci mettiamo a nudo, che scopriamo ciascuno i nostri segreti...

MARCO (con tono incalzante) - Per me tutto questo è difficile. Un conto è recitare una parte e un personaggio scritto sul copione. Ma parlare di me significa adesso parlare di loro...

SILVIO - Isadora o Rosi?

MARCO - Certo, è chiaro, di entrambe. Sembrano fatte apposta per farmi impazzire.

SILVIO - Ecco i toni del melodramma... ma va là...

MARCO - La fai facile tu. Arrivo con quella... quella dagli occhi viola...

SILVIO - Rosi, la pasticcera, quella che ti piace.

MARCO - Se è per questo... anche Isadora.

SILVIO - E per forza, con quegli argomenti! A lei piacciono i cannoli...

MARCO - Potrebbe essere tua nipote...

SILVIO - Esagerato... e poi sarei in ottima compagnia, anche di certi premier...

MARCO - Lascia perdere, non è questo il momento. Se è per questo, basta guardare qui in casa... il signor Piero... quello che ti chiama Marcello, lui si che senza problemi ha profittato di Rosi.

SILVIO - Ma se è lei che gli sbava addosso...

MARCO - Quando fai così non ti sopporto, è lui che te l'ha detto?

SILVIO - Ma se non gli parlo neppure... E nemmeno lui parla con me, pensa che sia mio cugino... e però, adesso che mi ci fai pensare, lo conosceva bene... mio cugino!

MARCO - Quindi se tu sei Marcello, come dice Piero, anche a te piace la carne fresca...

SILVIO - E a chi non piace? Però si da il caso che io sono Silvio e mi piacciono le ragazze... mature.

MARCO - Chris per esempio? Attento che te lo fa mordere dal cane!

SILVIO - Battutona! Beh non sono affari tuoi... falla finita! Stai annoiando tutti. In definitiva hai una doppia possibilità. Diciamo, sesso o sentimento... E stai rischiando di perdere entrambe? Bel coglione!

MARCO (*con l'espressione di chi ha ricevuto uno schiaffo inaspettato*) - Grazie. Ti pensavo un amico, invece mi trattò con sufficienza dall'alto della tua... esperienza! Assomigli a mia sorella... sempre pronta a farmi sentire in difetto.

SILVIO (*cambia tono, meno aggressivo*) - Volevo solo dire che devi capire se vuoi ascoltare i desideri del tuo sesso oppure la tua testa e i tuoi sentimenti, tutto qui. Da domani, quando sarai tornato a casa, avrai più tempo per riflettere. E capirai cosa vuoi veramente. (*Marco resta muto e Silvio prosegue*) L'abbiamo fatta troppo lunga. Vedo le occhiatecce del nostro regista preferito. Tocca a me.

MARCO - Sì, e ricordati di spiegare chi sei veramente!

SILVIO - Io sono quel che sono, e non è una questione di nome. Silvio Roma e basta, Marcello è un fantasma che sta nella testa di Piero...

(*si sente la voce di PIERO: "No! Sei tu, stai recitando una parte. Silvio è morto!" Un rumore di sedie spostate.*)

MARCO (cerca di aiutare Silvio a proseguire) - Scusami è colpa mia, non dovevo...

SILVIO - Non preoccuparti, mi spiace... adesso finisco. Volevo solo ringraziare tutti per l'accoglienza e l'aiuto, è stata una bella esperienza che termina oggi con questa recita a soggetto... Ma per me è qualcosa di più, una scelta di vita, una scelta d'amore... Per un vecchio single sembra proprio una caporetto... Non è così, credimi... Chris! (*uno sguardo intenso verso di lei, poi esce in silenzio*)

MARCO - A l'amour, l'amour... (*esce di scena. Voce di Marco fuori scena*) Che casino, scusami ancora. Chissà cosa ci dirà Amadeo...

VOCE DI SILVIO (*Fuori scena*) - Quel che ci meritiamo... piantala di piangerti addosso! Pensiamo positivo. I biglietti per Mykonos li hai ritirati?

AMADEO - Avete visto? Alla fine anche chi contestava è entrato in scena. Ma il dubbio rimane: Silvio è veramente Silvio o Marcello?

Scena Nona

(In scena entrano Marina e Isadora. Marina spinge un pianoforte con le rotelle. Isadora la segue in silenzio. Marina blocca il pianoforte al centro della scena. Isadora sistema la sedia davanti alla tastiera. Marina si siede e comincia a suonare, le sue mani volano spinte da una gioia interiore. Nell'aria si diffonde il valzer della Vedova allegra. Isadora l'osserva perplessa. È imbronciata, inquieta. Lo si vede da come tormenta i suoi capelli e respinge la ciocca che continua a caderle su gli occhi. Va avanti e indietro sulla scena sbuffando cercando di attirare l'attenzione)

ISADORA - (con tono supplichevole, la voce infantile, quasi velata di pianto) Marina, per favore, puoi smettere di suonare e parlare un po' con me?

(La melodia si interrompe)

MARINA- Che hai, Isadora? Qualcosa non va? Non stai bene?

ISADORA - Ecco, non so cosa mi succeda, ma non me la sento più di far teatro in questo modo. Amadeo pretende troppo da noi, non ci lascia mai in pace. Io... io mi sento inadeguata. Come si può recitare a soggetto e senza indicazioni? Io voglio un copione, una parte, un regista che mi guidi e mi dica come mi devo comportare, Amadeo invece... ci ha abbandonato a noi stessi.

MARINA - Ma non è vero. Esageri come al solito. (Marina riprende a suonare, ma Isadora piglia furiosa sui tasti per interromperla) Ma che ti prende? Quando fai così sei insopportabile.

ISADORA - Scusa. Non capisco più niente. Forse Amadeo lo fa per dispetto, perché lo abbiamo contestato. Ci sembrava troppo autoritario, ecco. Marco ed io reclamavamo più autonomia nell'esprimere i nostri sentimenti. Ho deciso, me ne vado e pianto tutto in asso.

(Fa per andarsene , ma Marina l'afferra per un braccio per trattenerla)

MARINA - Dai , Isadora, non drammatizzare! È tutto chiaro invece. Siamo noi a dar vita al teatro, a creare un copione , non te ne accorgi?

ISADORA -Ma dove, come?

MARINA -Non capisci dove si svolge l'azione? Ma qui nella villa, fra questi campi e questi vigneti. Tra di noi si agitano passioni, nascono amori, si creano e si dissolvono legami, ci si apre al mondo. Siamo tutti attori di una vita che viviamo e rappresentiamo. E spesso ci scambiamo le parti, senza nemmeno accorgercene. Pensa a me e alle mie sorelle!
(Isadora guarda Marina con più attenzione)

ISADORA - Marina, lo sai che sei strana? Sei cambiata. C'è una nuova luce nei tuoi occhi e non hai più quell'aria fredda e controllata che spesso incute soggezione.

MARINA - È vero. Venendo qui avevo paura, troppi ricordi, troppa sofferenza, troppa tensione con le mie sorelle, insomma troppo di tutto. Ora invece mi sento rinata. È stato il contatto con questa terra, la scoperta che si può ancora pensare a un futuro non programmato, che tanto di nuovo può ancora accadere. Dai, non chiedermi di più, voglio solo assaporare l'attimo. La vita fugge e non s'arresta un'ora... lo dice anche il poeta.
(Dal pubblico qualcuno applaudì)

VOCE DAL PUBBLICO - E tu, Isadora, Non ti senti un po' diversa?

ISADORA – *(commossa)* Ecco non lo so. Ho ancora una volta l'impressione di essere stata usata, da Amadeo, anche da Marco. Sapete, ho fatto l'amore con lui, mi piace molto e mi sono lasciata andare, avrebbe potuto nascere una storia e invece...
(pausa)

VOCE DAL PUBBLICO - Invece?

ISADORA - No, Marco è troppo preso da Rosi, anche se lui non lo sa. Uffa! (*con uno sguardo di sfida si rivolge al pubblico*) Però io ho finalmente un sogno tutto mio. Ho scoperto che voglio fare l'attrice e sto crescendo.

(*Marina sorride e riprende a suonare con forza il valzer della Vedova allegra. Finito il pezzo escono entrambe*)

AMADEO - Ce la farai, Isadora. Stai tranquilla. Devi solo avere fiducia nelle tue capacità. (*Guardando verso il pubblico*) Chi è rimasto tra gli spettatori? (*In platea sono rimasti Gianni e Zenobia*) Avanti, non abbiate paura, entrate in scena anche voi. (*Zenobia mormora una frase in dialetto lodigiano stretto che Amadeo non capisce*) Eh? Cos'ha detto?

ZENOBIA (*con voce stentorea*) - Ho detto che sul palco non ci salgo io. No interesan mi 'ste cose. Se non le dispiace, signor regista, io rimango a guardare.

GIANNI (*si alza dalla sua sedia in platea e va verso il centro della scena dove l'aspetta Amadeo*) - Ma sì, rimanga pure a guardare, Zenobia. Nessuno le darà fastidio. E tu, Amadeo, cosa pretendvi da me? Non sono un attore, lo sai. Ci ho provato, è vero, quando mi illudevo di poter recitare un ruolo importante nella vita, nella società. Ma non ho avuto un grande successo. Anzi, se devo essere sincero, ho collezionato soltanto dei fallimenti, con Lucia, con Serenella, con un lavoro che mi ha nauseato. Ormai non ho una casa, non ho una famiglia.

AMADEO - Ma hai degli amici.

GIANNI - È vero. In questi giorni ho ritrovato tanti amici e ho scoperto quanto sia importante l'amicizia. E anche questo spettacolo ne è un esempio. Grazie Amadeo.

AMADEO - Non è me che devi ringraziare. È Lucia, è Francesca, è Marina, è Chris, è Piero, è Luca, è Rosi, è Silvio, è Chris, è Marco, è Isadora che devi ringraziare. Venite tutti qui insieme.

Decima Scena

(Piano piano, ad uno a uno entrano tutti i personaggi sulla scena. Solo Zenobia rimane seduta in platea)

AMADEO - Siete stati tutti molto bravi e questa sera avete dimostrato che è possibile fare uno spettacolo anche senza attori professionisti e senza un copione già scritto. Anche io quando sono arrivato in questa cascina avevo molti dubbi e credevo fosse impossibile. Lavorando con voi ho dovuto ricredermi. Ora so che ce la possiamo fare e voglio proporvi una cosa. Qualche mese fa dal Festival di Santarcangelo mi era pervenuta la richiesta di partecipare con uno spettacolo teatrale all'edizione del prossimo anno. Mi ero riservato di far pervenire una risposta, ma ero fortemente indeciso: non avevo un testo pronto, non avevo una idea, non avevo una compagnia di attori, non avevo i soldi per poter finanziare qualsiasi iniziativa. Oggi, dopo questa esperienza trascorsa con voi, so di avere una idea su cui lavorare, e mi piacerebbe che tutti voi partecipaste a questa impresa. Cosa ne dite?

ISADORA (*facendo un passo verso Amadeo*) – Tu credi che io possa recitare nella tua compagnia?

AMADEO – Ma certo che puoi. Sarai la giovane attrice della nostra compagnia.

NANDO – Anche io voglio far parte del gruppo.

ALICE (*aggrappandosi ad un braccio di Nando*) – E io sarò al tuo fianco.

AMADEO – Bravi. Bravi. Sono felice. E voi altri?

(Rosi si avvicina a Marco. Si scambiano uno sguardo)

MARCO (*rivolto ad Amadeo*) - Non contare su di noi. Partiamo questa sera stessa.

SILVIO (*si avvicina a Chris e le mette un braccio intorno alle spalle*) – Forse anche noi abbiamo programmi diversi.

CHRIS – Scusa Amadeo. Non mi sento più di fare la prima attrice. Mi basta essere felice.

AMADEO (*va incontro a Chris, l'abbraccia e la bacia*) – Che tu possa essere veramente felice. Grazie lo stesso. Rimarremo amici per sempre.

LUCIA – Adesso che con la vendita della cascina mi sono liberata di un peso più grande di me, anche io mi sento finalmente libera di iniziare una nuova vita. Posso entrare a far parte della compagnia?

AMADEO – Che tu sia benvenuta.

PIERO – Anch'io voglio recitare.

FRANCESCA – Invece, domani andrò via e tornerò a Milano. Voglio stare un poco da sola.

MARINA - Tutti torneremo a Milano. Ma, pur non sapendo recitare, non voglio abbandonare la compagnia. Finalmente ho ritrovato l'affetto delle sorelle e di nuovi amici.

AMADEO - E tu Luca? E tu Gianni?

GIANNI – Dopo l'esperienza di questa settimana, non possiamo di certo abbandonarvi in questa nuova impresa. Non è vero Luca?

LUCA – Ma certo! Io sono pronto.

AMADEO – Grazie amici. Oggi si è formata una nuova compagnia. E qui si potrebbe considerare concluso il nostro spettacolo.

PIERO – Un momento. Ma in questo spettacolo non manca una cosa?

AMADEO – Cosa?

PIERO – In tutte le commedie si canta almeno una canzone.

NANDO – Se permettete, ci penso io. Conoscete “*La gallina e il leone*” di Lucio Battisti?

Undicesima Scena

(Nando imbraccia una chitarra e comincia a cantare)

La gallina coccodè spaventata in mezzo all'aia,
fra le vigne e i cavolfiori mi sfuggiva gaia.
Penso a lei e guardo te,
che già tremi perché sai,
che fra i boschi o in mezzo ai fiori presto mia sarai.

(Tutti gli altri cantano in coro)

Arrossisci finche vuoi,
corri, fuggi se puoi.....
ma.... non servirà!!
ma.... non servirà!!

(Alla fine del ritornello Rosi e Marco lasciano la scena. Piero riprende a cantare)

C'era un cane un po' barbone
che legato alla catena mi ruggiva come un leone,
ma faceva pena.
Penso a lui e guardo me,
che minaccio chissà che,
mascherato da leone ho paura di te.

(Tutti gli altri cantano in coro)

Arrossisci tu che puoi,
io ruggisco se vuoi...
ma... cosa accadrà?
ma... cosa accadrà?

(Anche Silvio e Chris lasciano la scena. Amadeo riprende a cantare)

Sono io che scelgo te?
O sei tu che scegli me?
Sembra quasi un gran problema,
ma il problema non c'è.
Gira gira la gran ruota
e la terra non è vuota.
Ad ognuno la sua parte saper vivere è un arte

(Tutti gli altri cantano in coro)

Arrossisci finche vuoi,
corri, fuggi se puoi.....
ma..... non servirà!
ma..... non servirà!!

(Alla fine della canzone tutti i personaggi escono di scena, tranne Piero e Amadeo)

PIERO – Posso tornare in platea?

AMADEO – Vai pure. *(Piero esce dallo spazio scenico. In scena rimane soltanto Amadeo)* Ecco. Lo spettacolo è veramente finito. E come dice il poeta: “La vita non è che un’ombra vagante, un povero attore che avanza trionfo e smania la sua ora sul palco, e poi non se ne sa più nulla. È un racconto fatto da un idiota, pieno di grida e di furia, che non significa niente”. Sipario! *(Anche lui lascia la scena e si chiude il sipario)*

Scena finale

(ZENOBIA *(Si alza dalla sedia in platea e si dirige verso casa)*) - Lo spettacolo è finito. Tutti finalmente se ne andranno a casa felici e contenti.

PIERO (*incamminandosi verso il cortile*) - Io rimango qui. (*facendo finta di seminare del mangime per terra, richiama le galline*) Pio, pio, venite a mangiare belline, a mangiare belline.

ZENOBIA - Se ne andranno tutti e non torneranno più.

PIERO - Torneranno, torneranno. Noi li aspetteremo.